

# IL CASO FAURISSON E IL REVISIONISMO OLOCAUSTICO

Testi di

**NOAM CHOMSKY**  
**ROBERT FAURISSON**  
**SERGE THION**

saggio introduttivo di

**CESARE SALETTA**

Traduzioni dal francese di

**MARCO SERRA**

**LEGI  
SE  
PUOI**

**GRAPHOS**  
1997

**AAARGH EDIZIONI SULL'INTERNET**  
2004

## Indice

*Invece di una prefazione*

Non morite idioti (AAARGH)

*Cesare Saletta*

La repressione legale del revisionismo olocaustico  
e l'emergere di una questione ebraica

*Note*

*Appendice*

Un *rechercheur salarié* contro il revisionismo di sinistra

### **Il caso Faurisson**

*Noam Chomsky*

Alcune riflessioni elementari sul diritto alla libertà d'espressione

*Robert Faurisson*

Il problema delle camera a gas

Annesso: Nessuna gassazione a Dachau (*Martin Broszat*)

*Robert Faurisson*

Una prova... una sola prova

*Robert Faurisson*

«Hitler non ha mai ordinato né consentito che chichessia  
fosse ucciso a causa della sua razza o della sua religione»

*Robert Faurisson*

«Il problema delle camera a gas» o la «diceria di Auschwitz»

*Robert Faurisson*

Avvertenza premessa a *Mémoire en défense*

*Robert Faurisson*

Per una storia veridica della seconda guerra mondiale

*Serge Thion*

Verità storica o verità politica ?

*Serge Thion*

Il carattere necessario del caso Faurisson

*Vrij Historisch Onderzoek*

Olocausto e revisionismo. 33 domande e risposte

Ciò che avreste (forse) sempre desiderato sapere, ma che i media concordemente  
tacciono

[7]

*Invece di una prefazione*

## **Non morite idioti!**

Il revisionismo, lo sanno tutti, è un abominio. Ma esiste; e persiste, anche. Le condanna, morali e penali, i comitati di vigilanza, le stesse leggi della repubblica, non possono farci niente: da poco meno di vent'anni il revisionismo non fa che crescere e diventare più bello. Un recente sondaggio rivela che il trenta per cento dei francesi sono pronti ad accoglierne le idee di base. Tacciono solo per prudenza.

Questa situazione si fa sempre più imbarazzante. Come diceva il venerabile avvocato della *Ligue des Droits de l'Homme* che, davanti al giudice Pluyette, reclamava la proibizione del primo numero delle "Annales d'Histoire révisionniste": "Fino a che si trattava di pubblicazioni confidenziali non dicevamo nulla. Ma ieri ha trovato questa rivista al chiosco dell'aeroporto di Marignane. Allora, ecco, chiediamo la proibizione". Ahimè, questi discorsi arieggianti virtù e saggezza romane venivano tenuti nell'87. Dieci anni fa. Dopo di allora le pubblicazioni revisioniste hanno conosciuto tirature stupefacenti: è il caso del libro di Roger Garaudy, che si è venduto dovunque, per decine di migliaia di esemplari.

E il peggio deve ancora venire. E' esattamente un anno che su Internet esiste un sito revisionista in francese. L'équipe che lo anima, e cui soltanto le leggi repressive impediscono di rivendicare l'onore di salvare, animandola, la libertà effettiva di espressione, sembra essersi data il compito di porre a disposizione del pubblico i principali elementi della controversia e di trattarne tanto razionalmente quanto è possibile farlo. Così, ci sono in Internet un certo numero di testi che quasi si potrebbero dire "classici" e che erano difficili da trovare: poco a poco vengono messi in rete.

[8] Si assiste ad un principio di messa a frutto dell'archivio della Vieille Taupe, gruppo che ha avuto un ruolo importantissimo nello svilupparsi delle polemiche in Francia. Anche i numerosi interventi del professor Faurisson, a datare dal 1978, poco a poco vengono messi a disposizione di un pubblico che non ha vissuto gli inizi di questa controversia. Si riparla di Paul Rassinier, che negli anni Cinquanta e Sessanta fu il principale iniziatore della ricerca revisionistica in Francia e anche all'estero. Già una cinquantina di testi del '51-53 sono venuti fuori dagli archivi, dove giacevano quasi dimenticati. Sono disponibili anche i libri di Serge Thion, che descrivono e analizzano gli inizi di quel periodo. Eric Delcroix è presente con un vigoroso pamphlet che gli è valsa una condanna da parte del tribunale di Parigi. C'è anche la famosa tesi di Nantes sostenuta da Henri Roques nell'85, che provocò tanto scalpore. Altri testi seguiranno tra breve.

I tentativi di soppressione della libertà intellettuale vi sono fatti oggetto di speciale attenzione. Sono evocati i processi, con relative argomentazioni delle parti, e il ruolo che l'istituzione giudiziaria ha in tutta la questione viene analizzato in profondità. In un anno, così, centinaia di testi sono stati resi disponibili su Internet, creando una

cerchia di lettori assidui che hanno dato prova di una serietà degna di nota. Bisogna dire che il revisionismo francese, così come si esprime in rete, non ha legami politici. Esso ignora del tutto gli appelli alla violenza e all'odio lanciati da questi e da quelli. Parte dal principio dell'unità del genere umano. E' di una calma olimpica in una ricerca completamente materialistica e razionale, cioè aperta alla confutazione e alla critica, una ricerca che rivendica il diritto all'errore e alla correzione degli errori. Esso mostra che la lotta contro il revisionismo è, tutt'intera, legata alla lotta per la sopravvivenza, sempre meno probabile, dello Stato di Israele, e non esita a scandagliare le fondamenta di questa entità, che è l'ultimo dinosauro tra i grandi sistemi di oppressione collettiva che furono i fascismi, gli apparati pseudocomunisti, il colonialismo, l'apartheid: tutte cose morte, le une dopo le altre, sotto il peso delle loro contraddizioni e, infine, della loro profonda inumanità.

Non contenti di presentarsi in questo modo in rete, i revisionisti francesi hanno dato la parola a revisionisti che si esprimono in inglese, in tedesco e in italiano. E' noto che in Germania l'elenco dei

[9] libri proibiti si allunga giorno dopo giorno. Altrettanto, del resto, accade in Francia. Ed è del tutto naturale che questi libri conoscano una nuova vita e un'udienza più ampia rifugiandosi in Internet. Libri esauriti vengono riproposti nel sito dell'AAARGH: è il caso, tra l'altro, di quello, basilare, di Lenni Brenner sui rapporti tra movimenti sionisti e regimi fascisti (questo libro introvabile è in inglese).

Ancora non paghi di vettovagliare di testi i cervelli curiosi, che non mancano, i revisionisti, ai quali le cose complicate non fanno paura, hanno creato un mezzo per disporre, insieme con il testo che si legge sullo schermo, delle relative note a piè di pagina, e soprattutto hanno creato un insieme di legami interni nei documenti, un insieme che permette di accedere a informazioni e di trovare correlazioni su un sempre maggior numero di argomenti, di persone, di luoghi e di avvenimenti. Questo sito, dunque, assume una dimensione enciclopedica, giacché non cessa di arricchire i dati che si trovano nei testi. Senza esserselo espressamente proposti, i revisionisti si sono attestati all'avanguardia nell'utilizzazione pedagogica che si può fare delle risorse di Internet. Basta visitare altri siti per rendersi conto dell'incredibile comodità rappresentata da un sapere cosciente e organizzato offerto ad un lettore la cui libertà rimane completa. Molti di questi altri siti, che si vogliono avversari del nostro, potrebbero prenderlo a modello.

A dispetto di molti tentativi e delle fervide speranze nutrite da molti "responsabili", ancora non si è trovato modo di censurare Internet. Forse un giorno queste potenti pulsioni oscurantiste avranno di che esser paghe; per il momento, niente da fare. In un anno di esistenza il sito ha ricevuto in media 400 visitatori al giorno, il che significa 145.000 in un anno. Evidentemente, è solo un inizio. Le cadenze di accesso ad Internet aumentano molto rapidamente. L'anno prossimo sarà possibile ricevere Internet direttamente su un televisore a ciò predisposto. Faurisson sarà accessibile e leggibile senza computer, lui che, ancora poco tempo fa, diffondeva i suoi testi in 20-30 esemplari.

Pensateci. La stampa può e senza dubbio deve ignorare questo fenomeno. Ma è a proprie spese che lo ignora. Forse sarebbe ora che se ne rendesse conto. Forse sarebbe ora di gLocare le proprie carte. Di aprire i dossier. Perché i revisionisti hanno dei dossier molto accurati. E d'altronde, per colmo d'ironia, si preparano a pubblicare i dossier **dei loro avversari**. Il confronto rischia di

[10] riuscire molto doloroso per certi agitati della penna. Si vedrà quali sono i re che sono nudi.

I revisionisti non hanno una verità bell'e fatta da vendere. Sanno che per parlare di avvenimenti atroci bisogna prendere molte precauzioni. Si inchinano dinanzi alle povere vittime della guerra mondiale, come, del resto, dinanzi a quelle degli orrori che l'hanno seguita. Ma non riconoscono ai sopravvissuti o a coloro che quelle prove non le hanno vissute il diritto di trasformare la realtà. Vogliono i fatti, e solo i fatti. E' per questa ragione che riscuotono tante simpatie, in tutti gli ambienti politici, simpatie che non si possono esprimere liberamente per via del timore legittimo, bisogna dirlo che è connesso alla trattazione di questi argomenti. Ci sono organizzazioni che in totale impunità danno la caccia ad eventuali dissidenti. La gente ha paura per sé, per la propria attività, per il pane dei propri figli; e allora si chiude a riccio. Coloro che ottengono questo eccellente risultato, questo apparente conformismo, questo assordante silenzio del gregge, se ne dovrebbero preoccupare. A tutt'oggi i revisionisti sono i soli a proporre un'uscita onorevole, una discussione razionale. Temono, anche loro, le violenze latenti determinate da questa rimozione.

Andate a vedere questo sito. Lo potete trovare al seguente indirizzo: <<http://aaargh-international.org>>. Nessuno vi chiede di essere d'accordo. Ma è probabile che molti di voi condannino il revisionismo senza aver mai letto un solo rigo di un testo revisionista. Se volete condannare, sappiate almeno perché. Non morite idioti. Fatelo adesso per non dovere, tra dieci o vent'anni, morsi-carvi le dita per non aver cercato il dialogo con persone ragionevoli. Ve ne sono altre che ragionevoli lo sono molto meno di noi, lo sappiamo benissimo sia noi sia voi. E se avete osservazioni critiche, anche violente, da formulare, scrivete a <[aaarghinternational@hotmail.com](mailto:aaarghinternational@hotmail.com)> Agli insulti non rispondiamo: a quelli, no. Ma c'è da dire anche questo: che sono rari.

Buona consultazione. E non dimenticate che ci sono decine, forse centinaia, di siti antirevisionisti. Andate a vedere anche quelli. Meritano la scappata.

1997

**Il segretariato internazionale dell'AAARGH**  
(*Association des Anciens Amateurs de Récits de Guerre et d'Holocauste*)

[11]

## **La repressione legale del revisionismo olocaustico e l'emergere di una questione ebraica**

**Cesare Saletta**

[13]

*Questo scritto è dedicato alla memoria di J. G. Burg, ebreo rumeno di lingua tedesca, deportato con tutta la sua famiglia a Majdanek, uno dei pionieri del revisionismo, e ad Henri Lewkowicz, messo sotto processo in Francia per una lettera privata in cui, prendendo le difese di Vincent Reynouard, colpito da licenziamento perché revisionista, affermava che l'aver avuto lui, Lewkowicz, entrambi i nonni paterni e una zia deportati da Parigi nel 1942 perché ebrei e morti nell'inferno dei lager non creava ostacolo al suo fermo convincimento dell'inesistenza delle camere a gas omicide.*

I testi qui antologicamente raccolti non sonoz salvo l'ultimo, una novità assoluta per il lettore italiano. Glieli faceva conoscere nel lontano 1981 un volumetto <sup>(1)</sup> che obbediva ad un duplice intento: quello di ovviare alla frammentarietà dell'informazione giornalistica sulle discussioni suscitate in Francia dal caso di Robert Faurisson. il docente universitario che aveva ripreso e sviluppato originalmente le tesi già in precedenza sostenute. in una condizione di solitudine pressoché totale. da Paul Rassinier, vecchio e coragioso uomo di sinistra; e quello di contrastare la massa strabocchevole di det`ormazioni consapevoli e di sfacciate calunnie di cui questa informazione si macchiava così come non ha mai cessato di macchiarsi poi ai danni di uno studioso dotato di un'onestà intellettuale a tutta prova e a quelli di coloro, pochissimi. che non gli negavano un sostegno che sentivano doveroso. Obiettivi che non potevano venir raggiunti se non in misura estremamente ridotta: ma l'iniziativa merita di venir ricordata come una delle rarissime manifestazioni di interesse per il revisionismo olocaustico avutesi nel nostro paese in ambienti del tutto estranei e opposti a quelli. di destra, nei quali fino ad allora era rimasta esotericamente confinata la conoscenza delle posizioni revisionistiche.

---

<sup>1</sup> / [Andrea Chersi (a c.)], *Il caso Faurisson*, A. Chersi, Castenedolo (Brescia), s.a. (1981). -- Di questo volumetto viene qui ripresa, in nuova traduzione, la scelta antologica, mentre i cappelli sono di nuova stesura.

L'imponente e ininterrotta opera di discredito mediatico cui in Francia e nei maggiori paesi dell'Europa occidentale si sarebbe poi aggiunta, a rincalzo di essa e di una larga pratica di vessazioni amministrative e di violenze fisiche, una legislazione *ad hoc*

[14]

diretta a ridurre al silenzio ogni voce critica sul tema olocaustico riusciva bensì, e riesce ampiamente tuttora, a coprire di fango i revisionisti e a stravolgere grottescamente le loro vedute e i loro propositi, ma non ad arrestare lo sviluppo delle loro indagini. Quale sia il risultato generale di queste indagini e quale la consistenza delle pseudoargomentazioni finora elaborate dalla storiografia ortodossa a supporto del mito lo si vedrà in maniera compendiosa dal testo recentissimo del quale si arricchisce questa nuova edizione. Ma lo si coglierà in maniera altrettanto suggestiva quando si consideri in tutto il suo significato la presa di posizione di Jacques Baynac, che è uno storico di professione, che è vicino al PCF e che nel suo antirevisionismo reca un accanimento di cui è indice l'aver egli cooperato con Nadine Fresco alla denuncia di Faurisson e di Pierre Guillaume dalle colonne di "Le Monde".

**"Il 2 e 3 settembre 1996, "Le Nouveau Quotidien" (di Losanna) pubblica un lungo studio, molto informato, sul revisionismo alla luce, per così dire, del caso Garaudy-abbé Pierre. Baynac vi afferma che i revisionisti, che egli chiama "negazionisti", hanno ogni ragione di rallegrarsi di questo scandalo che "ha cambiato l'atmosfera in loro favore". Rileva che, tra gli avversari dei revisionisti, "lo scompiglio è succeduto alla costernazione", che Pierre Vidal-Naquet "è desolato", che Bernard-Henri Lévy "si smarrisce", che Pierre-André Taguieff "si spaventa" e che, dall'inizio del "caso Faurisson" nel 1978-79, gli storici hanno preferito farsi da parte: "si sono defilati". A questi storici rimprovera di aver fatto credito a Jean-Claude Pressac, un farmacista, uno "storico dilettante". E' del parere che, per provare l'esistenza delle camere a gas naziste, troppo si è fatto ricorso alle testimonianze, il che è "ascientifico". Quanto alle prove scientifiche, comincia col richiamare la constatazione fatta dallo storico ebreo americano Arno Mayer nel 1988: "le fonti di cui disponiamo per studiare le camere a gas sono insieme rare e poco sicure". Poi, spingendosi oltre, dice che bisogna aver la franchezza di riconoscere che, in**

**[15] fatto di documenti, di tracce o di altri elementi materiali provanti l'esistenza delle suddette camere a gas, non c'è semplicemente... nulla! Per finire, crede che ormai gli storici dovrebbero in futuro sforzarsi di esplorare un'altra via: poiché è decisamente impossibile provare che queste camere a gas sono esistite, Baynac suggerisce che gli storici cerchino di provare che è impossibile che non siano esistite ! " (2)**

Come si noterà, il punto di vista di questo storico è un po' diverso da quello dell'ineffabile Vidal-Naquet, a sentire il quale "l'apporto dei "revisionisti" alle nostre conoscenze è pari alla correzione di qualche refuso in un lungo testo". La si può capire, la desolazione di questo singolare *gauchiste* che è anche commendatore della Legion

---

<sup>2</sup> / Robert Faurisson, *Bilan de l'affaire Garaudy/abbé Pierre*. Samizdat, 10 novembre 1996, p. 18.

d'onore: di essere desolato ha effettivamente qualche motivo, anche a parte il caso Garaudy-abbé Pierre... (3)

Tutto questo va tenuto ben presente da chi legge i testi che ora rimettiamo in circolazione e che, risalendo (a parte, come si è detto, l'ultimo) alla fine degli anni Settanta, non possono, evidentemente, non risultare datati. Essi avevano allora e conservano oggi il pregio di una netta formulazione di alcuni problemi essenziali, così che il riproporli dopo tanto tempo è operazione non già archeologica e retrospettiva, ma di chiarimento di base.

Il riproporli, inoltre, è iniziativa che si riveste di un senso tutto particolare nel momento in cui con il sostegno di *Schindler's List* in prima serata e senza interruzioni pubblicitarie, a edificazione di 12 milioni di cittadini televisionari, i quali, per di più, saranno indotti a considerare con una tal quale benevolenza il prossimo assalto del Congresso mondiale ebraico ai forzieri di qualche altra Svizzera l'estensione all'Italia della legislazione repressiva che da anni imperversa altrove, estensione che è essa stessa un riconoscimento dell'infittirsi delle voci critiche e dell'udienza che le tesi revisionistiche si sono dimostrate capaci di ottenere, ha cessato di formar materia di agevole e generica previsione ed è diventata un rischio incombente. A fine dicembre del '96 la violazione del recinto ebraico del cimitero romano di Prima Porta se impresa teppistica o atto di provocazione non sappiamo e probabilmente non sapremo mai, ma accadimento che non può non riportare alla mente il torbido affare di Carpentras e la speculazione che vi si

[16] imbastì attorno a danno dei revisionisti, neppur lontanamente implicabili nella vicenda ha fornito al senatore Athos De Luca, dei verdi, l'occasione di far noto come si stia "studiando un progetto di legge che prevede l'introduzione di un nuovo reato penale che configura il vilipendio delle deportazioni e dell'Olocausto" ("Resto del Carlino", 3 gennaio) (4). Naturalmente, non c'è revisionista al mondo che si sia mai sognato di

---

<sup>3</sup> / Uno storico che, ben lungi dall'essere favorevole al revisionismo olocaustico, si permette però di non inchinarsi al verbo di Vidal-Naquet (secondo il quale "si discute sui revisionisti, non si discute *con* i revisionisti") è Giovanni Sabbatucci, allievo di De Felice e suo successore, crediamo, nella cattedra: " [...]. D'ora innanzi si discuta sulle singole affermazioni degli storici [...]. In genere si parla di "revisionismo" quando qualcuno mette in discussione una storia sacra. Ma allora, se esiste una storia sacra, è giusto che esista anche il revisionismo [...]. È giunto il momento di rimettere in discussione sia le ragioni degli ortodossi sia quelle dei revisionisti. *Fra questi ultimi, ad esempio, potremmo collocare coloro che negano l'Olocausto, come Irving e Faurisson [...].*" ("Corriere della sera", 31 dicembre 1997; nostro il corsivo). L'operazione consistente nell'introdurre nel discorso Irving e Faurisson a titolo d'esempio, e affrettandosi a precisare che di essi "non si può certo dire che abbiano ragione", è, a modo suo esemplare: esemplare della cautela di cui uno studioso che dimostra di essere tutt'altro che pavido ritiene di dover circondare l'enunciazione di un punto di vista la cui ragionevolezza godrebbe di riconoscimento unanime quando si trattasse di un qualsiasi problema stonco che non fosse quello delle finalità, dei modi di attuazione e degli esiti della persecuzione antiebraica ad opera del nazismo.

Sabbatucci, del resto, non è, tra gli storici universitari italiani, il solo che non sta ai detti di Vidal-Naquet. In particolare ne abbiamo in mente un altro, che nessuno può accusare di essere di destra e che ha, sì, bruciato il suo granello d'incenso attaccando il revisionismo olocaustico, ma che si è segnalato per l'equilibrio di qualche sua presa di posizione e del quale apprezziamo la volontà di non partecipare a imprese di demonizzazione. Crediamo di comprendere che egli pensi che, per dare diritto di cittadinanza ad una vi si on e non mitologi c a e non convenzi on ale dell a ston a degl i scorsi decenni, occorra preliminarmente dispiegare un'azione di vasto respiro diretta a confortare di gran copia di esempi la nozione della *nonecce2ionalità*, della *normalità* delle revisioni, anche eclatanti. Senonché il respiro è, per dir così, davvero troppo vasto e le cose sono considerate in maniera tanto indiretta da neanche venir evocate: e dunque le implicazioni di quello che egli scrive sfuggono del tutto, temiamo, ai più tra i suoi lettori. I quali, magari, apprendono una lezione di metodo, senza però che ciò scalfisca percettibilmente le loro resistenze intenor ad applicare il metodo appreso ad un determinato ordine di questioni che richiedono soltanto di venir studiate molto normalmente a livello della loro materialità.

<sup>4</sup> / L'organo dei verdi ha, sotto il tit. *Antisemitismo romano*, informato il suo pubblico in questi termini: "Serpeggia nuovamente un inquietante antisemitismo a Roma e dintorni. Athos De Luca si sta però già muovendo: al Senato i Verdi stanno predisponendo un disegno di legge che introduca nel nostro ordinamento, in analogia a quanto già fatto in Germania e Inghilterra, il reato nei confronti di chi *vilipendia* l'Olocausto e lo sterminio a opera dei nazisti." ("Notizie verdi", a. VII, n. 1, 18 gennaio '97; corsivo nostro). Qui, intanto, c'è qualcuno che *vilipendia* la lingua italiana.

vilipendere le deportazioni di ebrei ad opera dei nazisti durante la seconda guerra mondiale (5). Resta ciò che la prosa senatoriale designa come "vilipendio dell'Olocausto". Qui bisogna intendersi bene. I revisionisti non *vilipendono* l'olocausto: *negano che ci sia stato*, se con *olocausto* si vuole indicare uno sterminio pianificato (o, se non formalmente pianificato, rispondente però pur sempre ad una volontà e ad un indirizzo moventi da un disegno di massima generale e tendenzialmente unitario) ai danni dell'etnia ebraica il mezzo principale di attuazione del quale sarebbe consistito nelle "camere a gas" e il risultato del quale assommerebbe a milioni di morti (in questo momento, notiamolo di passata, si accenna a volerli far salire, questi milioni, dai rituali sei a sette) (6). E si può benissimo essere revisionisti e considerare con autentica ripugnanza la spietata persecuzione antiebraica di cui il regime nazista si è reso responsabile: una persecuzione che senza alcun dubbio si è tradotta, fuori dai campi, anche in massacri di ebrei, in numero, per fortuna, di gran lunga inferiore a quello o a quelli di cui favoleggia la vulgata sterminazionistica; di questi massacri andrebbero definiti quanto più rigorosamente possibile l'entità da una lato, il rapporto con i compiti propri alla repressione della lotta partigiana nei territori dell'Est dall'altro lato. I revisionisti, checché vadano strillando i sepolcri imbiancati che li bersagliano di infamie, non vilipendono un bel nulla. Se c'è chi vilipende, si tratterà di gente che a pretesto delle proprie mascalzionate prenderà il revisionismo con la stessa mancanza di scrupoli e con la stessa noncuranza della verità storica con le quali, se, contro il revisionismo, lo sterminio dei sei milioni passasse da mito, qual è, a certezza storica incontrovertibile, virerebbe di centottanta gradi e tesserebbe protervamente l'elogio delle deportazioni e dello sterminio. Per chiunque abbia un minimo di conoscenza della letteratura

---

Un'osservazione in margine: in Inghilterra la leggemuseruola non è ancora in vigore; tanto meno lo era in gennaio. Ne ha preannunciata una Tony Blair nel corso della campagna elettorale. In precedenza l'ipotesi di una repressione legale del revisionismo aveva destato qualche perplessità anche in seno alla comunità ebraica inglese.

Il darsi da fare del De Luca e del suo gruppo senatoriale va collegato a tutto un atteggiamento della direzione dei verdi inteso ad una *captatio benevolentiae* (specie in ambiente romano) la quale, se il gioco riuscisse, dirotterebbe verso il Sole che ride una manciata di voti di cui prima d'ora hanno beneficiato largamente i pannelliani, del cui numero era in passato il De Luca stesso. Parliamo di un atteggiamento della direzione dei verdi perché non v'è niente di casuale nella presa di posizione del portavoce, Manconi, di cui alla sua lettera apparsa nel "Corriere della Sera" dell'11 luglio, lettera che verte sulla delicata questione nella quale non entriamo in quanto non avente rapporto con il tema di cui ci stiamo occupando se nella circoncisione maschile, messa tangenzialmente in causa in un'interrogazione presentata da due senatori leghisti con il chiaro scopo di creare imbarazzo al governo, sia ravvisabile o meno una lesione dell'integrità fisica della persona, così come sono considerate, e sono, lesioni di tal natura le orribili pratiche della circoncisione femminile e dell'infibulazione, pratiche presenti nella tradizione di talune componenti dell'immigrazione extracomunitaria.

<sup>5</sup> / E' solo per massiccia ignoranza, per inammissibile leggerezza o per pura e semplice disonestà che i revisionisti vengono correntemente tacciati di sostenere una tesi la cui assurdità è palese, la tesi dell'inesistenza dei *campi di concentramento* tedeschi. Tra i cento esempi che potremmo recare di formulazione di questa stoltissima accusa l'ultimo in ordine di tempo è quello offertoci da "Mosaico di pace", riv. mens. promossa da Pax Christi, aprile '97, p.12 (Francesco Comina - Cornelia Dell'Eva). Vale la pena di ricordare che il revisionismo olocaustico ha preso le mosse proprio dall'analisi dell'istituzione concentrazionaria "normale" nella sua realizzazione nazista e che questa analisi, mettendo in luce i meccanismi sociali e sociologici dei processi selettivi ai quali era sottoposta, con conseguenze drammatiche, la gran massa dei detenuti, poneva il problema se i campi detti nel dopoguerra di *sterminio* avessero davvero avuto finalità di sterminio.

<sup>6</sup> / Pare un destino: quando sono quelle della demografia ebraica le cifre si mettono a ballare, anche quando si riferiscono alla consistenza presente di singole comunità. Nella "Repubblica" dell'8 ottobre '96 Furio Colombo se la prendeva con la nozione di *lobby ebraica* (non è il solo: di recente anche il presidente della Camera ha ammonito che si comincia col parlare di *lobby ebraica* e si finisce con Auschwitz) e con l'uso che di tale categoria era stato fatto incidentalmente da alcuni media in quel torno di tempo. L'articolo merita di venir letto per intero: è una vera e propria manifestazione di disistima nella capacità di discernimento del pubblico cui era diretto. A questo pubblico il biancocornito ciarlatano, ammannendo la favola di un ebraismo statunitense il cui peso sociale e politico sarebbe all'incirca quello di una piuma, si rivolgeva con ragionamenti da asilo infantile o da ricreatorio parrocchiale. E ricorreva all'argomento di una marginalità sancita e garantita dai numeri stessi: "*Ebrei degli Stati Uniti? Tre milioni (3). Popolazione USA? Duecentossantotto milioni*" (corsivo nostro). Ecco fatti sparire d'incanto almeno altri tre milioni di ebrei. E si noti il delizioso dettaglio del numero dato prima in lettere e poi in cifra. -- Non stiamo neppure ad entrare nel merito di questo pseudoargomento, con il quale si vorrebbe liquidare la fondatezza di un insieme di constatazioni che sono alla portata di tutti e che nell'82 Baget Bozzo sintetizzò felicemente quando, proprio sulle pagine di "Repubblica", rilevò che *l'America non è in Israele, mentre Israele è in America*.

revisionistica tutto questo è assolutamente chiaro, anche se, com'è ovvio, la condizione richiesta perché sia assolutamente chiaro è che il *chiunque* non sia un

[17] *minus habens* programmato per bagolare di "pornografia negazionista". E allora?

E, allora, non occorre un acume speciale per comprendere che ciò che il senatore De Luca e consorti vogliono trasformare in reato penale non è altro che *l'esercizio di un diritto costituzionalmente garantito* quando questo diritto venga esercitato *in un particolare caso*. Il diritto è quello di rendere di pubblica ragione i risultati emergenti in qualsivoglia campo dello scibile da ciò che soggettivamente si giudica essere una corretta applicazione dei metodi critici propri alla ricerca in generale. Questo giudizio soggettivo è, beninteso, contestabile, ma solo sullo stretto terreno scientifico, cioè su un terreno che da due secoli la civiltà giuridica ha sottratto all'interferenza del potere pubblico, il quale su di esso non si riconosce competenza alcuna. Altrimenti siamo a Stalin che decreta il trionfo di Ljsenko e manda in galera Vavilov.

Il particolare caso che hanno in vista il senatore De Luca e i suoi congeneri (tra i quali duole di dover annoverare Claudio Magris, autore del rabido editoriale apparso il 14 luglio nel "Corriere della Sera") è definito dal concorso di due condizioni: la prima è che *la questione presa in esame sia la tradizione dello sterminio di milioni di ebrei ad opera del nazismo*, la seconda è che *i risultati dell'esame non quadrino con la versione canonica*. Così, per chi, avendo concluso al *carattere mitologico di quella tradizione, alla nonstoricità dello sterminio* (sterminio pianificato, realizzato per lo più mediante camere a gas, le vittime del quale ammonterebbero a vari milioni), credesse di poter esprimere nei modi consueti tale conclusione, si aprirebbero le porte di quelle stesse galere in cui ci si preoccupa di non fare entrare i pochi tra i ladri di regime che sono stati messi in pericolo di trovarvi momentanea ospitalità.

Si era mai veduta prima d'ora, qui da noi, dove pure si è veduto di tutto, stesa in nero su bianco una sconcezza paragonabile? Ma è quello che si vedrà quando il progetto di legge verrà presentato alle camere e quando un procedimento formalmente legale avrà conferito, come è molto probabile, forza di legge all'illegalità sostanziale consistente nella confisca di un elementarissimo diritto di libertà. -- In margine, un asterisco: saremo settari, proprio come deve pensare di noi chi è tanto bene informato delle cose nostre da incollarci la scempia qualifica di *neobordighiani*; saremo settari,

[18] ma non negheremo di avvertire una sorta di soddisfazione nel constatare che la carogna di turno salta fuori da una parte politica che viene correntemente accreditata come di tendenza libertaria.

Per indignarsi di fronte ad una così enorme prevaricazione non è necessario crediamo sia evidente essere revisionisti: è sufficiente essere dei liberali o dei democratici; è sufficiente respingere l'idea che in materia scientifica vale a dire, lo ripetiamo, in una materia avente la sua naturale ed esclusiva sede di discussione ed eventualmente di contestazione nel confronto tra quanti si occupino di temi alla cui trattazione essi applichino i metodi di indagine propri alle scienze positive lo Stato abbia una sua verità da imporre, così che l'espressione *in qualsiasi sede* (e non solo in quella scientifica) di una verità differente sia da considerarsi delittuosa e come tale perseguita penalmente.

Questa ondata di repressione e di illibertà non casca dal cielo. Non solo la sua ampiezza continentale, ma anche la sua palese difformità dagli indirizzi che connotano la legislazione dei paesi a democrazia formale denunciano quanto debbano essere potenti le

sollecitazioni e le spinte che l'hanno suscitata. Passerà tempo, ma un giorno si farà luce, luce documentaria, sul gioco di pressioni che, al di là di talune prese di posizione pubbliche, si intravede sullo sfondo. Quel giorno non ci sarà da essere stupiti nel dover prendere atto del ruolo protagonista svolto da quegli stessissimi *centri* alla petulanza, all'inframmettenza e verosimilmente ai ricatti dei quali andiamo debitori di un processo che nasce da un manifesto intento antirevisionistico e la cui celebrazione ha riproposto, in una pressoché generale acquiescenza, il clima e le scene che accompagnavano (e allora non si faticava a capirlo) i processi del '45 (7) e la cui vicenda, con il provvisorio finale di un ministro della giustizia intervenuto d'autorità a svuotare di ogni effetto la sentenza di un tribunale della Repubblica (finale successivamente al quale siamo ora ad un nuovo processo cui i media, con una sorprendente concordanza, sembrano pochissimo interessati), ha reso manifesto in quale conto l'esecutivo tenga le pronunce della magistratura quando, per una ragione o per l'altra, esse non corrispondano a *desiderata* che la magistratura può permettersi, almeno a volte, di disattendere, ma l'esecutivo, evidentemente, no (8).

Per continuare ad attenerci alla cronaca italiana: era un pezzo che la signora Zevi andava battendo sul tasto della necessità che

[19] si insegnasse la storia. Il latino è stato capito. Aggiungeremo che non era difficile da capire. *Insegnare la storia*: la formula è la più ampia, ma la signora Zevi ha in mente un'applicazione particolare. *Insegnare la storia*: sì, ma quale? Non, si deve presumere (sono troppe le cose che legittimano questa presunzione), la storia dell'impresa materiata di frode, di sopraffazione e di sangue con cui, dai suoi primi insediamenti fino all'attuale questione delle colonie e di Gerusalemme est, il sionismo si è appropriato di una terra che la sua propaganda osava presentare come "senza popolo", e dunque pronta ad accogliere "un popolo senza terra". Non quella che serba memoria della segreta, ma non abbastanza, soddisfazione con la quale l'establishment sionista ravvisò nelle misure persecutorie di cui erano vittime gli ebrei tedeschi prima, e poi gli ebrei di tutta l'Europa occupata, un elemento da cui avrebbe ricevuto impulso, e quale impulso!, l'immigrazione ebraica in Palestina. Non quella che fa parola delle intese a fini migratori!

---

7 / A proposito di quel clima sarebbero parecchie le cose da dire. Non è questo il luogo per farlo. Non bisogna sottovalutare, d'altra parte, la capacità dell'opinione pubblica di afferTare per conto proprio, ad onta della manipolazione cui è sottoposta di continuo, l'essenziale della faccenda: non tutto l'essenziale, è vero, ma buona parte sì. Del che si è manifestata consapevole la signora Zevi, i cui interventi sono stati informati all'idea che occorresse, almeno nella forma, disebreizzare per quanto possibile la questione. C'è da chiedersi se si siano mossi completamente all'unisono con lei altri esponenti del suo ambiente. Le parole di Riccardo Pacifici, che ha carica comunitaria di consigliere (anzi, ora è vicepresidente) e che ha "guidato la rivolta" (cioè la gazzarra successiva alla sentenza del 1° agosto '96) e ha "condotto la trattativa" (ma chi ha autorizzato la trattativa aveva il potere di farlo?), sono state raccolte dall'"Unità" del 3 agosto. A seguito della "rivolta", dunque, "gli stessi giudici, l'avvocato difensore e lo stesso Priebke sono diventati ostaggio della folla inferocita, che aveva deciso di barricarsi in quel corridoio". Il Pacifici, allora, va a parlare con il presidente Quistelli "in rappresentanza della folla che aveva deciso di passare nel tribunale tutta la notte e di restare lì finché non si fosse ottenuto qualcosa" (a far ottenere qualcosa ci penserà poi il ministro della giustizia in persona, validamente coadiuvato dal sottosegretario alla Difesa Brutti). Quistelli invita il Pacifici a "far qualcosa per mandare via la gente, altrimenti [--dice--] dovete assumervi la responsabilità delle conseguenze" (ecco uno che non ha mangiato la foglia). Cosa risponde il Pacifici? "Ho detto che avrei accettato di far sgomberare se me lo avesse chiesto il mio rabbino". Il resto non interessa. Domanda: chi spiegherà mai a questo Pacifici, visto che né Flick né Brutti glielo hanno spiegato, che per strana che la cosa gli possa parere in questo paese, che è anche il suo e che desideriamo rimanga anche il suo, il sistema costituzionale non prevede in nessuna maniera che le leggi vigenti e le disposizioni emanate in applicazione delle stesse siano soggette all'*exequatur* del suo rabbino?

8 / Non ci si può esimere dal rilevare con quanta frequenza, una volta emesso il verdetto subito svuotato di effetti pratici con manovra azzeccagarbugliesca, e poi cassato, si è sentita in bocca di fior di personaggi, ed enunciata come cosa ovvi a, la considerazione che quello militare non era "il tribunale adatto". Il tribunale *adatto*? Stiamo scherzando? Ma i nostri "uomini d'ordine" la genia che oggi occupa per intero la scena hanno un qualche sospetto, un sospetto anche vago, di che cosa sia *il giudice naturale*? La loro nozione di "Stato di diritto" è dunque tale da far credere loro seriamente che si possa, caso per caso, scegliere tra i vari tribunali presenti sulla piazza quello che dà maggiori garanzie di pronunciare la sentenza che toma gradita a lorsignori? Se verrà varata, come ci sembra probabile, la leggemuseruola contro i revisionisti, ne vedremo delle belle.

stabilite tra quell'establishment e il governo nazista fin dal 1933 e della cooperazione protrattasi per anni tra questo governo e l'organizzazione di Jabotinskij, alla quale era consentita la presenza in territorio tedesco sotto forma di corpi paramilitari. Non quella che ricorda le operazioni provocatorie cui il governo israeliano non mancò di ricorrere per forzare la mano a comunità che non sentivano alcun bisogno di trasferirsi nel nuovo Stato. Non quella che registra le costanti scelte di Israele a favore delle politiche più reazionarie, dall'*Algérie française* al regime sud-africano dell'apartheid e a quello di Fujimori. Non quella delle continue aggressioni militari perpetrate sotto pretesto di necessità difensive dall'"unico paese democratico del Medio Oriente". Non quella nella quale i nomi di Deir Yassin, di Cafr Kasseem, di Sabra e Chatila definiscono la natura e le finalità della politica ininterrottamente seguita da tutti i governi israeliani, laburisti o conservatori, laici o religiosi che fossero. Non quella dello schiacciamento dell'Intifada e delle braccia dei dimostranti fracassate a colpi di pietra su disposizione di Rabin, luminosa figura di apostolo e martire della causa della pace. E neppure quella che celebra l'attenzione scrupolosa per le regole del diritto della quale ha dato prova memorabile la Corte Suprema israeliana quando i suoi spiriti liberali le hanno suggerito di non far mancare il suo alto avallo alla pratica della tortura correntemente inflitta ai palestinesi rinchiusi nelle carceri

[20] dello Stato sionista (Amnesty International, 14 agosto '96). All'insegnamento di *questa* storia non pare che la signora Zevi tenga in maniera particolare. Non diremmo probabile, inoltre, che lei, che pure è cittadina italiana, sia specialmente interessata, non che all'insegnamento, all'approfondimento di vicende singolari, vicende cui sarebbe difficile negare una qualche rilevanza storica: ad esempio, quei contatti tra servizi segreti israeliani e Brigate Rosse sui quali per un istante, solo per un istante, sollevò il velo il pentito Pisetta; e niente, a dire il vero, lascia supporre che il suo sguardo si illumini di soddisfazione quando le accade di considerare il lavoro di un giudice pervicacemente animato dalla volontà di far luce sull'oscuro affare dell'Argo 16 caduto nel novembre del '73 a Marghera, a poche decine di metri dai serbatoi del micidiale fongene, con il rischio di causare un disastro di proporzioni incalcolabili: quel giudice, infatti, se non intralciato, avrebbe parecchie probabilità di scoprire all'origine dell'affare nientemeno che il Mossad, nel qual caso "l'unico paese democratico del Medio Oriente" apparirebbe responsabile di un atto di terrorismo del tutto simile a quello per il quale, allegando un materiale il carattere probatorio di parte del quale sembra essere piuttosto controverso, gli Stati Uniti tengono da anni nel mirino la Libia di Gheddafi. Tutta questa è storia il cui insegnamento niente induce a pensare stia a cuore alla signora Zevi. Ciò che le sta a cuore è altro.

E' il mito del genocidio che la signora Zevi vuole martellato nelle teste degli alunni delle scuole di ogni ordine e grado; e per questa funzione di imbonimento, estesa, s'intende, anche agli adulti, vanno utilizzate le possibilità offerte dai mezzi di comunicazione di massa. *Questa* la storia il cui insegnamento essa giudica così necessario e urgente, la storia che, dopo i Reitlinger, i Poliakov, i Friedländer, gli Hilberg e via elencando, ha ora il suo temporaneo Tucidide in quel Goldhagen a sentire il quale lo sterminio di milioni di ebrei e le modalità tecniche della sua attuazione avrebbe formato la materia di tutte le chiacchiere che si intrecciavano sui tram e nelle portinerie della Germania di Hitler: il che ci viene raccontato mentre gli altri storici di corte, di fronte all'impossibilità di esibire un solo ordine di esecuzione di quello sterminio che sia stato emanato dai vertici del III Reich, ci propongono supergiù l'ipotesi di disposizioni

sussurrate nell'orecchio lungo tutta la scala gerarchica sottostante ad un Hitler che probabilmente dai suoi complici

[21] si sarà fatto intendere a occhiate e a segni. -- Ora, perché l'edificante programma pedagogico accarezzato dalla signora Zevi un programma pedagogico di cui basta precisare i motivi e i presupposti per guadagnarsi, anche contro la più elementare verità, la taccia di antisemiti attinga il massimo della sua efficacia mistificatoria bisogna, prima di ogni altra cosa, farla finita con il revisionismo; e la signora, alla quale non fa difetto il senso delle cose reali, non deve fare il minimo assegnamento sull'eventualità che a tanto si possa davvero arrivare con le sole risorse di quell'acrimonia e di quella disonestà intellettuale delle quali stanno fornendo non inattesa prova i *chercheurs salariés* e gli aspiranti vidalnaquet: specie, poi, se la già modesta portata dei servizi resi dall'onorevole compagnia riesce ulteriormente diminuita dalla goffaggine di qualche epigono che, con linguaggio e taglio mentale da inquisitore, bolla l'"ipocrita abilità" di chi "insinua dubbi", dice lui, "immotivati" sulla leggenda sterminazionistica (una leggenda *aurea* se mai ve ne fu una), ma scupa poi l'effetto col mostrare di aver comicamente inteso alla rovescia il precetto dello psicopompo transalpino (epiteto che non corrisponde affatto ad una ridondanza polemica: il ruolo di Vidal-Naquet è quello di chi guida le anime nel regno della morte intellettuale).

Come dar torto alla signora Zevi? E, d'altra parte, come resisterle? Sono, evidentemente, le circostanze stesse che obbligano a far carne di porco della lettera e dello spirito del dettato costituzionale: all'imposizione del bavaglio non c'è davvero alternativa. -- Fatta la legge, si toccherà con mano che anche qui da noi i *chercheurs salariés* e gli aspiranti vidalnaquet hanno pure loro una coscienza: una coscienza che permetterà loro di continuare a dedicarsi alla caccia alle streghe argomentando (si fa per dire) contro avversari posti dalla repressione nella pratica impossibilità di replicare agli attacchi cui saranno fatti segno. Il piccante starà in questo: che gli attacchi di quei messeri attacchi di una spudoratezza che mozza il respiro, intessuti come sono di deformazioni consapevoli, di illazioni infondate, di stravolgimenti ribaldi, di pure e semplici calunnie domani non serviranno ad altro che a designare questo o quel reprobato alla solerzia di qualche magistrato. E questo, questo sì che sarà un bellissimo vedere: una manciata di fanghiglia intellettuale piccoloborghese adibita ad una funzione siffatta, e che fingerà di non accorgersene<sup>9</sup>). Tale sarà l'atmo-

[22] sfera *civile* in cui dovremo vivere. In sottofondo si alterneranno le note di *Bella ciao* e dell'*Hatikvâ*.

Ma non c'è bisogno di fare anticipazioni su di un avvenire che probabilmente non è lontano per sentirsi, con amarezza e malinconia, nella necessità di riconoscere che dal '67 e soprattutto dall'82 in qua va emergendo una questione ebraica i cui presupposti esistono fin dal 1948. In questa emersione gli avvenimenti alla cui precisazione storica si è impegnato il revisionismo olocaustico non intervengono se non come premessa, e premessa indiretta. E, considerata in sé, vi interviene solo marginalmente anche l'amplificazione di quegli avvenimenti a dimensioni di gran lunga sproporzionate alla loro pur indubitabile tragicità. Ma non v'è dubbio che la repressione legale ed extralegale del revisionismo è, invece, un fattore suscettibile sia di accelerare questa emersione, sia di agire quantunque non all'immediato, crediamo, e solo in concorso con altri fattori nel

---

<sup>9</sup> / Circa i *chercheurs salariés* si veda l'appendice, p. 38 s.

senso di portare la questione ad uno stato di acutezza al quale chi non sia malintenzionato può pensare solo con inquietudine.

Tutto questo non ci piace per più ragioni, mentre per opposte ragioni non potrà non piacere a chi, ad esempio, fa della diaspora l'elemento propulsivo e protagonista di ciò che va sotto il nome di mondializzazione. Ma rimane il fatto che la responsabilità prima di ogni sviluppo in questo senso ricade con tutta evidenza su quanti, per ridurre al silenzio le voci scomode il levarsi delle quali, però, corrisponde all'esercizio di quei diritti di libertà la cui tutela ha parte essenziale nel conferire alle istituzioni carattere di democraticità formale, non esitano a promuovere una legge d'eccezione che farà scempio tanto di garanzie elementari quanto della più umile logica. Senza contare che con una legge d'eccezione si creerà un precedente molto pericoloso, quand'anche la cosa passasse, al pari di tante altre, inosservata dai più: il che è ben possibile, dato che a farne le spese saranno i famosi quattro gatti, sui casi dei quali la stampa si riterrà esentata, ci si può scommettere, dal dover fare informazione informazione corretta.

Circa lo sfregio inflitto alla logica, basterà riflettere un momento su questo: la storia svoltasi fino ad oggi consta di una quantità incommensurabile di eventi: di *uno solo* di questi eventi resterà, sì, libero (almeno in via di principio) l'esame, ma l'espressione pubblica delle conclusioni raggiunte attraverso l'esame sarà con-

[23] sentita soltanto a patto che esse siano conformi alla versione corrente. Salvo che, rincarando di ipocrisia, la legge non preveda la tutela delle versioni correnti di *un solo genere di eventi*, quelli cui si applica il concetto di *genocidio*: ma allora la differenza sarà soltanto di parata, e chi, occupandosi, poniamo, di storia quantitativa, fosse indotto dai suoi studi a ridimensionare anche drasticamente l'ammontare dei costi umani di fenomeni storici cruciali, quali la conquista delle Americhe, l'espansione coloniale in generale, la tratta dei negri, la scomparsa dei tasmaniani, la decimazione dei pellirosse, le stragi di armeni e di curdi, i massacri messi sul conto di Pol Pot, non avrà verosimilmente nulla da paventare: Temi non scomoderà né la bilancia né la spada. A meno che... a meno che, per convincere la platea che i revisionisti hanno torto marcio di pensare che il punto di vista delle istituzioni sia tale per cui tutti i genocidi sono eguali, ma ce ne è uno che a tal punto è più eguale degli altri che se ne vuol sottrarre la tradizione sedicentemente storica ad ogni rea pretesa di sottoporla ad un controllo condotto con i metodi considerati di rigore nello specifico settore di ricerca scientifica a meno che, dicevamo, per convincere la platea che i revisionisti hanno torto marcio di pensar questo, qualcuno non ritenga di dover dare ogni tanto una zampata qua e là. Non si sa mai. In tal caso metterebbe conto di tentare un esperimento per vedere a quali conseguenze penali andrebbe incontro chi si cimentasse in un'operazione diretta a diffondere l'idea che si è inventato tutto di sana pianta, e che se lo è inventato perché membro di un accordellato nazista (accuse che gli antirevisionisti ripetono fino alla noia e senza recare l'ombra di una prova contro i revisionisti), quel James Bacque che ha coraggiosamente messa in luce una delle pagine più nere tra quelle scritte dai democratici vincitori della seconda guerra mondiale: il lento e premeditato sterminio per fame di poco meno di un milione di prigionieri tedeschi del quale si sono resi responsabili nel '45 statunitensi e francesi, dopo aver tolto agli sventurati ogni possibilità di tutela da parte della Croce Rossa Internazionale con il turpe machiavello di dichiararli non già, quali erano, *prigionieri di guerra*, ma *personale nemico disarmato*, categoria inventata per l'occorrenza.

In buona sostanza, dunque, quale che sia la formulazione della legge, sarà uno solo l'evento la cui versione corrente formerà l'oggetto permanente di una protezione, più che eccezio-

[24] nale, unica: questo evento non è altro che la cosiddetta Shoà. Riguardo ad essa sarà obbligo far mostra di ritenere che, sulle finalità, sui modi di attuazione e sul numero di vite perdute, l'ultima parola intorno alla persecuzione nazista sia quella detta dai vincitori a Norimberga nel '45-46, quella riecheggiata a Gerusalemme nel '61, quella avallata e propalata da uno stuolo di storici autoproclamati le affermazioni dei quali al pari di quelle di cui constano le pretese verità giudiziarie che si vogliono anch'esse sottratte ad ogni controllo critico non v'è punto, si può dire, su cui non si infliggano una vicendevolesmentita, per poi, però, mettersi all'unisono quando si tratta di asserire la realtà di quei dati essenziali in virtù dei quali la Shoà rappresenta, come da autorevole quanto superfluo riconoscimento di W. D. Rubinstein, il più importante tra gli strumenti a disposizione dello Stato sionista per la sua propaganda mondiale<sup>(10)</sup>.

E con ciò a proposito della legge in gestazione si sarà detto tutto quando non ad uso dei quacquarecquà che nelle pagine di un revisionista si industriano di trovare qualsiasi appiglio, anche il più improbabile, anche il più pretestuoso, per accusarlo di ogni nefandezza immaginabile si sia aggiunta questa precisazione capitale: che noi, anche tenendo nel debito conto una posizione che la signora Zevi ha in comune con la totalità o quasi dei personaggi rappresentativi delle comunità israelitiche d'Europa, degli Stati Uniti e dell'Australia, e senza affatto escludere l'esistenza di un coordinamento nella messa in opera delle sollecitazioni in atto dovunque per arrivare alla persecuzione legale del revisionismo (quella illegale non abbisogna delle iniziative del senatore De Luca e dei suoi omologhi), non crediamo affatto che questo coordinamento che è ovvio e che, d'altro canto, discende naturalmente da premesse obiettive sia inquadrabile nel paradigma di quel *complotto mondiale ebraico* che esplicitamente o implicitamente, nella forma diretta di una cospirazione o in quella indiretta di una visione degli avvenimenti come asseritamente svolgentisi non altrimenti che se il loro svolgersi rinviasse ad una cospirazione, gioca il ruolo principale nei deliri dei più tra gli antisemiti.

Respinto che si sia, nella forma e nella sostanza, questo paradigma, che cosa rimane di quel *pregiudizio antiebraico* che viene immancabilmente diagnosticato in chiunque manifesti un atteggiamento eterodosso nei riguardi delle cose odierne dell'ebraismo, si

[25] tratti della storia demistificata della persecuzione hitleriana o della critica di un allineamento così automatico e così totale allo Stato sionista da trasformare la basilare distinzione tra *ebreo* e *israeliano*, tra *ebrei* e *Israele*, in un affare di buona volontà e, diciamolo pure, di costanza della ragione?

Parlando in via generale, il ruolo attuale del pregiudizio antiebraico quello effettivo, non quello immaginario di cui, senza il minimo discernimento, si fa carico a revisionisti e ad antisionisti viene decisamente sopravvalutato. Oggi una questione ebraica si sta profilando, eppure fino ad ora questo pregiudizio e i connessi stereotipi, di cui nessuno negherà la presenza, vi hanno una parte del tutto secondaria.

---

<sup>10</sup> / W. D. Rubinstein, in "National Review", 21 giugno 1979, p. 639, cit. da R. Faurisson, *Mémoire en défense contre ceux qui m'accusent de falsifier l'Histoire. La question des chambres à gaz*, La Vieille Taupe, 1980, p. 268. -- Del sociologo australiano si leggerà utilmente *La sinistra, la destra e gli ebrei*, tr. it., Il Mulino, 1994, libro che si raccomanda per la nettezza del linguaggio, esente da quell'ipocnesia che si direbbe di prammatica nella letteratura sionista ad uso dei gentili.

Il profilarsi di una questione ebraica è cosa di tale momento da esigere di venir presa in esame anche al di fuori di ogni discorso avente ad oggetto il revisionismo olocaustico. Separare i due temi ci riesce tanto più facile quanto più ci pare di dover escludere che tra i due ordini di problemi esista una relazione diretta. Esporremo brevemente, dunque, ciò che ci sembra doversi prendere in considerazione circa la genesi del fenomeno odierno e circa l'inessenzialità dell'intervento in esso sempre che intervento vi sia del famoso pregiudizio. La nostra refrattarietà alla dimensione emozionale propria agli elementi di fatto che dovremo richiamare ci consente di attenerci ad una linea di sostanziale oggettività, senza con ciò pretendere, s'intende, che il nostro sia l'occhio del naturalista che scruta il nido di formiche; e questa linea, se non ci preserva certo dal rischio di sbagliare, dovrebbe però ridurre la probabilità e anche l'entità dell'errore eventuale.

Anche se qui la cosa non corrisponde ad una stretta necessità, ragioniamo un momento, allora, su questa faccenda del pregiudizio, del *pregiudizio in generale* più precisamente: sull'uso che d'ordinario si fa della categoria "pregiudizio", poi verremo al caso specifico del *pregiudizio antiebraico*. Confessiamo, dunque, che il mostrarci esenti da ciò che solitamente si definisce "pregiudizio" non è la cosa che ci preme di più. Vediamo di spiegarci.

Intorno a ciò che va sotto il nome di "pregiudizio" metterebbe conto di approfondire una riflessione il cui filo conduttore potrebbe enunciarsi così: *ci si dimentica che troppo spesso quella di "pregiudizio" è una definizione del tutto impropria*. A essere rigorosi, c'è pregiudizio quando il nostro modo di rapportarci ai singoli è in-

[26] fluenzato, non importa se negativamente o positivamente, dalle idee che ci siamo formate, o che magari abbiamo accolte bell'e fatte, intorno a quello che è o si reputa essere il loro aggregato d'appartenenza (il gruppo sociale, l'etnia, ecc.), nel presupposto che l'appartenenza abbia una funzione decisiva nel definire l'identità e il comportamento di questi singoli; quando, in altre parole, ai singoli, alla loro soggettività, solo in forza di questa appartenenza estendiamo le caratteristiche che ci sembrano inerire al loro aggregato d'origine, quasi che esso sia dotato di una personalità di cui la personalità dei singoli non sia che il riflesso o l'emanazione. E' solo per un'esigenza di chiarezza, e non con particolare riferimento al tema di cui ci andiamo occupando qui, che, detto questo, facciamo seguire quest'altra considerazione, la quale, del resto, nulla ha di peregrino: a proposito di ciò che il linguaggio usuale qualifica, o squalifica, come "pregiudizio" non sarebbe inopportuno domandarsi, almeno qualche volta, se il cosiddetto pregiudizio non sia, invece, un postgiudizio, ossia un giudizio che, giusto o sbagliato che sia, è però emesso a partire da una data esperienza del fenomeno cui il giudizio, appunto, si riferisce. Facciamo un esempio: la nozione di un'inferiorità intellettuale dei negri (*negri*, diciamo, e non *neri*, così come diciamo *ciechi*, e non *non vedenti*, e *netturbini*, e non *operatori ecologici*: la cultura del *politically correct* e l'insopportabile bigotteria lessicale che ne discende mettono capo giacché il linguaggio è tutto fuor che uno strumento inerte ad una metodica inabilitazione a guardar le cose in faccia, con gravi quanto ovvie ricadute incapacitanti sullo stesso agire politico), la nozione, dunque, di un'inferiorità intellettuale dei negri rispetto ai bianchi è, lo sappiamo tutti, estremamente diffusa; nel sentircene irritati, al di là di ogni questione circa la sua fondatezza o infondatezza, non siamo secondi a nessuno. Ora, noi non entriamo affatto nel merito, ma di certo non sarebbe irragionevole che si avesse presente come all'origine di essa non ci sia solo il

famoso colore della pelle <sup>(11)</sup>, non ci sia solo la difformità dei melanodermi da un aspetto che noi, per il solo fatto che è il nostro, si sia ingenuamente e autocentricamente portati a considerare come la norma. C'è anche questo, beninteso; ma l'esserci anche questo non può farci dimenticare che c'è anche dell'altro.

All'origine c'è la constatazione di modi di vita sociale il giudizio sui quali è inimmaginabile di poter eludere tirando in ballo il relativismo culturale al di là del limite (difficile da stabilire, non

[27] v'è dubbio) entro cui il relativismo culturale ha giustificazioni solidissime: perché, date per scontate tutte le considerazioni quelle pertinenti e quelle che pertinenti lo sono di meno che si sentono fare, sempre le stesse, nel caso dell'esempio addotto, un fatto rimane pur sempre, ed è questo: che il dato obiettivo che in un'ottica materialisticostorica fonda (con un criterio che può ritenersi valido solo a grandi linee e la cui utilizzazione richiede non uno, ma parecchi granelli di sale) una gerarchizzabilità dei cicli di civiltà (dei cicli piuttosto che delle singole civiltà), questo dato obiettivo -- **il grado di sviluppo delle premesse tecniche del controllo dell'ambiente esterno** -- designa quei modi di vita come realizzazioni di livello comparativamente ridottissimo rispetto a quelle conseguite dai leucodermi (magari anche con apporti degli stessi melano e degli xantodermi). E' da quella constatazione, e non dalla difformità somatica, che muove l'illazione (semplicistica, se si vuole, ma non così manifestamente infondata che la si possa scartare *a priori*; tant'è che, qualunque cosa si voglia far credere al riguardo, genetisti e psicologi sono tutt'altro che unanimi nell'infirmarla a vantaggio di quell'ambientalismo esclusivo che è così caro ai dottrinari della democrazia, magari indebitamente rimpannucciati in vesti marxiste), che muove, dicevamo, l'illazione circa una differenza nativa nel possesso di quelle capacità intellettuali delle quali sarebbe arduo negare la parte avuta nella creazione di quelle premesse: illazione che oggi è uso liquidare come "razzista", ma che lo stesso Marx faceva propria, e che d'altro canto non gli impediva, e questo è l'importante, di tener fermo alla sua visuale socialista. -- E con ciò noi leucodermi non abbiamo di che rallegrarci: abbiamo sviluppato e sviluppiamo, eccome, le premesse *tecniche* del controllo dell'ambiente, ma non quelle *sociali*: tanto poco il modo di produzione che connota il presente stadio della civiltà che è la nostra ci consente di controllare l'ambiente esterno, che abbiamo trasformato il mondo il nostro e

---

<sup>11</sup> / ... quel colore della pelle al quale, come a semplice livrea climatica comune a ceppi razziali differenti, annetteva così poca importanza Vacher de Lapouge, autore ignoto ai più, e, tra i più, a George Mosse, il cui libro sulla storia delle ideologie razzistiche in Europa non può essere considerato se non di livello mode stamente dilettanti stic o (c iò c he non ha impedito che la Laterza ne pubblicasse due edizioni). Vedi, di V. de L., *Les Sélections sociales*, Fontemoing, Paris, 1896, pp. 128-33. -- Per l'intelligibilità del richiamo che si fa alla scarsa importanza da lui annessa al colore della pelle (e di quello all'ignoranza del Mosse), preciseremo che Georges Vacher de Lapouge (1854-1936) la cui opera antroposociologica (i tratti fondamentali della quale egli enunciò ed elaborò al tempo in cui militava nel *Parti ouvrier français*, il partito di Guesde e Lafargue) non è suscettibile di venire liquidata come puramente ideologica fu il maggior teorizzatore della superiorità dell'*Homo Europaeus*, il dolicocefalo-biondo-occhiceruleo originario del Nord del continente.

#### **Rettifica**

Ciò che pensavamo di ricordare di una remota lettura de *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'olocausto*, di G. L. Mosse (Laterza, 1985), ci ha procurato un infortunio che è indispensabile segnalare al lettore: a quello, almeno, del presente estratto, perché, purtroppo, ci è impossibile estendere la segnalazione a quello de *Il caso Faurisson e il revisionismo olocaustico*. L'infortunio consiste nel fatto che un falso ricordo ci ha indotti a dichiarare ignoto al Mosse il nome stesso di Vacher de Lapouge (p. 43, nota 11).

Un controllo, ahinoi, fuori tempo massimo ci fa toccare con mano che, al contrario di quanto avevamo troppo leggermente affermato, al Mosse il nome del Lapouge, per essere noto, era noto (cap. IV, pp. 59-70): non molto più che il nome, dato che le pagine dedicate all'antroposociologo francese formicolano di fraintendimenti, di errori, di vere e proprie invenzioni. Al punto, aggiungiamo, da lasciar pensare che l'autore statunitense ne abbia scritto con il corredo di una *conoscenza* alla quale ci sembra da preferire la pura e semplice ignoranza; e così dev'esserci sembrato anche tanti anni orsono: e da qui il falso ricordo. Se si renderà necessario, torneremo sull'argomento.

quello degli altri in una sinistra pattumiera, giacché l'economia basata sul lavoro salariato, non che essere uno strumento a disposizione della specie, schiaccia la specie come una forza della natura estranea ed ostile, essendo proprio del capitalismo innescare anarchicamente processi che esso è poi incapace di dominare. E la parentesi può chiudersi qui.

[28]

Non contesteremo, naturalmente, la persistenza di un generico pregiudizio negativo nei confronti degli ebrei. Esso consta di una serie di luoghi comuni, taluni dei quali non mancano di un nocciolo di verità. L'avarizia che a gran torto viene loro attribuita ci ricorda che genovesi e scozzesi condividono la medesima fama. Altrettanto si dica della loro pretesa avidità: si vada a parlare degli istriani nelle terre rivierasche dell'Alto Adriatico o dei marchigiani a Roma, piccoli trafficanti marittimi da sempre i primi, esattori pontifici per tradizione i secondi. E quanti secoli dovettero passare perché *lombardo* e *caorsino* non fossero più sinonimi di *usuraio*? *L'auri sacra fames* non può certo considerarsi caratteristica di un particolare gruppo umano, in una società in cui (come disse qualcuno che oggi non riscuote più quel l'avore del colto e dell'inclita al quale non aveva mai aspirato) *i cristiani sono diventati ebrei*. Che nelle mani degli ebrei si concentri una ricchezza cospicua (il che non esclude! evidentemente, che ve ne siano di poveri) non pare proprio possa dirsi una favola. Lo stesso vale per l'influenza sociale che è loro ascritta: non si è mai visto, d'altronde, che avesse influenza sociale un gruppo a basso reddito; e nel caso specifico, inoltre, va tenuto conto della consolidata sovrarappresentazione ebraica nel giornalismo, nell'editoria, nell'università, nell'amministrazione, nelle professioni liberali, nella finanza: fenomeno ragguardevole, talvolta impressionante (si pensi cos'è lo staff presidenziale di Clinton), ma del quale in generale non è difficile fornire, quanto alla sua origine, una spiegazione del tutto esente da quella particolare malevolenza che è propria dell'antisemitismo, mentre il punto delicato è oggi quello dell'uso fatto di questa possibilità di esercitare un'influenza <sup>(12)</sup>.

---

<sup>12</sup> / In tema di influenza. Di recente la Mursia ha ritirato dal commercio un libro, opera di un cattolico conservatore, che aveva suscitato alti lai negli ambienti rappresentativi dell'ebraismo in Italia: *Gli Ebrei e la Chiesa, 1933-1945*, del sac. Vitaliano Mattioli, 1997; vedi il "Corriere della Sera", 16 luglio (Michele Brambilla). Questa la spiegazione ufficiale (la fornisce Sergio Bollani, addetto, nella circostanza, alle relazioni esterne della casa editrice): "Le critiche [al librol arrivano da fonti tali che non si può pensare che non siano motivate" (*ibid.*). Parole non proprio chiarissime. L'espressione *critiche motivate* sembra stare per *critiche fondate*. E la fondatezza loro non pare evincersi dal loro contenuto, dalle motivazioni che esse adducono. Se queste critiche hanno validità, non è tanto in sé e per sé che l'hanno, non è tanto per il loro argomentare stringente, quanto, piuttosto, deriva, la loro validità, dall'autorevolezza delle fonti da cui emanano, dall'impensabilità che fonti come quelle cui genericamente la dichiarazione del Bollani si riferisce abbiano mai a formulare critiche men che fondate. Il carattere motivato, fondato, di tali critiche carattere supposto in base all'autorevolezza riconosciuta alle loro fonti, questo carattere, dunque, a sua volta motiva il ritiro del libro che tanto era dispiaciuto. Rimangono avvolte nel mistero le fonti dell'autorevolezza delle fonti.

Se le cose stanno così (e come dubitarne, se è la Mursia stessa a dire che stanno così?), allora siamo noi, noi che scriviamo, a dover confessare che, nella nostra estraneità a certe faccende, eravamo le mille miglia lontani dal supporre che qui da ultimo la sfera di competenza delle banche avesse conosciuto un così straordinario allargamento da risultarne sostanzialmente mutata la ragion d'essere di questi istituti; da conferire a questi istituti indole preminente di centri di riferimento nelle cose della cultura; da erigerli, più specificamente, in autorità indiscusse in materia di studi storici. Nulla sapendo di questa felice metamorfosi, ci fuorviava (lo ammetteremo candidamente) un'idea superata di che cosa sia una banca, e questa idea superata ci faceva credere che l'intervento di una banca presso un'azienda editoriale non avesse precisamente la natura di un intervento culturale e che, anzi, fosse proprio questo ad assicurare all'intervento quell'efficacia di cui il caso del libro del Mattioli offre l'illustrazione. Piacevolmente sorpresi, prendiamo atto del nostro errore. Ci rimane, nondimeno, una curiosità: ma le banche si occupano ancora di danaro?

Quanto al libro in questione, il caso ce ne ha messo tra le mani una copia. Non sapremmo dire se questo studio possa in tutti i suoi aspetti venire considerato tipico della cultura del cattolicesimo conservatore; se lo fosse, bisognerebbe formarsi un'idea ben modesta di questa cultura. La trasandatezza, che pure è sorprendentemente accentuata, della scrittura è ancora l'inconveniente minore. La conoscenza della bibliografia è assai lacunosa per ciò che ha rapporto con vari elementi del quadro generale in cui si colloca la questione; il più spesso è superficiale la trattazione dei singoli punti "accessori". Testi cui non può accordarsi alcun credito figurano come fonti. Sullo sfondo ma non tanto sullo sfondo campeggia una concezione banalmente cospirazionistica della storia: sempre la stessa! dall'abate Barruel in poi. Date le premesse, è pressoché inevitabile che l'antigiudaismo del Mattioli, che è quello di sempre della chiesa preconciliare, veicoli contenuti del cui carattere antisemitico o,

Superfluo, infine, sottolineare come la pratica dell'endogamia non possa dar luogo ad alcunché di diverso dalla generalizzata constatazione di una cura posta nel distinguersi e mantenersi separati dalla società in cui si vive, e questa cura non può non apparire singolare in una fase nella quale nel mondo euroamericano l'incidenza di preoccupazioni religiose sui comportamenti medl non è molto più che marginale. Di qui l'immagine dell'ebraismo come di una casta: immagine cui corrisponde una realtà che è il punto d'approdo obbligato di una rinuncia al proselitismo la quale è poco meno che bimillenaria.

E' probabile che nella Germania di Weimar il pregiudizio antiebraico fosse altrettanto generico: di lì a qualche anno l'u la cata-

[29] strofe. Dunque, che ci si inquieti di esso, e che ci si inquieti di ciò che può residuare dell'odium *theologicum* votato un tempo dalla cristianità ai discendenti dei deicidi, lo si comprende senza fatica. Ciò non toglie che oggi si tratti di *un falso problema* e che il perdervisi intorno non sia molto dissimile dall'operare di chi, per dirla con Gramsci, non riuscendo a prender sonno per il chiarore della luna piena si mettesse a correr dietro alle lucciole, nell'illusione che, scacciandole, il chiarore diminuirà. Questo falso problema nasconde *il problema effettivo*.

Una questione ebraica è esistita in passato, una questione ebraica va ponendosi oggi. Forse che ciò permette di parlare di un'*unica*, di un'*eterna* questione ebraica che si prolungherebbe, sempre eguale a se stessa, da una fase storica all'altra? Sappiamo bene che ciò corrisponde ad un sentire diffuso tra gli ebrei. E' a partire, tra l'altro, da questo sentire diffuso che si è elaborata una riflessione una propaggine della quale vorrebbe spiegare il fenomeno del supposto persistere di una questione identica a se stessa attraverso i tempi facendolo risalire al parallelo persistere nel mondo gentile di una norma costruita sul modello risultante dalla confluenza di due appartenenze: al sesso maschile e alla cultura maggioritaria; da cui la relegazione dell'ebreo, in quanto portatore di suoi tratti peculiari, in un'area di *diversità* diversità rispetto a quella norma, appunto che egli condividerebbe con la donna e con l'omosessuale, soggetti sottoposti alla medesima relegazione. Non solo v'è da dubitare che l'individuazione di un comun denominatore siffatto faccia compiere un reale passo avanti nella comprensione del problema, ma crediamo che questo puntare su una diversità che, assimilata ad altre diversità radicate, esse, in ruoli imm modificabili (o in ciò che hanno di imm modificabile certi ruoli), ha tutta l'aria di voler essere *essenziale* non sia che un diversivo inteso a far passare inosservata o, se osservata, a far apparire legittima in quanto conforme, si dice, ad un corrispondente diritto una *diversità comportamentale* abbastanza palese da cadere sotto la comune percezione e che meglio si può indicare con *alterità, estraneità, separatezza*, espressioni generali capaci di inquadrare il fenomeno concreto e di avviare così alla comprensione delle cause reali del suo proporsi odierno. Molto di frequente il quintessenziare ad oltranza, il trasformare (per riprendere un'immagine famosa) i capelli in idee, non si prefigge

---

in altri casi, della cui prossimità all'anti semiti smo non pare rendersi conto l'autore, che non si con s i dera antisemita e che probabilmente non lo è.

Detto questo, e constatato che la sopravvenuta indisponibilità del libro non è in nessun modo di nocumento agli studi, bisogna aggiungere che quelle che vanno segnalate, e lo abbiamo fatto, sono le circostanze in cui si è verificato il ritiro del libro dal commercio e la natura delle pressioni che hanno deciso la casa editrice a questo passo.

[30] altro fine che quello di distogliere l'attenzione dalla spontanea eloquenza delle cose, che disturba. Quel sentire diffuso corrisponde ad una tesi che, se è cara agli antisemiti, non lo è meno ai sionisti. Non è questo il solo punto in cui l'ottica degli uni collima con quella degli altri.

Il sionismo ha un interesse primario ad alimentare negli ebrei della diaspora una permanente condizione spirituale di insicurezza e precarietà, perché una condizione del genere è la sola che può propiziare il rafforzarsi in loro delle sollecitazioni scaturienti dal comune fondo religioso e culturale al mantenimento con Israele di un legame che, accortamente utilizzato, è la risorsa più preziosa tra quelle che lo Stato sionista può mettere a frutto. Per il sionismo il ghetto ha *tuttora* una funzione fondamentale: in ciò, e non solo in ciò, esso è l'erede di quei rabbini reazionari che nella fine delle interdizioni e nella parificazione legale degli ebrei a tutti gli altri, non più sudditi, ma cittadini, videro il principio della dissoluzione dell'ebraismo. Sparito il ghetto materialmente, è dunque necessario che esso continui a sussistere sul piano psicologico. Oggi esso non è meno effettivo che nei tempi andati; meno manifesto sì, ma non meno effettivo: è stato interiorizzato. La stagione che ha permesso ad un ebraismo ben remoto dal concepire se stesso come un corpo separato di arricchire i paesi di cui, i gli ebrei si sentivano cittadini a parte intera di quei maestri di ammirevole statura che in Italia si sono chiamati Alessandro D'Ancona, Graziadio Isaia Ascoli, Arnaldo Momigliano, Giorgio Levi Della Vida, si è chiusa; e la responsabilità prima di ciò non spetta al sionismo: spetta al dolorosissimo trauma recato dalla persecuzione. Il sionismo non ha fatto altro che raccogliergli i frutti. E ora c'è di nuovo il ghetto. Ma questo isolamento dalla società gentile una società gentile nella quale la belva può sempre ridestarsi! non può non riattivare in essa i vecchi pregiudizi. Anche se è ben possibile che la signora Zevi non abbia capito il gioco, è precisamente sul loro riattivarsi che punta il sionismo: i vecchi pregiudizi chiamati a nuova vita, mentre non sono tali da intaccare la posizione conseguita dall'ebraismo nell'ordine sociale presente, non possono che rendere anche più invalicabile la linea di separazione dalla società gentile (con ciò allontanando il pericolo dell'assimilazione) e più saldo il legame con Israele.

La propensione al "tanto peggio, tanto meglio" è una costante del sionismo. Oggi è del tutto verosimile che esso non vedrebbe

[31] come un fatto profittevole -- come invece vide negli anni Trenta -- il rinnovarsi di una politica di discriminazione antiebraica; ma se, per assurdo, un singolo Stato attuasse, *quod deus avertat*, una politica siffatta e ripristinasse per gli ebrei l'obbligo di portare su di sé ben visibile la stella di Davide, si può esser certi che, pur nell'ambito di una valutazione negativa del significato e delle implicazioni della cosa, il punto di vista sionista sarebbe che non tutto il male viene per nuocere. I vecchi pregiudizi, inoltre, hanno questo di vantaggioso: che, per il solo fatto di esser lì, si prestano molto bene ad un mille volte ripetuto *tour de main* diretto a coinvolgere nella loro condanna che è fin troppo facile e alla quale nessuno o quasi ricuserebbe di sottoscrivere qualcosa che con essi non ha nulla a che fare. Questo qualcosa non è soltanto il rifiuto della politica di Israele e dei suoi miti di fondazione: è anche l'insieme delle prese di coscienza e dei giudizi la cui insorgenza nel mondo gentile è determinata da ciò che appaiono essere i comportamenti di comunità diasporiche alle quali l'esistenza stessa di uno Stato che ufficialmente si definisce *ebraico*, e per il quale l'ebraismo sarebbe una *nazionalità*, crea una situazione in cui fin troppo di frequente esse sembrano indistinguibili da colonie

straniere (13): e colonie straniere, per un verso, dipendenti da uno Stato la cui politica, anche soltanto per quello che ne è generalmente conosciuto, non è fatta per conciliare larghe simpatie; per un altro verso, godenti di uno status giuridico e soprattutto di una condizione di fatto che si risolvono in una posizione complessiva di particolarissimo favore. Va detto che tutto ciò non sarebbe -- **scordarsene o prescindere sarebbe colpevole** -- se una persecuzione inumana, ma non inesplicabile -- una persecuzione la cui tragicità i revisionisti non contestano, ma vogliono ricondotta alle sue dimensioni reali --, non avesse invertito il senso di marcia della ruota della storia interrompendo i processi di integrazione e assimilazione degli ebrei nelle società occidentali, obbligando a riscoprire la loro ebraicità i moltissimi tra loro che non annettevano più nessun significato sociale o religioso alle proprie origini e spianando la strada al sionismo, che delle sue fortune va debitore alla sventura. Non va dimenticato che in ambito ebraico, prima dell'esperienza della persecuzione, esso aveva riscosso e riscuoteva, sì, adesioni e appoggi, ma quasi esclusivamente come progetto di soluzione del problema rappresentato dalle masse di

[32] correligionari che vivevano in condizioni di straordinario disagio e soggetti a restrizioni di stampo medioevale nell'Europa dell'Est, soprattutto nell'impero zarista, e il cui flusso migratorio, quando si fosse rovesciato sull'Ovest del continente, vi avrebbe provocato una vera e propria ondata di antisemitismo. Del che si aveva trepida coscienza nell'ebraismo dei nostri paesi, e ad ogni buon conto Herzl in persona, rivolgendosi ai delegati del congresso sionistico di Londra del 1900, era stato al riguardo esplicito quanto più non si sarebbe potuto esserlo. Si può osservare qui che a mostrare quanto egli avesse ragione soccorre postumamente l'esempio di Israele, dove l'afflusso, ad esempio, dei falascià ha determinato reazioni che non sono, e *pour cause*, di antisemitismo, ma la cui natura è identica a quella delle reazioni paventate allora da Herzl e dalle nostre comunità ebraiche. E si deve qui ricordare quanto incidesse sul montare dell'antisemitismo nella Germania disperata del primo dopoguerra la presenza di quelli che anche gli ebrei germanizzati o i tedeschi di confessione ebraica solevano definire "ebrei selvaggi", gente che trasferiva le abitudini di vita e le consuetudini commerciali dello *Shtetl* in un paese moderno, il quale, per parte sua, non poteva non giudicarle aberranti, e indesiderabile quella presenza: si capisce che il nascente nazismo non chiedesse di meglio che intingere il suo biscotto in quella zuppa.

Ah, l'antisemitismo! Lo si può avere in orrore, e noi lo abbiamo in orrore, ma è così poco difficile capire da che cosa sia alimentato! Oggi che tante teste fine almanaccano dottamente sulle sue scaturigini e sul dipanarsi storico della tradizione antisemitica in Europa, fa un ben singolare effetto veder trascurate e neppure messe in linea di conto circostanze del genere (14). Chi parla mai di Adolphe Crémieux? Eppure non sarebbe fuori luogo rammentarsene. Nel 1870 la Terza Repubblica non aveva ancora tre settimane di vita quando Crémieux, uomo del '48 e *magna pars* dell'Alliance israélite

---

13 / Un esempio tra i tanti, significativo perché lo traiamo non da comportamenti della sfera comunitaria ufficiale, da comportamenti dei rappresentanti, bensì da comportamenti dei rappresentati: la partecipazione emotiva come a cosa concernente il proprio Stato con la quale le elezioni israeliane del '96 sono state seguite in ambito romano. Al l'epoca la "Repubblica" pubblicò uno o due corrispondenze di grande suggestività.

14 / Sull'eziologia dell'antisemitismo gente di sofisticata cultura ci racconta in tutta serietà che "il complesso di Edipo è vissuto e sperimentato dall'antisemita come un insulto narcisistico", che l'antisemita "proietta questo insulto sull'ebreo cui staffida il ruolo di padre", che "questa scelta dell'ebreo è determinata dal fatto che l'ebreo è nella situazione unica di rappresentare contemporaneamente il padre onnipotente e il padre castrato" (23o Congresso psicoanalitico internazionale, Stoccolma, 1963). Dobbiamo la citazione a P. B. Medawar, *Difesa della scienza*, Armando, 1978, p. 66.

universelle, chiamato da Gambetta a far parte del governo che con uno sforzo immane tentava la difesa militare di una Francia in cui stavano dilagando i prussiani, trovava che nulla fosse tanto urgente come l'estendere la cittadinanza metropolitana, da cui gli algerini erano e continuarono ad essere esclusi, ai soli ebrei d'Algeria (con il risultato, tra l'altro, di sollevare contro la Francia, proprio in quel momento, l'indignazione e la ribellione della generalità degli algerini, che prima d'allora con i loro conterranei ebrei

[33] non avevano problemi di rilievo e che dopo d'allora ne ebbero molti). Crémieux avrà inteso anche di fornire un punto d'appoggio alle autorità repubblicane locali in una congiuntura delicatissima; ma davvero ci si chiederebbe un po' troppo se ci si volesse far convinti che la peculiarità religiosoculturale di lui non avesse alcun rapporto con quell'iniziativa. La fava doveva servire, concediamolo pure, a prendere due piccioni: servì per uno solo, e sta bene. La questione, però, è perché mai per un ministro della Repubblica di piccioni dovessero essercene due invece che uno solo. Domanda si è proprio sicuri che Crémieux, sionista *ante litteram* (e tale *nonostante* il modello di rapporto con la società francese rappresentato dall'Alliance, ma anche *in forza* di quel modello), di antisemiti ne abbia fatti meno di un Drumont? Certo, Crémieux non aveva tradito: si era soltanto mostrato sensibile anche a imperativi che non erano quelli della funzione affidatagli. Ma che peso ha avuto un precedente come quello nel predisporre un buon numero di francesi a credere seriamente, un quarto di secolo più tardi, che Dreyfus avesse tradito davvero, che per lui ci si agitasse solo perché era un ebreo e che i dreyfusardi non fossero null'altro che marionette i cui fili stavano nelle mani di un *syndicat juif*? Ma di Crémieux non si parla: né di lui né del secondo piccione. Si parla, invece, di Drumont, ed è giusto parlarne; di Drumont... e di Voltaire! Di Voltaire, cui si fa colpa di aver mosso al giudaismo più chiuso e reitrovo una critica animata dagli stessi motivi di fondo di quella che gli si fa un merito, e lo è, di aver mosso al cristianesimo (15); di Drumont, di Voltaire, e, procedendo a ritroso, si rimonta su su fino ad Agobardo: il che vuol dire passare al pettinino secoli e secoli di storia. E, dopo Drumont, ecco Maurras e Céline, per i quali, specie per Céline!, non occorre nessun pettinino, certo: sciovia storica di cui si pretenderebbe di mostrare la prosecuzione in Rassinier, Faurisson e la Vieille Taupe, tutta gente che con Agobardo, Drumont e quant'altri non ha nulla da spartire, checché blateri una propaganda che usa far carta straccia della logica e della verità gabellando per *antisemitismo* sia l'opposizione al sionismo e alla politica israeliana, sia l'impiego dei normali metodi e criteri di indagine

---

15 / A proposito di Voltaire. Cose che all'odierno lettore italiano nescono difficili da immaginare, da parecchio tempo sono diventate ordinaria amministrazione in Francia, che è forse il paese in cui *l'insupportable police juive de la pensée* (felice definizione coniata dalla defunta Annie Kriegel, antirevisionista a tutta prova ed ebrea essa stessa per nascita) imperversa più che in qualunque altro in Europa. Chi lo crederà? Oggi Voltaire viene sottoposto a censura! E la censura è occulta! Chi vuol leggere il *Dictionnaire philosophique* ha a disposizione una sedicente *édition intégrale* (Livre de Poche) la quale *intégrale* non lo è per niente: il testo, infatti, vi è stato espurgato alla chetichella dei passi che non vanno a genio ai cento o duecento colti tangheri che, con il favore di un insieme di circostanze, si sono autodelegati all'esercizio di quell'alta funzione di polizia. Il torto della comunità ebraica francese è quello di lasciar fare. E' vero che le attenuanti non le mancano (e ciò vale per tutte le comunità ebraiche d'Europa: non lo si ripeterà mai abbastanza); tuttavia, essa lascia fare al di là di ogni ammissibile misura. Oggi la Francia è il paese in cui il *Betar* (il corpo paramilitare sionista di tradizione jabotinskijana) può fare impunemente il buono e il cattivo tempo fin sulla soglia delle aule di tribunale ogni volta che vi si processa un revisionista: la gendarmeria finge di non vedere. Ed è altresì il paese in cui nell'86 (ignoriamo se ora le cose siano cambiate, nella forma se non nella sostanza) Francoise Fabius-Castro, consorte dell'allora primo ministro, in un'affollata assemblea dell'associazione *Socialisme [!] et Judaïsme*, poteva dichiarare quanto segue: "Straordinaria novità nel comportamento politico, la sinistra [!] ha permesso a delle milizie ebraiche di installarsi in certi quartieri, in rue des Rosiers a Parigi, ma anche a Tolosa, a Marsiglia, a Strasburgo. Queste milizie hanno contatti regolari con il ministro degli Interni" ("Le Monde", 7 marzo 1986; conferma con dettagli da parte dell'Agence *télégraphique juive*, 12 marzo). Va registrato lo sbigottimento di uno o due esponenti dell'ebraismo organizzato francese. Ma il ministro degli Interni si guardò bene dallo smentire o dal rettificare!

storica nell'esame del dramma degli ebrei in Europa, sia i risultati che conseguono a tale impiego.

E così questa digressione ci riporta sul filo del ragionamento: perché quel passare al pettinino con il risultato, e anche, dispiace dirlo,

[34] l'intento, di una colpevolizzazione della storia, anche di quella remota, dei paesi di cui, alla fin fine, si è cittadini (salvo poi levare alte strida se Garaudy parla, oltre che dei cinquant'anni di performances militari e terroristiche di Israele, dei sacri macelli di biblica memoria) costaltro è se non una manifestazione di *alterità*? Da parte delle comunità ebraiche è un grosso errore permettere che quell'atteggiamento possa apparire come il loro. Ma è precisamente questa alterità che il sionismo ha teorizzato e va predicando! Esso, infatti, prima che programma della creazione di uno Stato e della tutela degli interessi di questo Stato, è interpretazione dell'ebraismo in termini di *specifica nazionalità*. Non menzioneremo se non di passata la circostanza che questa interpretazione è stata contestata dal bolscevismo non solo nelle sue implicazioni politiche, ma altresì nei suoi presupposti di merito, e ciò fin dai primissimi del Novecento (chissà che a qualche *rechercheur salarié* non venga in mente di tirar fuori "l'antisemitismo, socialismo degli imbecilli" anche a riguardo di Lenin? <sup>(16)</sup>). E, quanto ai tempi successivi, giova ricordare che da parte del giovane regime sovietico la disponibilità a riconoscere lo statuto di minoranza nazionale statuto riconosciuto a quei segmenti di popolazioni che, viventi nei confini dell'ex impero zarista, avevano però fuori di questi un consistente nucleo nazionale di riferimento a quelli tra gli ebrei che fossero desiderosi di non staccarsi dal loro particolare nesso associativo e dalle forme tradizionali della loro cultura non suonava minimamente sconfessione dell'antecedente condanna del sionismo, anche di quello mitigato del Bund, ma rappresentava invece il ricorso ad una *fiction iuris* che introduceva un'equiparazione (già anticipata, del resto, dal Lenin delle *Note critiche sulla questione nazionale*) diretta a garantire allo sviluppo civile degli interessati quelle condizioni di libertà dalle quali soltanto poteva prendere avvio la loro graduale e autonomamente consentita integrazione alla società sovietica <sup>(17)</sup>: linea, questa, che sarebbe poi stata rinnegata dal potere staliniano una prima volta nella

---

<sup>16</sup> / La definizione, cosiddetta di Bebel (ma in realtà dovuta al deputato democratico austriaco F. Kronawetter) dell'antisemitismo come "socialismo degli imbecilli", la tira fuori, anche in ciò sulla falsariga dell'inevitabile Vidal-Naquet, tale Guido Caldiron a proposito del revisionismo di sinistra italiano; vedi, del C., *Liaisons romaines* (titolo alludente a pretesi legami estrema sinistra estrema destra), nel volume collettaneo *Négationnistes: les chiffonniers de l'histoire*, Golias et Syllepse, 1997, pp. 179-92. Al revisionismo di sinistra questo autore considera in qualche modo non estranee le posizioni di quel professor Burgio riguardo al quale rinviamo il lettore a quanto rilevammo in appendice alla *Menzogna di Ulisse*, Graphos, p. 247 s., nota. -- Il citato volume collettaneo si direbbe (e per certe parti sicuramente è) una replica opposta da una cosca di antirevisionisti all'iniziativa concretatasi nella pubblicazione di un altro vol. collettaneo realizzato da un'altra cosca di antirevisionisti, *Libertaires et "ultragauche" contre le négationnisme*, Reflex, 1996; tra le due cosche si svolge un'aspra diatriba concemente il *ralliement* all'antirevisionismo operato da un gruppetto di brillanti nullità in fama di essere state vicine al revisionismo qualcosa come vent'anni or sono e il cui *mea culpa* viene giudicato soddisfacente dalla équipe di *Libertaires*, elusivo ed ambiguo da quella di *Négationnistes*. Di quest'ultima fa parte (come autore di due contributi e coautore di un terzo) un tizio che di recente (25 giugno) ha visto accolto ne "L'Humanité" un suo articolo nel quale, in prosecuzione della diatriba, l'infamia è spinta al punto di abbozzare con riferimento a taluni scritti di uno che è, sì, del gruppetto, ma che revisionista non è mai stato un amalgama tra revisionismo olocaustico e *pedofilia*. Vedi Serge Thion, *L'Ahuri des poubelles*, 3 luglio 1997, che riporta *in extenso* il fecale articolo.

<sup>17</sup> / E' necessario ricordare come, nonostante qualche episodica espressione dettata soprattutto se non, addirittura, esclusivamente dalla giusta esigenza di semplificare le cose all'estremo onde favorirne la comprensione da parte di masse paurosamente arretrate sotto il rapporto civile e culturale, e perciò esposte al rischio di prestare orecchio alle suggestioni antisemitiche e pogromiste che erano una costante della propaganda controrivoluzionaria, Lenin non abbia mai modificato il suo convincimento circa la natura nonnazionale dell'ebraicità. "Gli ebrei non sono una nazione", ripeteva nel '1920 parlando con il vecchio bolscevico Simon Dimanstein, che per molti anni ebbe una parte di primo piano nel lavoro comunista in ambiente ebraico sovietico e che sarebbe poi caduto vittima delle repressioni staliniane (Henri Slovès, *L'Etat juif de l'Union Sovietique*, Les Presses d'aujourd'hui, Paris, 1982, p. 66). Si noterà che questo giudizio veniva formulato in presenza di un ebraismo che, come quello dell'ex impero zarista, era, anche se ormai in decadimento, ancora dotato di un'unità linguistica e psicologica sconosciuta a quello dei paesi d'Occidente.

seconda metà degli anni Venti, quando la creazione, peraltro derisoria, di una regione autonoma ebraica nel Birobigian veniva accompagnata dal lancio di quello che, a livello di enunciazioni, altro non era che un reazionario *sionismo interno*, e una seconda volta quando, tra il '48 e il '53, un antisemitismo di impronta medioevale fu dottrina ufficiosa del partito e dello Stato, a giustificazione dello scatenamento di

[35] un'ondata di quelle misure persecutorie dalle quali gli ebrei hanno tanto da soffrire e il sionismo tanto da guadagnare.

Ma torniamo alla pretesa sionista dell'ebraismospecifica nazionalità. E' permesso, alla luce di essa, domandarsi che ne sia delle comunità ebraiche, la cui posizione ufficiale è di adesione al sionismo, e quindi di appoggio senza riserve allo Stato sionista, e che, d'altro canto, vivono nella condizione formale di comunità a connotazione religiosa facenti parte di collettività storiche esprimendosi ciascuna con una *sua propria* nazionalità?

Se davvero si cerca di capire perché e come oggi si ponga una questione ebraica una questione ebraica che, se non ci si ferma a genericissimi comun denominatori, ha ben poco da spartire con quella del passato precapitalistico dei paesi a tradizione cristiana, ci si riesce senza incontrare soverchi ostacoli. Le cose che rendono inevitabile il suo porsi, a partire da Israele, dall'ideologia sionista e dallo spirito che Israele e l'ideologia sionista inducono nelle comunità, sono sotto gli occhi di tutti. Basta voler capire, volerlo sul serio, ed essere perciò disposti a prendere atto di realtà la considerazione delle quali, per motivi complessi che qui neppure possiamo richiamare, si è fatta inusuale per moltissimi di noi' (18).

---

18 / Dato che qui si sfiora il tema del rapporto tra nazionalità e Stato, v'è un punto del quale va fatta almeno menzione, e cioè che, detto nel modo più schematico, è la nazionalità a costituire la premessa temporale (e non solo temporale) dello Stato, non lo Stato a costituire la premessa temporale della nazionalità. Lo Stato è poi a sua volta un fattore di plasmazione della nazione e della nazionalità (cose che possono venir distinte visto che a volte la distinzione viene fatta solo a patto di tener presente che l'una non può esistere senza l'altra). Un buon esempio del ruolo dello Stato in tal senso lo fornisce proprio Israele, entro le cui istituzioni, e anche per effetto di esse, si è formata una nazionalità, un popolo, a partire da quell'entità *subnazionale* che sono sempre stati gli ebrei diasporici in generale (mentre per quelli dell'impero zarista non può escludersi che fino a buona parte dell'Ottocento fosse loro propria la qualità di *nazione incompleta* nel senso renneriano dell'espressione, qualità che, in ogni caso, era poi andata evaporando nei quaranta o cinquant'anni che precedettero la Rivoluzione d'Ottobre per il decomporsi della struttura economica e sociale nei cui interstizi gli ebrei avevano trovato per secoli la loro nicchia ecologica). La vitalità nazionale del popolo sviluppatosi in Israele rappresenta un problema che solo il futuro può sciogliere; per noi è fuori discussione che, comunque sia formato, questo popolo, per il fatto stesso di esistere, possiede i normali diritti nazionali; e l'esercizio di questi diritti nessuno, almeno nell'essenziale, contesterebbe il giorno in cui venisse meno con tutte le conseguenze (esse sì, normalizzatrici) del caso l'egemonia ideologica e politica esercitata sulla nazione israeliana dall'imperialismo sionista (vedi *Sionismo e Medio Oriente*, Gruppo comunista internazionalista autonomo, Milano, 1984). -- Ma, tornando a Stato e nazionalità, il punto sopra ricordato è fondamentale: è la preesistenza della nazionalità a dare ragione dell'esistenza dello Stato nazionale, non viceversa.

E questo punto è l'esatto contrario di ciò che si vide costretta a sostenere Fiamma Nirenstein quando, scoppiata da qualche settimana l'Intifada, alle obiezioni circa l'occupazione sionista della terra palestinese che le venivano mosse nel corso di un dialogo televisivo con un gruppo di studenti medl osò rispondere come segue: che quella terra aveva potuto venir legittimamente occupata perché un loro Stato i palestinesi non ce l'avevano. Il che significava negare ai palestinesi la qualità di popolo cioè di soggetto collettivo dotato del diritto di possesso della terra su cui si è formato e vive da secoli a causa dell'inesistenza di uno Stato palestinese! Posizione tutt'altro che nuova tra i sionisti (per la Meir, ad es., Stato o non Stato, i palestinesi non esistevano, punto e basta, mentre, a sentire il Nobel per la pace Begin, per esistere, esistevano, però erano "animali a due zampe"); ma posizione che ispirava una risposta, oltre che balorda, nschiosa per chi se la permetteva: permettendoselab infatti, la Nirenstein si metteva in condizione di sentirsi domandare come facessero i sionisti prima della nascita di Israele a essere, come pretendevano di essere, i rappresentanti di un popolo, se questo asserito popolo non aveva un proprio Stato nazionale, e dunque mancava di quello che proprio lei aveva l'imprudenza, e l'impudenza, di indicare come il prerequisito necessario ai fini del possesso della qualità di popolo. Se la domanda le fosse stata posta, allora si sarebbe vista questa Nirenstein messa nell'obbligo di scegliere tra il tacere o l'esprimersi lei, a quel tempo (o, se non a quel tempo, di lì a non molto) direttrice dell'Istituto italiano di cultura di Tel Aviv, e quindi funzionaria dello Stato italiano in termini tali da non consentire dubbi quanto alla iattanza sciovinistica e alla protervia razzistica dell'identitarismo sionista e della sua pretesa di prescrivere al mondo intero l'adozione di un intollerabile sistema di due pesi e due misure.

Qualche anno più tardi la direttrice dell'Istituto italiano di cultura di Tel Aviv doveva sermoneggiare i suoi concittadini legali di allora in seguito essa si è trasferita in Israele sul pericolo che tra loro prendesse piede la figura del "razzista democratico"! (Vedi, di lei, *Il razzista democratico*, Mondadori, 1990; in sovracoperta, sotto il titolo, queste parole d'oro: "Il razzista è sempre

Si deve, allora, aver chiaro che la nazionalità, qualsiasi nazionalità (anche la cosiddetta nazionalità padana, il cui disegnarsi nella testa di borghesi piccoli e medi desiderosi unicamente di pagare meno tasse ci ricorda però che, se in Europa gli Stati nazionali sono in crisi da mezzo secolo, non può, però, dirsi scomparsa la tendenza all'instaurarsi di nesi nazionali nuovi), ha, sì, una base obiettiva in assenza della quale non potrebbe costituirsi una base obiettiva che nel più dei casi si riassume in lingua e territorio, ed eccezionalmente (si veda la Svizzera, disomogenea sotto il profilo linguistico) può constare del solo territorio, ma è, con tutta evidenza, irriducibile a questa base obiettiva. Quest'ultima serve semplicemente di preconditione e di supporto ad un ininterrotto processo di identificazione collettiva, e questo processo mette capo ad un *noi*. Il *noi* è la nazionalità. La bellissima pagina con la quale Ernest Renan rispondeva da par suo all'interrogativo su cosa sia la nazione ha il torto di rappresentare questo *noi* come sostanziato di atti coscienti e volontari, come situantesi tutto nella consapevolezza dei singoli che partecipano di esso. Questa visione riflette solo una faccia del fenomeno. La grande forza, nel bene

[36] e nel male, di questo *noi* sta soprattutto nel situarsi di esso, che pure è cultura condivisa, al di sotto della sfera della piena coscienza, al livello dei riflessi. Ma quella pagina coglie il dato saliente quando associa analogicamente l'esistenza della nazione in quanto "plebiscito di tutti i giorni" all'esistenza dell'individuo in quanto "testimonianza perpetua di vita". Questo *noi*, nel suo esplicitarsi quotidiano, richiama gli automatismi che formano l'orditura dei fenomeni naturali. Così, del "plebiscito di tutti i giorni" si potrebbe parlare come di un atto solenne che viene compiuto nell'inconsapevolezza.

Questo *noi*, in cui la cultura assimilata e come diventata istinto ha parte tanto larga e la consapevolezza parte tanto ristretta, ha questo che lo avvicina alla natura: è legge ignota per gran parte a se stessa. E non solo è legge generale: è arduo concepirla altrimenti che perenne. Non che siano tali le nazioni esistenti: sono nate e moriranno. "Tutto ciò che esiste è degno di perire". Ma anche quella cultura universale nella quale il socialismo vede il coronamento della lotta anticapitalistica, non che produrre un uomo standardizzato, conoscerà altri *noi*, posto che sarebbe sbagliato immaginare che i *noi* non possano avere altra forma storica di esistenza fuor che quella che essi ricevono nella società presente, dove la comunanza di lingua e di cultura si instaura tra classi antagonistiche; e li conoscerà in quanto darà luogo ad una fioritura di *facies* originate dall'azione di molteplici fattori operanti qui con una fisionomia, là con un'altra, giacché tra essi non potranno mancare quelli che esprimeranno una continuità con il diversificato sviluppo storico precedente, di cui nessuno può immaginare di far *tabula rasa*; e in corrispondenza a queste *facies* tenderanno a stabilirsi nuove affinità, così come in una popolazione morfologicamente omogenea il gioco senza posa delle mutazioni e delle selezioni, agendo diversificatamente da area ad area, tende a far affiorare una pluralità di tipi geografici.

Un riconoscimento dell'incidenza di questo *noi sui* comportamenti degli uomini è venuto dal marxismo, che nessuno sospetterà di un pur lontano cedimento nei confronti di qualsivoglia forma di ristrettezza nazionale; ma troppo spesso non si riflette su ciò che è implicito in tale riconoscimento. Se di fronte alle lotte per i diritti nazionali la

---

l'altro. Ma se fossi razzista anch'io?": dubbio salutare, dal quale, evidentemente ma anche incomprensibilmente, l'autrice non si sentiva toccata.)

posizione marxista è sempre stata di appoggio (critico quanto si vorrà, ma sempre appoggio), se l'Inter-

[37] nazionale comunista faceva propria la parola d'ordine del diritto dei popoli all'autodecisione, ciò non derivava soltanto dall'attribuzione a queste lotte di un carattere progressivo in quanto antiassolutistiche e antifeudali nel passato e in quanti aventi una potenzialità antimperialistica nel nostro secolo: in pari misura derivava, e deriva, dall'ammissione del fatto che la mancata soluzione dei problemi di libertà nazionale non può, di norma, non ostacolare potentemente il dispiegarsi della lotta di classe in seno all'elemento nazionale che vede negati i suoi diritti e non può non favorire in esso, per contro, le spinte al compattarsi delle classi in quella solidarietà verticale nel quadro della nazione che è già di per sé la prima vittoria dell'egemonia ideologica e politica borghese. Ora, se si deve individuare il motivo di fondo di questa ammissione, è impossibile non convenire che essa scaturisce da una realistica disponibilità a prendere atto della limitazione obiettiva di quel legame di classe che pure è uno dei dati fondativi dell'antropologia sociale marxista; è impossibile non convenire, cioè, che questa ammissione nasce dalla constatazione che il legame di classe è bensì il più generale, ma non il più profondo, e che la voce della classe può farsi sentire solo flebilmente e a gran fatica quando situazioni di oppressione nazionale permettono che a parlare alto sia la voce della nazionalità. Quell'ammissione rinvia all'elemento di fondo della inerenza a quel *noi* di una sorta di primordialità. Questo elemento di fondo avevano ragione di ritenerlo via via meno operante quelle generazioni di socialisti alle quali, nella fase anteriore al grande tornante del 1914, pareva ovvio che, con l'intensificarsi dell'antagonismo non solo potenziale, ma in atto tra proletariato e borghesia, tra queste classi la comunanza di carattere e di destino in ambito nazionale sarebbe andata mano a mano scomparendo. Allora era così, almeno come tendenza, anche se poi ci si ingannava sulla rapidità di questo processo e sulla sua irreversibilità; adesso il processo è interrotto, e non sappiamo per quanto tempo.

Da questa primordialità della quale faremmo volentieri a meno discende per una linea di classé una folla di problemi: quel che è sicuro è che è del tutto illusorio qualunque "superamento" di essi che si appoggi su di una volontaria cecità quanto ad essi e alla loro radice, così come, a scartare ogni presa in considerazione in sede che intenda essere di partito delle implicazioni politiche di questa radice, non vale il richiamo alle cento forme di opportuni-

[38] smo che hanno rovinosamente accampato la pretesa aberrante di rinchiudere nel quadro della nazione la prospettiva della trasformazione socialista. Questo richiamo non solo è giustificato: è strettamente indispensabile. Ciò che è inaccettabile è che se ne tragga motivo o pretesto per una di quelle pratiche che, in una politica rivoluzionaria, condannano a sicura impotenza chi vi indulge: la pratica dell'elusione di problemi che, per essere scomodi, non cessano però di essere reali.

Quel *noi*, nell'ordine sociale vigente, non è difficile traviarlo, lo sappiamo fin troppo bene: esso, infatti, è accessibile all'orgoglio. Ma non abbiamo il diritto di ritenerlo sprovvisto di buon senso; anzi, tutto sommato, è molto ragionevole. Non gli è sconosciuto un riflesso di autoconservazione, e non si vede come glielo si potrebbe rimproverare: molte delle sue difese sono state smantellate, ma ancora non si è riusciti a convincerlo che è suo dovere e obbligo considerare il proprio territorio come il luogo in cui si danno convegno le alluvioni etniche in arrivo dai quattro angoli del pianeta e che di

fronte ad esse tutto quello che gli rimane da fare è ritirarsi in buon ordine. Non rifiuta la prospettiva delle trasformazioni: è restio ad accettarle quando sono traumatiche. Per la propria cultura non gli sembrerebbe fuori luogo quello stesso rispetto che gli viene zelantemente predicato per la cultura dei cingalesi e dei nigeriani. Si è abituato a controllare la propria aggressività nei riguardi degli altri *noi*. Vorrebbe, in ogni caso, che le delimitazioni fossero chiare. D'altronde, non gli sfugge che c'è *noi* e *noi*. Se non è ingannato, non sente estraneo a sé l'internazionalista appunto perché avverte che il *noi trasversale* dell'internazionalista, in quanto è il *noi* della solidarietà di classe al di sopra delle frontiere, non è della sua medesima natura, e proprio perciò non attenua in chi vi si riconosce la propria qualità di parte del suo *noi* originario, con il quale l'internazionalista ha al di fuori di ogni benché minima concessione al patriottardismo, di ogni dilatazione interclassistica di questo *noi* originario quel rapporto che sorge spontaneo tra l'uomo e le cose che sono parte di lui per il fatto stesso dell'essere lui parte di esse: rapporto che non ha alcunché di mistico e il cui senso generale è l'inseparabilità dell'uomo da quella particolare cultura dalla quale ha ricevuto gli strumenti per aprirsi al mondo. Del resto, questo *noi* di cui parliamo sa distinguere se stesso dalle espressioni ufficiali e dalle impalcature isti-

[39] tuzionali che gli sono state sovrapposte dal dominio di classe, né gli è precluso il riconoscimento del fatto che l'ostilità verso queste forme storiche non è ostilità verso di lui. Considera la religione un affare privato, e dal suo punto di vista non ha torto; se in materia religiosa possono nascere conflitti è soltanto a seguito di pratiche lesive della sua sensibilità e del suo, quale che sia, costume civile: la trasversalità delle fedi non è certo tra queste pratiche. Riconosce il *diritto alla diversità*; è portato a credere che questo diritto, se evocato in rapporto alla nazione, non può non trovare un limite nel diritto della nazione cioè del *noi* di essere altra cosa che un guscio vuoto pronto a dare ricetto ad un aggregato più o meno casuale delle più svariate diversità da ciò che essa è. Non è particolarmente geloso e a certe faccende presta attenzione solo ad intermittenza, e in definitiva c'è da rallegrarsi che sia così; ma, se le circostanze lo costringono a farvi caso, stenta a comprendere, e non ci riesce veramente mai, che dei concittadini che sono tali da tempo immemorabile, che godono degli stessi diritti di tutti gli altri, che esso è lieto di accogliere nel proprio seno, e che, d'altro canto, non sono obbligati a rimanervi, si sentano parte di un altro *noi* che pretende alla *sua stessa natura*, di un *noi* che si assume fondato su fattori di distinzione e di affinità che ricalcano quegli stessi fattori di distinzione e di affinità che lo hanno creato e lo fanno vivere, ma che li ricalcano con riferimento ad *un'altra identità*, ad un'identità *che non è la sua*. E la politica di Israele e del sionismo, e non essa soltanto, lo costringe, a tratti, a farvi caso.

Non c'è bisogno di andare a cercare più lontano le ragioni per le quali una questione ebraica si va, ci piaccia o non ci piaccia, delineando oggi.

Giugno-Luglio 1997

[49]

## Appendice

### **Un *rechercheur salarié* contro il revisionismo di sinistra**

**Cesare Saletta**

Se l'attenzione con cui li si legge non oltrepassa il livello che permette tutt'al più di formarsi un'idea generale, o, piuttosto, un'impressione di ciò che scrivono, se non si adoperano quattr'occhi, e ben aperti, i *rechercheurs salariés* (19) passeranno per gente di ineccepibile scrupolosità. Per pagine e pagine non c'è, nei loro lavori, affermazione, anche secondaria, anche ovvia, che non sia confortata da un puntuale richiamo alle fonti. Ma poi, com'è, come non è, ecco che ti imbatti in ciò che non ti aspettavi, e che non ti aspettavi perché un'acribia così ostentata pareva escludere ogni eventualità del genere: ti accorgi che il richiamo alle fonti è assente precisamente là dove sarebbe più necessario trovarlo. Un Pier Paolo Poggio, ad esempio, ha sentenziato -- senza che nulla di quello che aveva detto in precedenza e di quello che avrebbe detto in prosieguo giustificasse anche solo alla lontana un'asserzione siffatta -- che "non c'è un unico caso in cui ci sia stata la capacità, da parte di chi si proclama apertamente revisionista sulla questione delle camere a gas e della realtà effettuale del genocidio, di resistere ad uno slittamento progressivo sulle posizioni della destra, più o meno estrema" ("Marxismo [sic] oggi", ott.dic. '95): ebbene il lettore cercherà invano la menzione di una fonte qualsiasi, di una circostanza qualsiasi, che renda plausibile quella che è enunciata con la categoricità di una constatazione palmare. Invece, niente di niente. Stesso discorso per Francesco Germinario, sodale del Poggio in antirevisionismo e nell'appartenenza alla Fondazione Micheletti, presso la quale il secondo è, appunto, ricercatore. Di revisionismo negli ultimi tre anni

[50] questo Germinario ha scritto. purtroppo. in svariate riviste (ne "L'Utopia concreta", in "Marxismo [sic] oggi", nei "Quaderni bresciani" forse ne dimentichiamo qualcuna). Cose su cui non mette conto fermarsi. Ora è il quadrimestrale "Giano" ad ospitare nel n. 24 (20), aprile '97. pp 117-37 -- in un dossier dal titolo abbastanza singolare. che si direbbe tradire il sospetto che fino ad oggi la storiografia ortodossa abbia trattato la cosiddetta Shoà altrimenti che come un evento storico: *Storicizzare l'"Olocausto"* , un lavoro che prende ad argomento il revisionismo in Italia e un paragrafo del quale è dedicato al revisionismo di sinistra. Ottantasette note non sono

---

19 / Categoria che ricalchiamo -- e non in base ad analogie esteriori -- su quella di *philosophes salariés* definita ai suoi tempi da Giuseppe Ferrari.

20 / Numero pubblicato con un contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche. (Vedi quarta di copertina).

poche da far seguire a quindici pagine e mezza di testo, e parecchie di queste note sono più che semplici rinvii a fonti. Eppure, anche qui si ripropone il sorprendente fenomeno del nessun rinvio ad una fonte o ad una circostanza qualunque proprio là dove trovare un riferimento, e possibilmente dettagliato, corrisponderebbe alle più naturali aspettative sia di chi viene messo in causa, sia dello stesso lettore di "Giano": perché, alla fin fine, si deve presumere che un lettore pur incline, come dev'esserlo quello di "Giallo", ad un comune pensare e sentire, quanto meno in fatto di revisionismo, con il Germinario non perciò rinunci alla propria autonomia di giudizio, e sia, dunque, desideroso di vedere adeguatamente giustificati i rilievi più gravi.

Con tutta evidenza, le citazioni che dovrebbero esserci e invece non ci sono, non ci sono perché i valentuomini non hanno un bel niente da citare. L'eclissi cui soggiace lo scrupolo dell'affermazione debitamente documentata è, dunque, un'eclissi forzosa. Fissato questo, ci si può domandare cosa mai li induca ad affermazioni a sostegno delle quali essi per primi sanno bene di non essere in grado di recare elemento alcuno.

La risposta va cercata nello sbilenco edificio a pretese argomentative tirato su da Vidal-Naquet in funzione antirevisionistica e in quell'immagine del revisionismo che costituisce la pietra angolare dell'edificio medesimo: quell'immagine che il guru transalpino mette in circolazione all'ingrosso e al dettaglio da poco meno di vent'anni e che tanto più facilmente viene accolta quanto più coincide con quella che si forma spontanea, avendovi il proprio terreno di cultura, nella testa di gente la quale vive nella persuasione di "essere di sinistra". E' con l'antirevisionismo del guru, infatti, che il Germinario e Poggio sono in sintonia, piuttosto che con quello (peraltro convergente a tutti gli effetti

[51] con il primo) dei Klarsfeld, Lanzmann e Wiesel, ad esclusiva ispirazione sionistica e scopertamente giudeocentrico. Non fu per caso che, posto di fronte alle perspicue e dettagliate contestazioni che gli erano state mosse da Carlo Mattogno, il quale, da quel conoscitore che è della materia, entrava nel merito di quelle questioni attinenti al tema olocaustico e soprattutto alla critica revisionistica su cui in precedenza il Germinario aveva allegramente, ma non innocentemente, spropositato, questi, nella stringente necessità di opporre una *fin de non recevoir*, si appellò alla con segna di Vidal-Naquet, la quale cadeva a puntino per la funzione alibistica che era chiamata a svolgere ("Marxismo [sic] oggi". n. 3, sett.-dic. '96). Ora, questa consegna, anziché far perno sul *revisionismo*, fa perno sui *revisionisti*: non si discute, dice l'antichista, *con* i revisionisti, si discute, tra antirevisionisti, *sui* revisionisti. Il precetto presuppone e sottende quella che il *gros bonnet* vorrebbe accreditare come una verità evidente di per sé, non bisognosa, dunque, di dimostrazioni: una verità apodittica: e questa pretesa verità apodittica si sostanzia in un'affermazione che concerne *la natura* del revisionismo. -- Quando ci si sarà chiariti su questa pietra angolare dello sbilenco edificio si comprenderà anche perché i giovani di studio del *gros bonnet*, passando dal generale allo specifico, siano, anche loro, recisi nell'affermare ciò che, al pari di lui, sono nell'impossibilità di provare: del che, poi, sono consapevoli quanto lo è lui.

Com'è noto, per Vidal-Naquet e consorti i revisionisti altro non sarebbero che una "piccola banda abietta" dedita ad un'assidua opera di imbellettamento delle sembianze del regime hitleriano (e puntualmente il Germinario il suo lavoro lo intitola *Le ciprie di Auschwitz*): scopo di quest'opera: la riabilitazione storica, politica, morale del regime nazista. Il perseguimento di questo scopo comporterebbe un vero e proprio sovvertimento della storia di appena ieri in ciò che essa avrebbe di più sicuro e meno

controvertibile: lo sterminio di un numero variabile di milioni di ebrei, sterminio che, per essere stato sistematico, avrebbe corrisposto ad un piano (o all'equivalente di un piano) e rimanderebbe o ad una volontà unitaria o a più volontà convergenti. Esso sarebbe stato attuato soprattutto a mezzo di uno strumento caratteristico, quei giganteschi "mattatoi chimici" (Faurisson) che sarebbero state le camere a gas. -- Invitando a rifiutare il dibattito *con* i revisionisti e a discutere, invece, *su* di loro, Vidal-Naquet tende a due obiettivi. Da un lato vuole estromettere dal campo delle possibilità ogni confronto, perché a seguito di un confronto le ragioni su cui i revisionisti fanno poggiare le loro conclusioni giungerebbero, e non deformate, a piena conoscenza del pubblico, lo scetticismo dilaghereb-

[52] be e gli effetti ne riuscirebbero disastrosi per il mito olocaustico, il quale inevitabilmente finirebbe per apparire per quello che è: un mito. Dall'altro lato, e sempre in funzione della sopravvivenza del mito, egli vuol far passare l'idea che discutendo tra antirevisionisti si capisce sui revisionisti (ai quali trova comodo prestare quell'uniformità ideologica che a essi, disomogenei ideologicamente come invece in realtà sono, non compete affatto) si discuterà il *revisionismo stesso*, e lo si discuterà nell'unica maniera in cui esso è suscettibile di venir discusso ossia ecco la pretesa verità apodittica che da poco meno di vent'anni il guru si industria di inchiodare nei cervelli come *un puro e semplice prodotto ideologico integrante una falsificazione totale della storia*, come il parto di certe teste politicamente motivate a partorirlo, e politicamente motivate a partorirlo *perché si tratta delle teste di un certo numero di nazisti*. I dati materiali e fattuali cui il revisionismo si richiama e che esso fa risalire a precise indagini non avrebbero in realtà altra sorgente fuor che quelle teste: chiunque abbia letto una sola pagina del Vidal-Naquet antirevisionista e vi abbia riflettuto appena un po' è in grado di rendere testimonianza del fatto che questo, e non altro, è il nucleo centrale, l'anima stessa dell'argomentare di lui, sempre che lo si possa definire un argomentare. Discutere sui revisionisti costaltro può significare se non discutere delle pretese loro ideologie, degli effetti dell'operare di queste pretese loro ideologie sulle loro teste? Quelle teste e quelle ideologie, ecco la sorgente. *Invenzioni*, insomma: *il revisionismo come insieme di affermazioni menzognere rifacentisi a risultante sedicentemente fattuali, ma in realtà fittizie, simulate, alle quali i revisionisti vorrebbero conferire credibilità asserendole risalenti a ricerche empiriche di varia indole* (di critica dei documenti, di fisica, di chimica, di demografia) *le quali, invece, sono anch'esse simulate* una messa in scena, il revisionismo, e nient'altro. Invenzioni, dunque, sulle quali, sui contenuti delle quali, non ha senso, dice il guru, aprire un discorso, mentre ha senso svolgerne uno sui revisionisti in quanto un discorso incentrato sui revisionisti metterà in rilievo la matrice ideologica nazista, ben s'intende del revisionismo e di quelle fantasie malevole che i revisionisti vorrebbero far passare per dati empiricamente accertati sul terreno dell'indagine storica e delle molteplici discipline sussidiarie dell'indagine storica.

Questo il verbo vidalnaquetiano. L'apporto di Vidal-Naquet alla campagna oscurantistica contro il revisionismo -- l'apporto palese, vogliamo dire, perché poi non si è *gros bonnets* per nulla, e ai *gros bonnets* sono accessibili sedi di intervento e opportunità di maneggi di cui il pubblico quasi mai ha notizia, e, quando l'ha, l'ha soltanto frammen-

[53] taria o indiretta -- consiste tutto nella non particolarmente geniale escogitazione di una formula strategica. L'esigenza che vi sta alla base è un'esigenza di *elusione*: si tratta,

precisamente di eludere dei fatti, una quantità imponente di fatti portati alla luce dalle indagini revisionistiche; e a tal fine egli suggerisce una formula la quale, mentre dà per inteso che i fatti, *quei* fatti, non sarebbero tali, e non sarebbero tali perché, molto semplicemente, inventati dalla "piccola banda abietta", farà valere una prassi che comporterà che gli "addetti ai lavori" (cioè, in questo caso, gente che per definizione si attiene alla versione canonica) non già *parlino* di essi che sono, appunto, i contenuti empiricamente fondati del revisionismo, i quali vengono, nella sostanza, totalmente evacuati dal discorso: meno se ne parla e meglio è, chiaramente, bensì vi *si riferiscano* come se, anziché fatti, fossero, lo si è detto, prodotti ideologici, invenzioni ispirate da una data e ben individuata ideologia. -- E con ciò, con un mediocre giochetto che deve la propria fortuna non all'abilità del prestigiatore, ma ad uno stato di cose che fa sì che nell'informazione e nell'università tutti coloro che si rendono conto che di un giochetto si tratta e che il re è nudo si guardino bene, *pour cause*, dal dare a divedere di essersene accorti con il giochetto, cioè, della fittizia riduzione, effettuata grazie al *consensus omnium*, di quei contenuti, che sono concreti e fattuali, a gratuite asserzioni informate all'odio per gli ebrei e sgorganti da una ben precisa matrice ideologica, e in pari tempo con il sottrarsi al confronto con i revisionisti su quei contenuti, confronto che la ripetibilità e, dunque, la controllabilità delle indagini da loro condotte renderebbero decisivo, e che proprio per questo va evitato a tutti i costi, ci si illude di liberarsi dell'incomodo: anche se oggi, a differenza dei *chercheurs salariés* e di altri giullari e caudatari, probabilmente i Vidal-Naquet, i Bédarida ed eminenti personaggi di pari calibro si illudono meno di quanto si illudessero quindici o anche solo dieci anni fa. E' eloquente la circostanza che i più avvertiti tra gli antirevisionisti si siano persuasi che sarebbe indispensabile cambiare registro: indiretta ammissione di quanto, soprattutto negli ultimi vent'anni, la critica revisionista abbia scavato in lungo, in largo e in profondità, e di quanto, perciò, sia oggi traballante una leggenda la cui sopravvivenza era subordinata alla condizione che nessuno, mai, vi guardasse dentro con l'inconcepibile pretesa che i conti tornassero. Per la leggenda della donazione costantiniana, opportunamente richiamata dal Butz, risultò esiziale che, quando i tempi furono maturi, vi guardasse dentro il revisionista Lorenzo Valla. Anche lui era uno che voleva che i conti tornassero: non tornavano. Ha ragioni da vendere Vidal-Naquet quando dice che la revisione rientra nel normale operare dello

[54] storico. Il suo torto è di dimenticarsene quando la posta della revisione è *quella certa* posta. -- E vero che, dopo Lorenzo Valla, il papa si tenne Roma e annessi per altri quattro secoli. Il mito dello sterminio resterà in piedi molto meno.

Il Germinario fa ormai figura di esperto italiano di cose revisionistiche. Bisogna intendersi. Lo è, e solo in maniera assai parziale, di *letteratura revisionistica*, non di *revisionismo*. La differenza non è di poco momento. Ed ecco perché diciamo "solo in maniera assai parziale": il suo indagare nel campo della letteratura revisionistica è tutto puntato non sulla trattazione della tematica connessa al cosiddetto olocausto trattazione che caratteristicamente quella letteratura affronta a livello della materialità dei fatti (non vi sono segni che il problema del preteso sterminio lo interessi come tale e la sua informazione, piuttosto che sommaria, è rudimentale), bensì solo su quanto in essa gli sembra affetire al tessuto ideologico di cui il revisionismo non sarebbe che il prolungamento, all'ambito ideologico dal quale è dato per scontato che nasca il revisionismo olocaustico e/o nei quale si inscrivono la recezione di esso e gli sviluppi ideologici, per l'appunto, e politici cui la recezione dà luogo. Questo particolare taglio

(esso sì, quanto di più ideologico vi possa essere) nella conoscenza di quella letteratura rinvia direttamente alla verità apodittica di Vidal-Naquet in comune con il quale il nostro *rechercheur* ha alcuni tratti della forma menti.s, come la superficialità e la carente dimestichezza con il rigore logico (21), anzi, si identifica immediatamente con essa, con la "verità", cioè, secondo cui il revisionismo apparterebbe intrinsecamente alla sfera ideologica e in essa si risolverebbe per intero e senza residui: le famose invenzioni, insomma. E' molto dubbio, tutto sommato, che egli abbia sentore di

[55] quanto il mito vacilli. L'avesse, e avesse conoscenza dell'effettiva portata delle acquisizioni conoscitive che lo fanno vacillare, ne sarebbe forse preoccupato, ma certo non scriverebbe diversamente da come scrive. Infatti, per lui, come per il *gros bonnet* e consorti, la leggenda ha carattere di *verità politica*, ed è di questa "verità" politica che va sostenuta la collimanza con la *verità storica*. Il corollario tacito di questa posizione è che, se la collimanza non c'è, tanto peggio per la verità storica. Quella che importa è la verità politica. E va bene. Ma al servizio di quale politica sta poi questa pretesa verità?

Sta al servizio del più convenzionale degli antifascismi. "Di sinistra"? Sì, "di sinistra", se si adoperano le parole nel significato conferito loro dall'uso corrente. Ma quanto sia realmente di *sinistra* questa "sinistra" è un altro paio di maniche. Non possiamo occuparcene ora, evidentemente. Ai nostri fini, qui, importa questo: che quella che veglia sulla sacra fiamma del più convenzionale degli antifascismi è una "sinistra" agli occhi della quale, stringi stringi, un nazismo che conservasse in pieno la sua indole di dittatura del grande capitale (e relative misure di stampo socialdemocratico, misure consentite dalla massiccia presenza del *Made in Germany* sul mercato mondiale e imposte dalla duplice necessità di rinvigorire la domanda interna e di assicurare al regime, al di là della pace sociale coatta, quel consenso di massa che la coazione non poteva assicurargli), un nazismo che conservasse perciò tutti i suoi caratteri socialmente, politicamente, culturalmente e

[56] moralmente regressivi, ma al tempo stesso venisse spogliato delle sue stigmate di più efferata inumanità a seguito di una riconosciuta insussistenza della più schiacciante tra le accuse che gli vengono rivolte un nazismo siffatto, privato di quella che non rammentiamo quale testa d'uovo nostrana definì *la sua sostanza sterministica*, non sarebbe *più veramente nazismo*: a tal punto lo sterminio degli ebrei viene percepito come elemento costitutivo dell'identità storica del nazismo, che la natura nazista del

---

21 / Tanto per riferirci a qualcosa che non riguarda noi, si veda in "Giano" come banali associazioni di idee -- ossia l'inciampo peggiore che si possa immaginare per chi voglia fare analisi seria -- bastino a far diagnosticare al Germinario come "biologico", o addirittura "decisamente biologico", l'antisemitismo di uno, Franco Freda, che antisemita, in effetti, lo è, ma lo è, cosa alquanto nota (e che non si arriva a comprendere come possa non esserlo ad un *ricercatore* della Micheletti), da evolvano, ciò che lo pone al polo opposto di ogni biologizzazione dell'antisemitismo (p. 119), e l'antisemitismo di un altro. Richard Harwood, di cui sarà anche possibile, e finanche probabile, ma non è affatto certo, che sia un antisemita (per una precedente accusa in tal senso mossa ad altro proposito all'Harwood dal Germinario, si veda Carlo Mattogno, *Olocausto: dilettanti allo sbaraglio*, Edd. di Ar, 1996, p. 247 s.), e sul carattere, biologico o "spirituale", dell'antisemitismo del quale, se antisemitismo c'è, non si può proprio dir nulla (p. 122): bei saggi della penetrazione analitica consentita da un procedere ad orecchio tutt'altro che episodico. Si consideri -- capitolo *logica* -- che al Germinario la diagnosi è suggerita, nel primo caso, da una dichiarazione del Freda riguardo alla quasifisicità della sua repulsione per gli ebrei; nel secondo caso dalla circostanza che l'Harwood ricorre, è vero, alla categoria di *razza* (peraltro in un contesto in cui l'accento cade sulla differenza culturale e biologica -- cioè sull'elemento rappresentato dalle corrispondenti peculiarità così come esse si sono stoncamente sedimentate all'interno dei singoli quadri nazionali --, e non sull'elemento dell'ineguaglianza), ma vi ricorre con riferimento alle immigrazioni di colore, e non già con riferimento agli ebrei. Come se esistesse un rapporto tra la sensazione provata dal Freda e la forma particolare che l'antisemitismo assume nella sua testa! E come se il razzismo che sembra da ascrivere all'Harwood dovesse necessariamente comportare antisemitismo, e l'antisemitismo, ove presente, dovesse necessariamente farsi a motivazioni della medesima natura di quelle alle quali si rifa, se vi si rifa, il razzismo di lui! *E se non ridi, di che rider suoli?* -- Ai giochetti e alle furbate del Germinario, nonché alla sua desolante impreparazione, Mattogno dedica alcune pagine (234-49) dell'*op. cit.*, che è tra le cose migliori della letteratura revisionistica internazionale.

regime hitleriano garantisce da sola agli occhi di questa gente la storicità dello sterminio. E se mai si dovesse ammettere che vi è stata, sì, una vergognosa persecuzione antisemita, ma che essa non è sfociata in un tentativo di soppressione dell'intera etnia, il nazismo, appunto, non sarebbe nazismo, e allora per costoro crollerebbe il mondo.

Come ha messo in risalto Pierre Guillaume scrivendo di Pressac (che ora non è più tanto in auge, ma che solo due o tre anni fa veniva indicato come colui che aveva inferto un colpo mortale al revisionismo), anche a destra c'è gente che sente e pensa al medesimo modo. Ma nella cosiddetta sinistra è la regola; e questa regola è tutt'uno con l'accoglimento del postulato che stravolge il secondo conflitto mondiale di cui si fa passare in secondo o terzo o decimo piano la fondamentale natura interimperialistica in scontro tra civiltà e barbarie, e l'esito di questo scontro in provvidenziale vittoria del Bene sul Male assoluto.

I trionfatori del '45 e i loro eredi non potevano e non possono desiderare di più quanto ad interiorizzazione dell'impostura di cui hanno fatto serbo alla loro crociata del '39-45 e che per almeno mezzo secolo ha dato loro titolo anche morale alla supremazia planetaria. Quanto addentro siano penetrate le radici dell'impostura lo dice l'antirevisionismo di un Vidal-Naquet proprio perché esso non è quello a fisionomia tribale di Klarsfeld e compagnia. E lo dice il silenzio che è stato fatto intorno ad un libro come quello del Bacque, che, pure, con la faccenda olocaustica non ha rapporto al cui no, al meno o in via diretta. -- E adesso possiamo venire al paragrafo dedicato dal Germinario al revisionismo di sinistra.

Ci guarderemo bene, naturalmente, dal perdere il nostro tempo e dal farne perdere ad altri per tutto ciò che nella prosa del *rechercheur salarié* si può trovare di caratterizzazioni stereotipate ("estremismo bordighiano", p. 123), di interpretazioni caricaturali ("per noi Auschwitz, Treblinka e tutto l'universo concentrazionario avrebbero costituito una forma di ospedalizzazione mal riuscita, una specie di thomasmanni an a Davos ecc." p. 124), di citazioni troncate al punto giusto (infratesto,

[57] p. 126) <sup>(22)</sup>, di sfondamenti di usci aperti e di idiozie allo stato puro (per il revisionismo di sinistra "la decostruzione della Shoah aveva un obiettivo squisitamente politico", e, rispettivamente, "la Shoah sarebbe stata una specie di rivoluzione contro il Capitale", *ibid.* ). Sollecita, invece, una chiosa ciò che segue:

Malgrado [...] il richiamo all'ortodossia [marxista] l'operazione [nostra] di porre le basi di un negazionismo di sinistra risultava frustrata dalla necessità di ricorrere alle argomentazioni del negazionismo neonazista (*ibid.*).

Tutto sta nel capirsi. Il Germinario ci sta dicendo salvo dire l'opposto subito appresso: ancora un po' di pazienza e lo vedremo che forse noi personalmente nazisti, o neonazisti che dir si voglia, non lo siamo, ma che lo erano e lo sono i Rassinier, i Faurisson, i Butz. L'organetto di Barberia suona sempre la stessa musica, questa non è altro che la famosa verità apodittica. Vale la pena di fermarsi su quelle "argomentazioni del negazionismo neonazista" solo per accennare ad un tema su cui forse perfino il *rechercheur* è in grado di articolare una riflessione.

---

<sup>22</sup> /Va segnalato al lettore che un passo di un nostro scritto, così come lo riporta il *rechercheur* (infratesto, p. 124), acquista, per l'omissione di un *non* (ultimo rigo), un significato che è l'esatto opposto di quello che esso ha. Tutto ben ponderato, non giureremmo che l'omissione di questo *non* risalga proprio a quel che si dice un errore.

Veda, il Germinario: i personaggi testé menzionati -- e i Burg, i Cole, i Guillaume, i Thion e via enumerando -- non erano e non sono affatto dei nazisti. Ma mettiamo per assurdo che lo fossero e lo siano: quale criterio epistemologico permetterebbe a lui di stabilire che la loro qualità di nazisti farebbe sì che il contenuto dei loro enunciati non potrebbe essere, alla stregua della materialità dei fatti, altro che menzognero? *Hic Rhodus, hic salta.* -- Veda, ancora: è chiaro che, dandosi quel caso che abbiamo formulato per assurdo, a quegli enunciati si dovrebbe riservare un'attenzione informata alla massima diffidenza: quella stessa diffidenza, per intendersi, che va riservata agli enunciati dei *chercheurs*. Intrinsecamente considerato, il revisionismo non è di destra o di sinistra più di quanto lo siano l'entomologia, la geografia botanica o la teoria dei numeri; ma, poiché lo fanno degli uomini in carne ed ossa, e poiché la materia e l'ambiente non lasciano all'obiettività e alla pacatezza se non quello spazio che il singolo revisionista è capace di assicurar loro, l'uomo di sinistra, consapevole del

[58] fatto che le opzioni ideologiche possono sempre interferire, e quanto!, anche nella più empirica delle ricerche, evidentemente diffiderà di ciò che l'uomo di destra presenta come un risultato. Ma se, poniamo, è l'uomo di destra a dichiarare, sulla base di indagini che egli renda di pubblica ragione in ogni dettaglio, e perciò suscettibili di venir controllate solo che lo si voglia, che le analisi fisicochimiche di campioni di intonaci e di laterizi prelevati dalle strutture murarie di edifici di Auschwitz di cui il testimoniale, la tradizione, la giurisprudenza e la storiografia sterminazionistica più accreditata affermano concordi che non servirono per gassazioni omicide denunciano una residua presenza di prodotti di reazione dello Zyklon B di gran lunga superiore a quella riscontrata nei campioni di intonaci e laterizi prelevati dalle strutture murarie di edifici di cui le medesime fonti asseriscono con pari concordia che servirono, essi sì, per gassazioni omicide, di massa e prolungatesi per anni --, se è l'uomo di destra a mettere in luce questo, e se, poniamo ancora, la risposta è il sequestro delle pubblicazioni in cui lo mette in luce, il processo intentato a quest'uomo, la radiazione dall'ordine professionale di appartenenza, le multe, la galera, il nauseante vociare dei media sul suo essere un bieco nazista (ciò che spiegherebbe tutto), allora chi politicamente è agli antipodi di quest'uomo trova nella propria qualità di uomo di sinistra e, prima ancora, nella propria qualità di essere ragionevole un motivo validissimo per giudicare, minimo minimo minimot fortissimamente sospetto il fatto che, in luogo di confutare l'asserito con opportune controanalisi e con una critica a fondo delle procedure seguite nell'analisi, si proclami superflua, palesemente superflua, la confutazione e si ricorra a quei mezzi repressivi che probabilmente ci allieteranno anche in Italia di qui a non molto tempo. Se, poi, l'uomo di sinistra è già un revisionista, nei risultati di quelle analisi vedrà la conferma di una dimostrazione che è già stata data: data al punto che adesso un Baynac, non sospettabile di simpatie per noi, addita agli antirevisionisti non già il compito di dimostrare che le camere a gas sono esistite, bensì quello di dimostrare che non possono non essere esistite, il che è un po' differente. E con ciò torniamo al punto *quo ante*: sotto, si espliciti, se ci si riesce, quel tal criterio epistemologico e se ne dimostri la ricevibilità. Ridurre il revisionismo olocaustico ad una messa in scena in cui la fanno da protagonisti un Rassinier-Rosenberg, un Faurisson-Himmler, un Butz-Gunther-Rasse e via di questo passo è un'operazione che ancora paga, non v'è dubbio, ma risulta sempre meno convincente. Strologhino qualcosa di nuovo, i *chercheurs*: alla fin fine, un salario lo prendono (o dovrebbero prenderlo).

[59]

E finalmente arriviamo alla subitanea eclissi dello scrupolo citatono e documentario. Si legga con la dovuta attenzione la chiusa del paragrafo:

L[*a nostra*] ambizione di impiantare, in un panorama teorico-politico che pretendeva di richiamarsi al marxismo, argomenti di ben diversa provenienza ideologica, nazista, ma soprattutto neonazista, conduceva ad un inevitabile slittamento verso queste ultime posizioni (*ibid.*).

Notiamo di passata come il postulato di base del vidal-naquetismo l'asserita *natura ideologica* del revisionismo olocaustico venga, nell'occorrenza, diluito nella categoria di *provenienza ideologica*: siamo ancora a Rassinier-Rosenberg eccetera, però il Germinario ha dovuto convenire sottobanco che se "in un panorama teorico-politico che pretendeva di richiamarsi al marxismo" avessimo mai nutrito "l'ambizione di impiantare" diciamo il *Führerprinzip*, sarebbe stata una cosa, e che impiantarvi le vedute revisionistiche è, sotto il profilo logico, politico, morale, tutt'altra cosa. Prendiamone atto. Si *parva licet*, ricordiamo che di questi "impianti" -- "impianti" non di elementi dottrinari, ma di materiali storici, statistici, storiconaturalistici, ecc., utilizzabili ai fini della definizione dei suoi atteggiamenti su questioni specifiche la nostra scuola, a principi da Marx, ne ha fatti ogni volta che il farlo le è sembrato opportuno: non ha mai soggiaciuto, essa, a forme controproducenti di autarchia.

Ma quell'"ambizione", dice il *chercheur salarié*, "conduceva ad un inevitabile slittamento verso queste ultime posizioni", verso, cioè, le posizioni "naziste, ma soprattutto neonaziste". Vediamo di capire di cosa stia chiacchierando. Del nostro antisionismo, no: per lui tanto poco esso costituisce uno "slittamento" che qualche rigo sopra egli, grossolanamente, ma in maniera sostanzialmente giusta, parla del sionismo come di "una soluzione della questione ebraica giudicata [da *noil* reazionaria e non rispondente ai principi del marxismo" (*ibid.*). Dunque, l'antisionismo non c'entra. D'altro canto, egli non dice (dirlo sarebbe dare un po' troppo risalto al carattere autoreferenziale e tautologico del discorso antirevisionistico) che l'adozione di quegli argomenti, che egli vorrebbe gabellare come "di provenienza ideologica nazista, ma soprattutto neonazista", *sia già* lo "slittamento": magari è quello che ha in mente; ma, per dirlo, non lo dice. E' *un'altra* la cosa che dice. Egli si esprime in termini che, fino a che le parole significano qualcosa, suonano così: il nostro "slittamento" verso il nazismo, "slittamento" reso, dice lui, "inevitabile" dall'adozione di quegli argomenti, è **successivo all'adozione**

[60] **medesima**. E, naturalmente, né noi né il lettore si ha il bene di venir rinviati in un testo, ricordiamolo sempre, di quindici pagine e mezza seguite da ottantasette note -- ad una fonte o ad una circostanza qualsiasi.

La domanda che facciamo è molto semplice: di quale "slittamento" parla costui? O tira fuori tutto quello che crede di sapere, oppure si rassegna a sentirsi dire che la sua non è altro che una spudorata calunnia.

In questa seconda evenienza bisognerà ammettere che le attenuanti non gli mancano: nel pantano dell'antirevisionismo di professione è invalso il convincimento che contro uno della "piccola banda abietta" tutto sia lecito. Non si è sentito un Vidal-Naquet dichiarare nel '92 ad una giornalista americana: "Odio Faurisson. Se potessi lo

ucciderei personalmente"? (23) E' fin troppo naturale che un Germinario creda di poter gettare una sua personale manciata di mota.

Un ultimo punto. Non ci è del tutto sconosciuto come procedano le cose nella redazione di una rivista; e sta bene. Ma è ammissibile che il direttore non si curi di controllare se accuse come questa, indeterminate, ma non perciò meno gravi, siano o non siano corredate di un rinvio ad una pezza d'appoggio? Se poi la pezza d'appoggio è fasulla, pace: lì comincia la responsabilità dell'autore. Ma, senza contestazione possibile, quella del direttore si spinge fino all'accertamento del fatto che il rinvio ci sia. Se non adempie a questa sua funzione, che corrisponde innanzitutto ad un obbligo morale, che ci sta a fare un direttore?

Ci è accaduto di sentire Luigi Cortesi, che è il direttore di "Giano", autodefinirsi "un vecchio turatiano". Ecco: non sarebbe male che il "vecchio turatiano" avesse sempre presente che ci si può decentemente richiamare a Filippo Turati solo a patto di svolgere il proprio delicato ruolo con quella coscienziosità e quell'abito di correttezza dai quali, per riconoscimento unanime, il galantuomo che dirigeva la "Critica social e" non si discostò mai, neppure di un millimetro. Se no, si renderà, magari, un servizio alla "menzogna trionfante che passa", e ci dispiace di dover constatare che questo servizio Cortesi glielo ha reso, ma di certo si fa un torto a Turati e a quanto di migliore il suo nome evoca. E' quasi un paradosso che si sia proprio noi a doverlo ricordare.

---

<sup>23</sup> / Eric Delcroix, *La Police de la pensée contre le révisionnisme. Du jugement de Nuremberg à la loi Fabius-Gayssot*, Diffusion: RHR, 1994, p. 113.

## Alcune riflessioni elementari sul diritto alla libertà d'espressione

**Noam Chomsky**

Questo intervento del non-revisionista Chomsky apparve come prefazione al *Mémoire en défense* di Robert Faurisson (1980). Va detto che il grande linguista americano aveva avuto un ripensamento, che però concerneva non la sostanza del suo scritto, ma solo l'opportunità di esso (opportunità nel considerare la quale egli non dava spazio non ne ha mai dato a preoccupazioni relative alla propria persona); ma il ripensamento era tardivo, il libro era già in circolazione. Su questo risvolto, e in generale sulla posizione di Chomsky nei riguardi del revisionismo olocaustico, si veda Pierre Guillaume, *Droit et Histoire*, La Vieille Taupe, 1986, pp. 152-72.

Contro Chomsky entrava subito in azione la macchina del discredito mediatico. Si vedano, di lui, le *Réponses inédites à mes détracteurs parisiens*, Spartacus, 1984. Per anni la grande stampa di informazione, specie francese, gli avrebbe inflitto lo status di non-persona.

Particolantemente scadente la polemica condotta contro di lui, per la penna di Rosellina Balbi, dall'organo magno della borghesia "di sinistra" italiana, "La Repubblica" (10 e 24 febbraio 1981, con lettera di Chomsky il 10).

Le osservazioni che seguono sono talmente banali che credo di dovermene scusare con le persone ragionevoli che le leggeranno. Ma se comunque si trova qualche buon motivo per metterle nero su bianco, e temo che questo sia proprio il caso, esse costituiscono una testimonianza riguardo ad alcuni aspetti importanti della vita culturale contemporanea.

[64]

Prima di arrivare al tema sul quale mi si chiede un'opinione, sono necessarie due precisazioni. Queste note si pongono entro limiti fondamentali da due punti di vista. Innanzitutto, intendo parlare qui solo di un argomento preciso e particolare, ossia del diritto alla libera espressione delle idee, delle conclusioni e delle convinzioni. Non parlerò assolutamente degli scritti di Robert Faurisson o di quelli critici nei suoi confronti, sui quali non so granché, o dei temi cui si riferiscono, sui quali non ho particolari interpretazioni. In secondo luogo, dovrei rivolgere qualche commento sgradevole (ma meritato) a certi settori dell'intelligenza francese che hanno dimostrato di non avere alcun rispetto per i fatti o per la ragione, come ho avuto occasione di constatare a mie spese in circostanze su cui non tornerò. Quel che ho da dire non riguarda sicuramente moltissime altre persone che continuano a dar prova d'integrità intellettuale senza il minimo cedimento. Non scenderò in dettagli. Le tendenze di cui parlo sono molto significative e credo che ci si debba preoccupare, ma non vorrei che le mie osservazioni fossero fraintese o applicate fuori dall'ambito in cui sono formulate.

Qualche tempo fa mi è stato chiesto di firmare una petizione in difesa della difesa della "libertà di parola e di espressione" di Robert Faurisson. La petizione non faceva alcun cenno al carattere, alla qualità o alla validità delle sue ricerche, ma si richiamava in modo estremamente esplicito alla difesa dei diritti elementari che sono considerati acquisiti nelle società democratiche; essa chiedeva all'Università e alle autorità di "fare tutto il possibile per garantire la sicurezza di Faurisson e il libero esercizio dei suoi diritti legali" ("do everything possible to ensure Faurisson's safety and the free exercise of his legal rights"). L'ho firmata senza esitazioni.

Il fatto che abbia firmato quella petizione ha sollevato una tempesta di proteste in Francia. Un ex stalinista, che ha cambiato fede ma non stile intellettuale, ha pubblicato una versione grossolanamente falsificata del testo della petizione stessa, in mezzo ad un fiume di falsità che non meritano commento. Ho imparato a non stupirmi. Sono stato molto più sorpreso leggendo su "Esprit" (settembre 1980) che Pierre Vidal-Naquet considera "scandalosa" la petizione, ricordando in particolare il fatto che io l'abbia firmata. (Non mi lascerò andare a discutere un articolo del direttore della rivista, sempre in quel numero, anch'esso non meritevole di essere

[65] commentato, almeno per chi conservi un elementare rispetto per la verità e l'onestà).

Vidal-Naquet offre un'unica ragione per definire "scandalosa" la petizione e, con essa, la mia firma: la petizione, egli scrive, presenta le "conclusioni" di Faurisson "come se fossero effettivamente delle scoperte" (p. 52). L'affermazione di Vidal-Naquet è falsa. La petizione diceva semplicemente che Faurisson aveva reso pubbliche le sue "conclusioni" ("Since he began making his findings public"), il che è indiscutibile, ma non dice o non implica nulla di preciso sul loro valore e non implica nulla sulla loro validità. E' possibile che Vidal-Naquet sia stato indotto in errore dal testo in inglese della petizione; forse ha preso un abbaglio circa il significato del termine "findings". E' ovvio che, se affermo che qualcuno ha presentato le sue conclusioni, non inferisco assolutamente nulla sul loro carattere o sulla loro validità; l'affermazione è assolutamente neutra. Penso che sia stato proprio un semplice abbaglio quello che ha portato Vidal-Naquet a scrivere quel che ha scritto e che, stando così le cose, egli non mancherà di ritirare pubblicamente la sua accusa secondo cui io (e altri come me) avrei

fatto qualcosa di "scandaloso" firmando una petizione inoffensiva sui diritti civili, di quelle che tutti noi firmiamo molto spesso.

Non faccio riferimenti personali. Supponiamo quindi che un individuo consideri davvero questa petizione "scandalosa", non per una questione d'interpretazione, ma proprio per ciò che dice. Supponiamo che questo tale consideri le idee di Faurisson stupefacenti e addirittura spaventose e che giudichi scandaloso il suo modo di condurre le ricerche. Supponiamo anche che abbia ragione di giungere a tali conclusioni (che abbia o no ragione non ha la minima importanza in questo contesto). Dobbiamo concludere che il tizio in questione crede che la petizione sia scandalosa e che Faurisson dovrebbe essere davvero cacciato dall'Università, dovrebbe essere perseguitato e addirittura sottoposto a violenze fisiche, ecc. Un simile atteggiamento non è raro. E' tipico, ad esempio, dei comunisti americani e dei loro omologhi di altri paesi. Per coloro che hanno imparato qualcosa dal XVIII secolo (vedi Voltaire), è ovvio, senza nemmeno sognarsi di discuterne, che la difesa del diritto alla libera espressione non si limita alle idee che si approvano, ma che questo diritto dev'essere più vigorosamente sostenuto proprio nel caso di idee che si ritengono più urtanti.

[66] Proclamare il diritto di esprimere idee generalmente accettate è quasi privo di significato. Tutto ciò è compreso perfettamente negli Stati Uniti ed ecco perché qui non v'è nulla che assomigli al caso Faurisson. In Francia, dove la tradizione delle libertà civili è lungi dall'essere solidamente radicata e dove tendenze profondamente totalitarie hanno tormentato a lungo l'intelligenza (si vedano il collaborazionismo, la grande influenza del leninismo e dei suoi voltafaccia, l'aspetto semidelirante della nuova destra intellettuale, ecc.), le cose vanno a quanto pare in modo molto diverso.

Per coloro che s'interessano alla situazione della cultura in Francia, il caso Faurisson non è privo d'interesse. Vengono immediatamente alla memoria due esempi. Il primo è questo: ho firmato spesso petizioni, che effettivamente si spingevano molto oltre, a favore di dissidenti russi i cui punti di vista erano spaventosi: partigiani della crudeltà americana nel momento in cui questa si abbatteva sull'Indocina, oppure di una politica favorevole alla guerra nucleare, o di uno sciovinismo religioso che ricordava il Medioevo. Nessuno ha mai sollevato obiezioni. Se qualcuno l'avesse fatto, l'avrei guardato con lo stesso disprezzo che merita il comportamento di quanti denunciano la petizione a favore dei diritti civili di Faurisson, e per le stesse ragioni. Ma quando dico che, quali che possano essere le sue opinioni, Faurisson ha dei diritti che devono essere garantiti, in Francia si considera la cosa "scandalosa" e si monta tutto un caso. La ragione di questa distinzione è del tutto evidente. Nel caso dei dissidenti russi, lo Stato, anzi i nostri Stati approvano tale sostegno, per motivi che non hanno granché a vedere, inutile dirlo, con un qualche amore per i diritti dell'uomo. Ma, nel caso di Faurisson, la difesa dei suoi diritti non è affatto una dottrina approvata ufficialmente, di modo che vari settori dell'intelligenza, che adorano intruparsi e marciare al passo, non provano alcun bisogno di prendere una posizione che invece accettano senza riserve quando si tratti di dissidenti sovietici. Possono operare in Francia fattori diversi: forse un lancinante senso di colpa per comportamenti vergognosi di alcuni sotto il regime di Vichy, l'assenza di proteste contro la guerra in Indocina, l'impatto profondo dello stalinismo e delle dottrine di tipo leninista, il carattere bizzarro e dadaista di certe correnti della vita intellettuale nella Francia del dopoguerra, che paiono ridurre il discorso razionale ad un passatempo strambo e inintelligibile, da ultimo l'antisemitismo che riesplode all'improvviso con violenza.

[67]

E viene alla mente un secondo esempio. E raro che io parli bene dell'intelligenza dominante negli Stati Uniti, generalmente simile a quella di altri paesi. E' tuttavia molto significativo confrontare le reazioni francesi al caso Faurisson e il fenomeno identico che abbiamo qui. Negli Stati Uniti, Arthur Butz (che può essere considerato come l'equivalente americano di Faurisson) non è stato sottoposto agli attacchi spietati che sono stati lanciati contro Faurisson. Quando gli storici revisionisti ("no-holocaust") hanno tenuto negli Stati Uniti un grande convegno internazioriale, alcuni mesi fa, non è accaduto nulla di paragonabile all'isteria che in Francia ha circondato il caso Faurisson. Quando il Partito nazista americano organizza una marcia nella città a larga maggioranza ebraica di Skokie (Illinois), cosa che equivale chiaramente ad una provocazione, l'American Civil Liberties Union difende il diritto di manifestazione (facendo evidentemente infuriare il Partito comunista americano). Per quanto sappia, lo stesso avviene in Inghilterra o in Australia, paesi che, come gli Stati Uniti, hanno una viva tradizione di difesa delle libertà. Butz e gli altri sono oggetto di critiche e di condanna (intellettuale) dura, ma senza che si attenti, per quanto mi consti, alle loro libertà. Non c'è affatto bisogno, in questi paesi, di una petizione inoffensiva come quella che si considera "scandalosa" in Francia e se una tale petizione ci fosse stata, essa non sarebbe stata di sicuro attaccata, se non da circoli minuscoli ed insignificanti. Il paragone è illuminante. Bisognerebbe cercare di comprenderlo. Si può forse sostenere la tesi secondo la quale il nazismo e l'antisemitismo sono più pericolosi in Francia. Penso che sia vero, ma che sia proprio una ripercussione degli stessi fattori che hanno spinto al leninismo larghi settori dell'intelligenza francese, del loro disprezzo per i principi elementari della difesa delle libertà e del fanatismo con il quale sono ora pronti a dar fiato alle trombe della crociata contro il Terzo mondo. Ci sono quindi correnti totalitarie profondamente radicate che emergono in varie forme. Ecco un tema che merita, credo, ancora molta riflessione.

Vorrei aggiungere un'osservazione finale riguardo al preteso "antisemitismo" di Faurisson. Notiamo innanzitutto che, anche se Faurisson fosse per ipotesi un antisemita scatenato o un filonazista fanatico (e sono accuse contenute in una corrispondenza privata che non sarebbe opportuno citare nei particolari ora), ciò non

[68] avrebbe assolutamente alcuna conseguenza sulla legittimità della difesa dei suoi diritti civili. Anzi, renderebbe la loro difesa ancor più imperativa in quanto, ancora una volta, ed è evidente da anni, se non da secoli, a dover essere più strenuamente difeso è proprio il diritto ad esprimere liberamente le idee più spaventose; è troppo facile difendere la libertà d'espressione di coloro che non hanno bisogno di essere difesi. Lasciando da parte questo problema centrale, ci si può chiedere se Faurisson sia veramente un antisemita o un nazista. Come ho detto, non conosco molto bene i suoi lavori. Ma, da quanto ho letto, in gran parte a seguito del tipo di attacchi che gli sono stati lanciati, non vedo alcuna prova che possa appoggiare tali conclusioni. Non trovo prove credibili neppure nei documenti che ho letto al suo riguardo, nei testi pubblicati o nella corrispondenza privata. Per quel che posso giudicare, Faurisson è una specie di *liberal* relativamente apolitico. Per sostenere questa accusa di antisemitismo, mi hanno riferito che si è ripescata una lettera di Faurisson che alcuni interpretano come contenente delle implicazioni antisemite, risalente all'epoca della guerra d'Algeria. Sono un poco stupito di constatare che persone serie facciano tali accuse (anche in privato) e

le considerino sufficienti per bollare qualcuno come antisemita riconosciuto e di lunga data. Nei testi pubblicati, non scorgo nulla che giustifichi queste accuse. Non aggiungerò altro, ma supponiamo di applicare tali procedimenti ad altre persone, domandando loro ad esempio quale sia l'atteggiamento che hanno avuto nei riguardi della guerra francese in Indocina o dello stalinismo. Forse è meglio fermarsi qui.

Cambridge (USA), 11 ottobre 1980

Publicato in francese in Robert Faurisson, *Mémoire en défense contre ceux qui m'accusent de falsifier l'histoire. La question des chambres à gaz*, Paris, La Vieille Taupe, 1980, p. IX ss.

Il testo originale in inglese se puo vedere nell'archivio Chomsky del sito <[aaargh-international.org/eng/engl.html](http://aaargh-international.org/eng/engl.html)>.

Prima traduzione italiana: *Il Caso Faurisson*, a cura di Andrea Chersi, [1981], p. 5-10.

Nuova traduzione in *Il Caso Faurisson e il revisionismo olocaustico*, Graphos, 1997, pp.63-68.

## Il problema delle camere a gas

### Robert Faurisson

Quella che qui segue è un'esposizione sintetica per la quale Faurisson cercò a lungo ospitalità presso varie testate. Gliela pubblicava, infine, Maurice Bardèche, noto intellettuale fascista, nella propria rivista, "Défense de l'Occident", giugno 1978. Dall'avvertenza che chiude il presente scritto si vedrà come Faurisson non mancasse di prendere le distanze dalla linea propria al periodico sul quale aveva dovuto ripiegare.

Nessuno, neppure i nostalgici del III Reich, si sogna di negare l'esistenza dei campi di concentramento hitleriani. Tutti poi riconoscono che alcuni di questi campi erano dotati di forni crematori. I cadaveri, invece di essere sepolti, venivano bruciati. La frequenza stessa delle epidemie imponeva la cremazione, ad esempio, dei corpi dei morti di tifo.

Numerosi autori francesi, inglesi, americani e tedeschi contestano, invece, l'esistenza, nella Germania hitleriana, di "campi di sterminio". Questa espressione designa, presso gli storici della deportazione, campi di concentramento che sarebbero stati dotati di "camere a gas". Tali "camere a gas", a differenza di quelle americane, sarebbero state concepite per compiere uccisioni in massa. Le vittime sarebbero state uomini, donne e bambini di cui Hitler avrebbe deciso lo sterminio a causa della loro appartenenza razziale o religiosa. Si tratta di quello che viene indicato come il "genocidio". L'arma per eccellenza del "genocidio" sarebbero

[70] stati questi mattatoi umani chiamati "camere a gas" e il gas utilizzato sarebbe stato principalmente lo Zyklon B (insetticida a base di acido prussico o cianidrico).

Gli autori che contestano la realtà del "genocidio" e delle "camere a gas" sono definiti "revisionisti". La loro argomentazione si può riassumere come segue:

"Basta applicare a questi due problemi i metodi usuali della critica storica per rendersi conto che ci si trova di fronte a due miti i quali, d'altronde, rappresentano un insieme indissolubile. Non si è mai potuto dimostrare l'interizzazione criminale attribuita ad Hitler. Quanto all'arma del crimine, nessuno, in verità, l'ha mai vista. Ci si trova così dinanzi ad un successo unico della propaganda di guerra e di odio. La storia è piena di imposture siffatte, a cominciare dalle invenzioni religiose sulla stregoneria. Ciò che, in materia, distingue la nostra epoca da quelle che l'hanno preceduta, è che la formidabile potenza dei media ha orchestrato in moda assordante e fino alla nausea "l'impostura del secolo". Guai, da trent'anni, a colui che osa denunciarla! Conoscerà a seconda dei casi galera, multe, percosse, insulti. La sua carriera potrà essere spezzata o compromessa. Sarà denunciato come nazista. Oppure non si darà voce alle sue tesi o si deformerà il suo pensiero. Non ci sarà un paese più spietato verso di lui della Germania".

Oggi, attorno ai contestatori che hanno osato prendersi la responsabilità di scrivere che le "camere a gas" hitleriane, comprese quelle di Auschwitz e di Majdanek, non sono che una menzogna storica, il muro del silenzio sta crollando. E già un progresso. Ma quanti insulti e deformazioni, quando uno storico come Georges Wellers si è deciso finalmente, dieci anni dopo la morte di Paul Rassinier, ad "esporre" una minima parte degli argomenti di questo ex deportato che ha avuto il coraggio di denunciare nei suoi scritti la menzogna delle "camere a gas"! L'intero mondo della stampa, l'intera letteratura, nella quale fa bella mostra un nazismo da sexshop, s'ingegna a diffondere la notizia che i neonazisti oserebbero negare l'esistenza dei *forni crematori*. Addirittura, che questi neonazisti pretenderebbero che *nessun ebreo sia stato gassato*. Quest'ultima formulazione è abile. Dà infatti ad intendere che i neonazisti, senza contestare l'esistenza delle "camere a gas", portino il loro cinismo fino a pretendere che solo gli ebrei avrebbero beneficiato del privilegio di non passare per le "camere a gas"!

[71]

Da parte mia, mi permetterò di formulare qui alcune osservazioni dedicate agli storici animati da vero spirito di ricerca.

Innanzitutto farò rilevare un paradosso. Mentre le "camere a gas" costituiscono, per la storiografia ufficiale, la pietra angolare del "sistema concentrazionario nazista" (e allora, per dimostrare il carattere intrinsecamente perverso e diabolico dei campi tedeschi in rapporto a tutti i campi di concentramento, passati e presenti, occorrerebbe ricostruire con estrema precisione il processo che ha portato i nazisti ad inventare, fabbricare e utilizzare questi tremendi mattatoi umani), si osserva, non senza stupore, che nell'impressionante bibliografia su questi campi non esiste un libro, un opuscolo, un articolo sulle "camere a gas" stesse! Attenzione a non farsi ingannare da certi titoli promettenti! Si esamini il contenuto stesso degli scritti. Chiamo "storiografia ufficiale" la storia scritta sull'argomento dei campi da istituzioni o da fondazioni che utilizzano parzialmente o interamente fondi pubblici.

Bisogna aspettare la pagina 541 della tesi di Olga Wormser-Migot sul *Système concentrationnaire nazi, 1933 1945*, per veder comparire una trattazione sulle "camere a gas". Ma il lettore si trova di fronte tre sorprese:

-- La trattazione in questione occupa solo tre pagine.

-- E' intitolata "Il problema delle camere a gas".

-- Questo "problema" non è altro che quello di sapere se le "camere a gas" di Ravensbrück (in Germania) e di Mauthausen (in Austria) siano realmente esistite; l'autrice conclude formalmente che non sono esistite e non esamina il problema delle "camere a gas" di Auschwitz o di altri campi, probabilmente perché in questi casi non esiste "problema" a suo giudizio. Ora, al lettore piacerebbe pur sapere perché un'analisi che permette di concludere alla nonesistenza di "camere a gas" in alcuni campi non sia più impiegata allorché si parla, ad esempio, di Auschwitz. Perché lo spirito critico si risveglia, qui, e perché, improvvisamente, cade, là, nel più profondo letargo? Dopo tutto, noi disponiamo, per la "camera a gas" di Ravensbrück, di mille "prove", "certezze" e "testimonianze irrefutabili", ad iniziare da quelle insistenti e circostanziate di una Marie-Claude Vaillant-Couturier o di una Germaine Tillion. C'è di più. Parecchi anni dopo la guerra e dinanzi ai tribunali *inglese* e *francese*, i responsabili di Ravensbrück (Suhren, Schwarzhuber, il dottor Treite) hanno continuato a confessare

[72] l'esistenza di una "camera a gas" nel loro campo! Sono giunti fino a descriverne vagamente il funzionamento! Alla fine, sono stati giustiziati proprio a causa di quella camera a gas fittizia, oppure si sono suicidati. Stesse confessioni, prima di morire o di essere giustiziati, di Ziweis per Mauthausen o di Kremer per Struthof. Oggi, si può visitare la pretesa "camera a gas" di Struthof e leggere in loco l'incredibile confessione di Kremer. Questa "camera a gas", proclamata "monumento storico", non è che una frode. Basta un minimo di spirito critico per rendersi conto che un'operazione di gassazione in quel piccolo locale sprovvisto di qualsiasi tenuta ermetica si sarebbe tradotta in una catastrofe per i gassatori e la gente intorno. Per far credere all'autenticità di questa "camera a gas", garantita "in condizione originale", si è giunti a dare un grossolano colpo di scalpello in un sottile tramezzo spezzandone quattro piastrelle di ceramica. Si è così allargato il "foro" attraverso il quale Kremer avrebbe versato i cristalli di un gas a proposito del quale non ha potuto dire nulla, se non che, con l'aggiunta di un po'd'acqua, uccideva in un minuto! Come faceva Kremer ad impedire che il gas rifluisse attraverso il "foro"? Come poteva vedere le sue vittime attraverso uno spioncino che lasciava intravedere solo metà del locale? Come faceva a ventilare il locale prima di aprire la grossa porta rustica di legno grezzo? Forse bisognerebbe chiederlo all'impresa di lavori pubblici che, dopo la guerra, ha riportato il luogo alla supposta "condizione originale".

Parecchio tempo ancora dopo la guerra, prelati, docenti universitari e anche semplici individui rendevano testimonianze di una verità schiacciante sulle "camere a gas" di Buchenwald e di Dachau. Per Buchenwald, la "camera a gas" doveva scomparire in qualche modo da sola nelle profondità dello spirito di quanti l'avevano vista. Per Dachau, si è proceduto in altro modo. Dopo aver sostenuto, sull'esempio di monsignor Piguët, vescovo di Clermont, che la "camera a gas" era servita in particolare a gassare dei preti polacchi, la verità ufficiale è diventata a poco a poco la seguente: "Questa "camera a gas", iniziata nel 1943, era incompiuta nel 1945, alla liberazione del campo. Non ha potuto esservi gassato nessuno". Il piccolo locale presentato ai visitatori come "camera a gas" è, in realtà, perfettamente inoffensivo e, mentre si possiedono tutti i documenti edilizi immaginabili sulle costruzioni

[73] della Baracke X (crematorio e dintorni), non si capisce su quale documento, né d'altronde su quale inchiesta tecnica, ci si sia basati per parlare in questo caso di "camera a gas incompiuta" (?).

Nessun istituto storico ufficiale ha operato, per accreditare il mito delle "camere a gas", meglio dell'Istituto di storia contemporanea di Monaco. Lo dirige, dal 1972, Martin Broszat. Collaboratore di questo Istituto fin dal 1955, Broszat è diventato famoso nel 1958 per la pubblicazione (incompleta) delle sedicenti memorie di Rudolf Höss. Orbene, il 19 agosto 1960, questo storico ha annunciato ai suoi compatrioti sbalorditi che di "camere a gas" non ve ne sono mai state *in tutto l'ex Reich*, ma soltanto in alcuni "punti scelti", prima di tutto (?) in alcune località della Polonia, tra le quali Auschwitz-Birkenau. Questa notizia sorprendente è stata da lui comunicata attraverso una semplice lettera al settimanale "Die Zeit" (p. 16). Il titolo dato alla lettera è stato singolarmente restrittivo: *Keine Vergasung in Dachau* (Nessuna gassazione a Dachau). Broszat non ha fornito, in appoggio alle sue affermazioni, la minima prova. Oggi, quasi diciotto anni dopo la lettera, né lui, né i suoi collaboratori hanno ancora dato la minima spiegazione di questo mistero. Ma sarebbe del massimo interesse sapere:

- come Broszat dimostra che le "camere a gas" dell'ex Reich sono delle imposture;
- come egli dimostra che le "camere a gas" sono state una realtà in Polonia;
- perché le "prove", le "certezze", le "testimonianze" raccolte sui campi che geograficamente ci sono vicini, all'improvviso non hanno più valore, mentre rimangono vere le "prove", le "certezze", le "testimonianze" raccolte sui campi polacchi.

Per una specie di tacito accordo, neppure uno tra gli storici ufficiali ha pubblicamente affrontato questi aspetti. Quante volte nella "storia della storia" ci si è affidati alla pura e semplice affermazione di un solo storico?

Ma veniamo alle "camere a gas" polacche.

Per affermare che sono esistite delle "camere a gas" a Belzec o a Treblinka, ci si basa essenzialmente sul *Rapporto Gerstein*. Questo documento di una SS, che è stata "suicidata" nel 1945 nella prigione di Cherche Midi, brulica di tali assurdità che da tempo è screditato agli occhi degli storici. Questo *Rapporto* non è

[74] d'altronde mai stato pubblicato, neppure tra i documenti del Tribunale militare di Norimberga, se non in forma inaccettabile (con censure, falsificazioni, riscritture ...). Non è mai stato reso pubblico con i suoi aberranti annessi (la "minuta" o, in tedesco, le "Ergänzungen").

Per quel che riguarda Majdanek, è d'obbligo una visita diretta. Essa è, se possibile, ancor più risolutiva di quella di Struthof. Flubblicherò uno studio al riguardo.

Per Auschwitz e Birkenau, si dispone fondamentalmente delle memorie di R. Höss, redatte sotto la sorveglianza dei suoi carcerieri polacchi. In loco si trovano un locale "rekonstruiert", e delle macerie.

Un'esecuzione col gas non ha niente a che vedere con una asfissia suicida o accidentale. Nel caso di un'esecuzione, il gassatore e i suoi aiutanti non devono correre il minimo rischio. Così, per le loro esecuzioni, gli americani utilizzano un gas sofisticato, e ciò in uno spazio ridottissimo ed ermeticamente chiuso. Dopo l'uso, il gas viene aspirato e neutralizzato. I guardiani devono attendere più di un'ora per entrare nel piccolo locale.

Ci si chiede come ad Auschwitz-Birkenau, ad esempio, si potevano tenere 2.000 uomini in un locale di 210 metri quadrati (!), quindi gettare (?) su di loro dei granuli del

fortissimo insetticida Zyklon B; infine, *immediatamente* dopo la morte delle vittime, mandare, *senza maschere antigas*, in quel locale saturo di acido cianidrico, un gruppo di persone per estrarne i cadaveri impregnati di veleno. Due documenti degli archivi industriali tedeschi repertoriati dagli americani a Norimberga ci dicono d'altra parte che lo Zyklon B aderiva alle superfici, non poteva essere sottoposto a ventilazione forzata ed esigeva un'areazione di circa 24 ore, ecc. Altri documenti che si trovano in loco, negli archivi del raueo di Stato di Oswiecim, e che non sono mai stati descritti da nessuna parte, mostrano d'altronde che quel locale di 210 metri quadrati, oggi in macerie, non era che un rudimentale obitorio ("Leichenkeller"), interrato (per proteggerlo dal caldo) e provvisto di un'unica e modesta porta d'entrata e d'uscita.

Sul crematorio di Auschwitz (come in generale su tutto il campo), c'è una mole enorme di documenti, comprese le fatture precise al pfennig o quasi. Invece, sulle "camere a gas" non si ha nulla: né un ordine di costruzione, né un progetto, né un'ordinazione,

[75] né una pianta, né una fattura, né una fotografia. In centinaia di processi, non si è riusciti a produrre niente di questo genere.

"Ero ad Auschwitz e posso assicurarvi che non c'era alcuna <camera a gas>". Si è prestato appena ascolto ai testimoni a discarico che hanno avuto il coraggio di pronunciare questa frase. Sono stati processati. Ancora oggi, chiunque, in Germania, testimoni a favore di Thies Christophersen, che ha scritto *La menzogna di Auschwitz*, rischia una condanna per "oltraggio alla memoria dei morti".

All'indomani della guerra, i tedeschi, la Croce rossa internazionale, il Vaticano (pur così bene informato sulla Polonia), tutti hanno dichiarato pietosamente, con molti altri: "Le <camere a gas>? Non ne sappiamo niente".

Ma, mi chiedo oggi, come si possono sapere le cose quando non si sono verificate?

Non è esistita una sola "camera a gas" in un solo campo di concentramento tedesco: ecco la verità.

L'inesistenza delle "camere a gas" è una buona notizia che sarebbe sbagliato tenere ancora nascosta. Come denunciare "Fatima" in quanto impostura non significa attaccare una religione, così denunciare le "camere a gas" come una menzogna storica, non vuol dire prendersela con i deportati. Significa rispondere al dovere di dire la verità.

## **Avvertenza**

Leggendo queste pagine, qualcuno potrebbe interpretare le mie idee come un tentativo di apologia del nazional-socialismo.

In realtà -- per ragioni che non starò ad esporre -- la persona, le idee o la politica di Hitler mi affascinano tanto poco quanto quelle di un Napoleone Bonaparte. Semplicemente, rifiuto di credere alla propaganda dei vincitori, per i quali Napoleone sarebbe stato "l'orco", mentre Hitler sarebbe stato "Satana".

Dev'esser chiaro per tutti che l'unica preoccupazione che anima le mie ricerche è quella della verità; chiamo "verità" il contrario dell'errore e della menzogna.

Riterrò diffamatoria ogni accusa o insinuazione di nazismo.

[76]

Di conseguenza, invito tutti, persone fisiche e persone morali, di diritto pubblico o di diritto privato, a riflettere prima di costringermi, con affermazioni, discorsi, scritti o azioni, a fare ricorso alla legge.

Copia di questo testo sarà inviata a istanze giudiziarie ed amministrative, come pure a giornali, raggruppamenti ed associazioni.

16 giugno 1978

Prima pubblicazione: *Défense de l'Occident*, giugno 1978, pp. 32-40.

Riprodotta in Serge Thion, *Vérité historique ou vérité politique? Le dossier de l'affaire Faurisson. La question des chambres à gaz*, Paris, La Vieille Taupe, 1979, pp. 83 ss, 90.

Riprodotta in Robert Faurisson, *Ecrits révisionnistes, 1974-1998*, 1999, vol. I, p. 55 ss.

Prima traduzione italiana: *Il Caso Faurisson*, a cura di Andrea Chersi, [1981], p. 13-20.

Le note sono assente.

Nuova traduzione in *Il Caso Faurisson e il revisionismo olocaustico*, Graphos, 1997, pp.69-76. Anche la, le note sono assente.

## Nessuna gassazione a Dachau

**Martin Broszat**

*Lettera apparsa il 19 agosto 1960 nel settimanale "Die Zeit", al quale era stata indirizzata da un autorevole membro (in seguito, direttore) dell'Institut für Zeitgeschichte (Monaco di Baviera), centro esente dal benché minuno sospetto quanto ad ortodossia antinazista e resistenziale in campo storiografico.*

Né a Dachau né a Bergen-Belsen né a Buchenwald sono mai stati gassati ebrei o altri detenuti. La camera a gas di Dachau non è mai stata portata a termine e messa "in servizio". Centinaia di migliaia di detenuti, morti a Dachau o in altri campi di concentramento situati all'interno delle frontiere dell'ex Reich (ossia delle frontiere tedesche del 1937), furono vittime soprattutto delle catastrofiche condizioni igieniche e di approvvigionamento: nei soli dodici mesi dal luglio 1942 al giugno 1943, 110.812 persone morirono di malattie e di fame in tutti i campi di concentramento del Reich, secondo le statistiche ufficiali della SS. L'annientamento in massa degli ebrei col gas cominciò nel 1941-1942 e fu posto in essere unicamente in alcuni luoghi appositamente scelti e provvisti di installazioni tecniche adeguate, prima di tutto nel territorio polacco occupato (ma assolutamente non nell'ex Reich): ad Auschwitz-Birkenau, Sobibor, Treblinka, Chelmno e Belzec.

Là, e non a Bergen-Belsen, Dachau o Buchenwald, furono costruiti quei dispositivi di annientamento in massa, mascherati da docce o da camere per disinfestazione. Questa necessaria distinzione non toglie sicuramente nulla al carattere criminale dell'istituzione dei campi di concentramento. Ma può forse aiutare a por termine alla fatale confusione dalla quale risulta che molti incorreggibili si servono per scopi polenúci di argomenti in sé giusti ma separati dal loro contesto, come ne risulta che si affrettano a replicare persone che sicuramente possiedono un esatto giudizio d'insieme, ma che fanno riferimento a informazioni false o incomplete.

*Die Zeit*, 19 agosto 1960.

Vedi Faurisson, *Mémoire en défense*, p. 181 ss.

Publicato in *Il Caso Faurisson e il revisionismo olocaustico*, Graphos, 1997, p. 77.

[78]

## Una prova... una sola prova

**Robert Faurisson**

Il 21 febbraio '79 "Le Monde" pubblica la *dichiarazione* detta *dei trentaquattro storici*. L'hanno redatta Vidal-Naquet e Léon Poliakov. Tra i firmatori, molti, per avallare l'oscurantistica pronuncia secondo la quale "non v'è, non può esservi [!] dibattito sulle camere a gas", incorrono nell'aggravante di uscire dal loro specifico settore di competenza. E' certo que quella firma non tutti l'hanno apposta volentieri; d'altro canto, non firmare significava, per chi ne era richiesto, condannarsi ad un ostracismo silenzioso, me non perciò meno temibile. Per quanto vi sia un "mitridatizione della vità" (G. Levi Della Vida), non mancheranno in prosieguo ripensamenti "autocritiche: mai, però, assolutamente mai, in forma pubblica, e sempre associati a tentativi di autogiustificazione. Il valore di tali resipiscenze è dunque nullo.

Sulla dichiarazione Faurisson interviene con questo scritto, ma "Le Monde" si rifiuta di pubblicarlo.

In una lunga dichiarazione, 34 storici francese ci hanno comunicato che è certamente "naturale" porsi ogni specie di domanda riguardo alla seconda guerra mondiale, ma che, tuttavia, "non c'è, non ci può essere alcuna discussione sull'esistenza delle camere a gas".

Da parte mia, constato che tuttavia è in corso una discussione sull'esistenza o meno delle "camere a gas" e ritengo che questa discussione sia legittima. In essa si sono contrapposti a lungo alcuni specialisti della scuola storica revisionista e alcuni specialisti della storia ufficiale. Questo dibattito è in qualche modo irliziato nel 1960 quando il dottor Martin Broszat, rappresentante dell'ufficialissimo Istituto di storia contemporanea di Monaco, ha dovuto fare un'enorme concessione al revisionista Paul Rassinier: ha do-

[79] vuto ammettere che, nonostante la pretesa sovrabbondanza di prove, documenti, testimonianze e confessioni, tutte degne di fede, non era tuttavia mai esistita una sola "camera a gas" in tutti i campi di concentramento dell'ex Reich. Nel 1968 la discussione è stata ripresa, sul versante ufficiale, da Olga Wormser-Migot, che, scatenando una vera tempesta di proteste, ha osato parlare nella sua tesi di quello che ha chiamato "il problema delle camere a gas". Dal 1974 questo dibattito è a poco a poco diventato pubblico in Europa occidentale e in tutto il mondo anglosassone (compresa, recentemente, l'Australia!). La stampa francese non può più ignorarlo, a rischio di praticare una forma di censura.

Questo dibattito è ormai ricco di insegnamenti. Un lettore attento di "Le Monde" avrà imparato moltissimo dalla lettura del suo giornale, il 21 febbraio 1979, quando un'intera pagina è stata dedicata interamente all'esposizione delle tesi della storia ufficiale. Per cominciare, il lettore avrà appreso che, in alcuni campi, vengono presentate "ai pellegrini o ai turisti" delle false "camere a gas" (peccato solo che non gli venga fatto il nome di questi campi). Poi, avrà appreso che la cifra di tre milioni di morti per Auschwitz è "certamente esagerata", il che lo sorprenderà se gli tornerà alla mente che la cifra ufficiale è di quattro milioni. Avrà constatato che, laddove gli archivi tedeschi vengono dichiarati "muti", si tende ad interpretarli. Avrà visto che, laddove i documenti del III Reich sono "a prima vista anodini", vengono interpretati al punto che, ad esempio, "trattare di conseguenza" significa... "gassare". Avrà notato che gli ordini di Himmler, di costruire o distruggere le "camere a gas", non sono oggetto di alcuna precisazione; il fatto è che, evidentemente, tali ordini non sono mai esistiti. Avrà appreso che il "documento" dell'ingegnere delle SS Gerstein viene giudicato "ir>discutibile", non nella sua totalità, ma solamente "nell'essenziale". Con un po' più d'attenzione, avrà osservato che, nelle parti di quel documento che vengono citate, si parla di 700-800 persone stipate in una "camera a gas" di 25 metri quadrati di superficie e alta un metro e ottanta: il che fa 28-32 persone in piedi in uno spazio di un metro per un metro! Nell'elenco dei trentaquattro storici, avrà forse notato che non figura che un solo specialista di storia dei campi. Nell'elenco bibliografico, avrà incontrato due volte il nome di Olga Wormser-Migot relativamente ad opere secondarie, ma non per la sua te-

[80] si, indubbiamente considerata pericolosa, e non avrà trovato alcun libro né alcun articolo dedicato alle "camere a gas", per la buona ragione che non ne esistono, da parte ufficiale, né in francese né in altre lingue (attenzione, in proposito, a certi titoli ingannatori!).

Al lettore di "Le Monde" si parla di una relazione sulla "soluzione finale del problema ebraico" in data 20 gennaio 1942. Ci si chiede perché mai il testo di questa relazione non viene chiamato, come si fa di consueto, col nome di *Protocollo di Wannsee*. Noto che, da qualche tempo, pare ci si sia resi conto che questo verbale (poiché chiamarlo "Protocollo" è privo di senso) è pieno di stramberie e che è privo di qualsiasi garanzia d'autenticità. È stato dattiloscritto su due fogli ordinari, senza indicazione di luogo né di data, senza indicazione di provenienza, senza intestazione ufficiale, senza riferimento, senza firma. Detto ciò, credo che la riunione del 20 gennaio 1942 abbia davvero avuto luogo e che concernesse "la soluzione finale del problema ebraico", ossia (dato che l'emigrazione degli ebrei verso il Madagascar si era resa impossibile per la guerra) che vi si sia deciso di ricacciare le popolazioni ebraiche verso l'Est europeo.

Chiunque basi una qualche accusa sul "documento" Gerstein (PS-1553) dà, così, prova della sua incapacità di trovare un argomento valido a favore dell'esistenza delle "camere a gas". Perfino il Tribunale militare internazionale di Norimberga non ha voluto sfruttare questo *testo* uscito dai suoi archivi. Altri tribunali, è vero, se ne sono accontentati. Nemmeno la confessione di R. Höss ha qualche valore. Non ritornerò su questa "confessione" redatta sotto la sorveglianza di carcerieri polacchi e staliniani. Il più superficiale sforzo di analisi mostra che è contraffatta. Quanto al *diario* di Kremer, scritto durante la guerra, esso è autentico, ma se ne forzano abusivamente alcuni passaggi oppure se ne deforma il testo per farci credere che Kremer parli degli orrori delle "camere a gas" mentre, in realtà, descrive gli orrori di un'epidemia di tifo. Dopo la guerra, Kremer ha naturalmente confessato quel che gli si voleva far confessare, secondo tutti gli stereotipi degli specialisti della confessione. Mi si rimprovera di avere nascosto questo punto. Io non l'ho taciuto. Ho espressamente menzionato l'esistenza di queste "confessioni". Non ne ho analizzato il testo semplicemente perché ci si era fortunatamente astenuti dal presentarmelo come una prova dell'esistenza di "camere a gas" ad Auschwitz!

[81] Quando Kremer parla di tre donne *fucilate*, gli credo. Poteva accadere, a mio avviso, che un convoglio di 1.710 persone comprendesse tre persone da fucilare sul posto ad Auschwitz. Ma quando Kremer, dopo la guerra, ci dice che si trattava di donne che si rifiutavano di entrare nella "camera a gas", non gli credo. Non ho che da rifarmi al fatto che pretende di aver visto, dall'interno della sua automobile, una supposta operazione di gassazione. Kremer fa parte di coloro per i quali la riapertura della "camera a gas" veniva effettuata "un istante" dopo la morte delle vittime. Ho già dimostrato che ciò era materialmente impossibile. E poi rilevo che, per tentare di spiegare una confessione, quella di Kremer, ci si appoggia su un'altra confessione, quella, guarda caso, di Höss. Il guaio è che queste due confessioni, ambedue ottenute dalla giustizia militare polacca, si contraddicono molto più di quanto non si convalidino. Analizzate attentamente la descrizione delle vittime, dell'insieme, degli esecutori e del modo di esecuzione.

Non capisco la risposta che mi viene data riguardo allo Zyklon B. Utilizzato in una "camera a gas", esso avrebbe aderito al soffitto, al pavimento, ai quattro muri, sarebbe penetrato nei corpi delle vittime e nelle loro mucose e vi sarebbe rimasto per almeno venti ore. I membri del Sonderkommando (ossia del Kommando del crematorio) incaricati, si dice, di andare a ritirare i cadaveri dalla "camera a gas" una mezz'ora dopo il rovesciamento (?) dello Zyklon B, sarebbero rimasti immediatamente asfissati. E, di questo, i tedeschi non avrebbero potuto infischiarci, perché il lavoro non sarebbe stato compiuto e non avrebbe potuto essere preparata una nuova infornata di vittime.

Non bisogna confondere un'asfissia suicida o accidentale con un'esecuzione a mezzo di gas. Nel caso di un'esecuzione, l'esecutore e il suo seguito non devono correre il minimo rischio. Così gli americani, per asfissiare un solo detenuto alla volta, utilizzano un processo complicato in uno spazio ridotto ed ermeticamente chiuso, nel quale ogni manovra viene eseguita dall'esterno. Il prigioniero ha i piedi e le mani legate e la testa immobilizzata. Dopo la sua morte, il gas viene aspirato e neutralizzato e i guardiani devono aspettare più di un'ora per penetrare nel piccolo locale. Una "camera a gas" non è una camera da letto.

Da quattro anni sollecito un pubblico dibattito su chiunque sul "problema delle camere a gas". Mi si risponde con ordini di com-

[82] parizione. Ma i processi per stregoneria, così come la caccia alle streghe, non hanno mai dimostrato nulla. Conosco un mezzo per fare procedere il dibattito. Invece di ripetere fino alla noia che c'è sovrabbondanza di prove che confermano l'esistenza delle "camere a gas" (ricordiamo il valore di questa supposta sovrabbondanza per le "camere a gas" mitiche dell'ex Reich), suggerisco che, per corrànciare dall'inizio, mi si fornisca una prova, una sala prova precisa dell'esistenza reale di una "camera a gas", di una sola "camera a gas". Questa prova l'esamineremo insieme, in pubblico.

26 febbraio 1979.

Robert Faurisson, *Mémoire en défense*, 1980, p. 95 ss.

Riprodutto in Robert Faurisson, *Ecrits révisionnistes, 1974-1998*, 1999, vol. I, pp. 139-142.

Prima traduzione italiana: *Il Caso Faurisson*, acura di Andrea Chersi, [1981], pp. 43-47.

Nuova traduzione in *Il Caso Faurisson e il revisionismo olocaustico*, Graphos, 1997, pp. 78-82.

[83]

## Una spiegazione di R. Faurisson

**"Hitler non ha mai ordinato né consentito che chicchessia fosse ucciso a causa della sua razza o della sua religione"**

*Serge Thion scrive: "La famosa frase: Hitler non ha mai ordinato...", scritta in diverse occasioni da Faurisson, ha creato un innegabile malessere presso la maggior parte dei suoi lettori. E' stata presa di petto ed è servita a respingere la totalità dei ragionamenti di Faurisson. Naturalmente ha suscitato discussioni appassionate, anche tra coloro che erano pronti a prendere in considerazione gli argomenti di Faurisson, ma è rimasta inaccettabile per molti di loro. Nel 1979, Faurisson ha redatto, per alcuni di loro, una spiegazione".*

Credo che questa frase sorprendente sia conforme al vero. Definisco verità il contrario dell'errore e della menzogna. Penso che la verità debba essere ammessa da ciascuno di noi, a prescindere dall'opinione di colui che la professa. La storia scientifica non professa opinioni e non avalla principi. I principi sono affare personale di ognuno di noi. Su questo piano, non tentiamo di nasconderci dietro la storia scientifica e di farla parlare: essa è completamente muta.

Hitler ha sempre considerato gli ebrei come suoi nemici e li ha trattati di conseguenza.

Hitler e i nazisti dicevano: "Gli alleati e gli ebrei vogliono annientarci, ma saranno loro ad essere annientati".

Allo stesso modo, gli alleati e gli ebrei hanno detto: "Hitler e i nazisti vogliono annientarci, ma saranno loro ad essere annientati".

[84]

Per uno schieramento come per l'altro, si trattava innanzitutto di *vincere la guerra*, sia contro i militari sia contro i civili (uomini, donne, vecchi e bambini compresi).

I vincitori dell'ultima guerra hanno avuto un bell'accumulare le misure coercitive contro le minoranze tedesche o giapponesi (giudicate pericolose in piena guerra o indesiderabili dopo la guerra), questi vincitori hanno avuto un bel procedere ad

internamenti di massa, ad esecuzioni legali (secondo la legge del vincitore) o arbitrarie, a persecuzioni amministrative, poliziesche e giudiziarie contro i vinti, e ciò ancora 34 anni dopo l'armistizio del 1945, hanno avuto un bel procedere ad enormi deportazioni o "trasferimenti" di popolazioni civili in condizioni orribili, mai tuttavia le autorità degli alleati hanno ordinato o ammesso che qualcuno fosse ammazzato in ragione della sua appartenenza a queste minoranze nemiche, considerate pericolose o detestabili.

Lo stesso vale per Hitler rispetto alle minoranze che facevano parte del campo avversario e che egli giudicava pericolose o detestabili (24).

Detto ciò, quanti credono che in materia storica si possano formulare giudizi sulle responsabilità di questo o quello sono unite nel dire: sia Hitler sia gli alleati portano, dal punto di vista della morale e della storia, l'intera responsabilità di tutti i mali, di tutte le persecuzioni, di tutti i morti subiti dalle minoranze civili di tutti i paesi che sono stati in guerra aperta dal 1939 al 1945.

## **Robert Faurisson**

Thion commenta: "L'ultima frase del testo di Faurisson mi sembra quanto meno maldestra perché è ambigua. Anche se è possibile dimostrare che è formalmente corretta, resta il fatto più che probabile che Hitler, come altri responsabili politici e militari, sapeva che gli ebrei e le altre minoranze non ostili, non belligeranti, come gli zingari e gli omosessuali, morivano in gran numero a causa delle persecuzioni subi-

[85]

te. Questo tipo di cinismo non è evidentemente appannaggio di un regime particolare. Tutti i giorni muoiono esseri umani a seguito di persecuzioni razziali, religiose, sessuali e politiche. Secondo me, sarebbe possibile fare di più per impedire queste persecuzioni.

"Ma torniamo a Faurisson.

"Il chiodo è ribattuto? Sicuramente no. Il medium non è valido. L'estrema destra non offre credibilità quanto alla ricerca, al dubbio, alla preoccupazione della verità. Pierre Viansson-Ponté ha ripreso i suoi attacchi contro la scuola che si definisce "revisionista": "Ci si può stupire che i responsabili di queste infamie non vengano identificati e perseguiti: ad essi toccano i rigori della legge che punisce l'incoraggiamento dell'odio razziale" (Nella stessa occasione V.-P. ha chiamato in causa "quel falsario di Rassinier", il che avrà come conseguenza l'entrata in scena dei sostenitori di Rassinier all'estrema sinistra.) Ci si può sicuramente chiedere su quale curiosa confusione giuridica poggia questo accostamento e anche se sia proprio un obbligo per un giornalista fare il delatore contro chi professi opinioni opposte alle sue; ma si deve riconoscere che V.-P. non ha osato denunciare per nome Faurisson, i cui scritti gli sono fin troppo noti".

---

<sup>24</sup> / Il 5 settembre 1939, Chaim Weizmann, presidente del Congresso ebraico mondiale, dichiarò guerra alla Germania. Per Hitler, gli ebrei erano i rappresentanti di una nazione ostile belligerante [Nota di Faurisson].

Estratto da Serge Thion, *Vérité historique ou vérité politique? Le dossier de l'affaire Faurisson. La question des chambres à gaz*, Paris, La Vieille Taupe, 1979, pp. 90-92.

Riprodutto in Robert Faurisson, *Ecrits révisionnistes, 1974-1998*, 1999, vol. I, p. 199-200.

Prima traduzione italiana: *Il Caso Faurisson*, a cura di Andrea Chersi, [1981], p. 25-27. Le note sono assente.

Nuova traduzione in *Il Caso Faurisson e il revisionismo olocaustico*, Graphos, 1997, pp.83-85. Anche la, le note sono assente.

[86]

## "Il problema delle camere a gas" o la "diceria di Auschwitz"<sup>(25)</sup>

**Robert Faurisson**

"Défense de l'Occident" è una rivista marginale e la messa a punto pubblicata da Faurisson ha risonanza limitata. Ma in quel torno di tempo la questione delle camere a gas omicide torna di attualità, non solo in Francia, a seguito delle dichiarazioni rilasciate in Spagna, dove è rifugiato da molti anni, di un superstite arnese del collaborazionismo 1940-44, Darquier de Pellepoix (sempre che quelle dichiarazioni non gli siano semplicemente prestate da chi afferma di averle raccolte dalla sua viva voce: l'esperienza fatta dai revisionisti giustifica largamente la cautela). Faurisson viene intervistato dal "Matin de Paris", ma contro l'impegno preso dall'intervistatore l'intervista serve soltanto a rifornire di materiale un giornalismo che si rende responsabile di un articolo in cui il pensiero di lui viene ignobilmente sfigurato e annegato in un tessuto di menzogne svergognate (16 novembre '78). Il giornale rifiuta, subito appresso, di pubblicare un testo inviatogli da Faurisson nell'esercizio di quel *droit de réponse* che pure è sancito dalla basilare legge sulla stampa del 1881, quella stessa legge che la Fabius-Gayssot si metterà poi sotto i piedi. Il rifiuto del giornale riceverà l'avallo di un tribunale: la magistratura francese conincerà così a scrivere una delle pagine più avvilenti della propria storia. Il giorno successivo all'apparizione dell'articolo un provvedimento del rettore di Lione-2 sospende "provvisoriamente" il corso tenuto da Faurisson e proibisce a questi di accedere ai locali dell'università: è soltanto l'inizio di una sequela di comportamenti con i quali l'istituzione

---

<sup>25</sup> / Faurisson in una nota precisa che la prima espressione tra virgolette è di Olga Wormser-Migot (*Le Système concentrationnaire nazi*, tesi PUF, 1968).

universitaria francese si squalifica moralmente e scientificamente.

Per converso, è "Le Monde" a concedere a Faurisson, il 29 dicembre '78, un po' del suo spazio. Lo scritto dello studioso vi compare seguito da una "confutazione" di Georges Wellers; il giorno successivo interviene

[87]

Olga Wormser-Migot. Il *droit de réponse* di Faurisson viene rispettato, egli replicherà il 16 gennaio '79. Alla sua replica il giornale accompagna una nota in cui si ricorda che ogni ulteriore risposta a Faurisson darebbe a questi il diritto di replicare ulteriormente, e si dichiara chiusa la discussione. Ma il 21 febbraio pubblicherà un nuovo articolo del Wellers nel quale Faurisson è attaccato senza che venga fatto il suo nome! E con ciò il prestigioso quotidiano comincia a fare ammenda dell'atteggiamento non illiberale tenuto da principio.

Ecco il cappello redazionale con cui veniva presentato il testo ospitato il 29 dicembre:

Robert Faurisson c'è riuscito, in qualche misura. Nessuno ignora più, a credergli, che non ci sono mai state camere a gas nei campi di concentramento. Il che implica che non ci sono mai stati campi di sterminio. Faurisson, in una lettera "con preghiera di pubblicazione" del 10 novembre 1978, scrive: "Hitler non ha mai ordinato né consentito che chicchessia fosse ucciso a causa della sua razza o della sua religione. Non voglio oltraggiare né riabilitare alcuno".

Per quanto aberrante possa sembrare la tesi di Faurisson, essa ha portato turbamento soprattutto tra le giovani generazioni, poco disposte ad accettare ad occhi chiusi le idee acquisite. Per parecchi dei nostri lettori, era indispensabile giudicare sui testi. Quindi pubblichiamo lo scritto che il "maitre de conférence" dell'Università di Lione-2 divulga instancabilmente, con il suo titolo e le sue note.

Nessuno contesta l'utilizzazione di forni crematori in alcuni campi tedeschi. La frequenza stessa delle epidemie, in tutta l'Europa in guerra, esigeva la cremazione, ad esem pio, dei cadaveri di morti per tifo.

Ad essere contestata è l'esistenza delle "camere a gas", veri mattatoi umani. Dal 1945 questa contestazione cresce. I grandi mezzi d'informazione non l'ignorano più.

Nel 1945 la storiografia ufficiale affermava che delle "camere a gas" erano entrate in funzione sia nell'ex Reich sia in Austria, sia in Alsazia sia in Polonia. Quindici anni più tardi, nel 1960, correggeva il suo giudizio: "camere a gas" non avevano, "prima di tutto" (?), funzionato che in Polonia (26).

[88]

---

<sup>26</sup> / *Keine Vergasung in Dachau* del dottor Martin Broszat, direttore dell'Istituto di storia contemporanea di Monaco ("Die Zeit", 19.8.1960, p. 16) [nda].

Questa lacerante ammissione del 1960 annullava mille "testimonianze", mille "prove" di pretese gassazioni a Oranienburg, a Buchenwald, a Bergen-Belsen, a Dachau, a Ravensbrück, i Mauthausen. Dinanzi agli apparati giudiziari inglese o francese, i responsabili di Ravensbrück (Suren, Schwarzhuber, il dottor Treite) avevano confessato l'esistenza di una "camera a gas" di cui avevano perfino descritto, in modo vago, il funzionamento. Scena simile per Ziereis, a Mauthausen, o per Kremer, a Struthof. Dopo la morte dei colpevoli, s'è scoperto che queste gassazioni non erano mai avvenute. Fragilità delle testimonianze e delle confessioni!

Neppure le "camere a gas" in Polonia (si finirà pure con l'ammetterlo) sono mai state realtà. E' agli apparati giudiziari polacco e sovietico che dobbiamo l'essenziale delle nostre conoscenze in proposito (si veda ad esempio la sbalorditiva confessione di R. Höss: *Commandant à Auschwitz*).

L'attuale visitatore di Auschwitz o di Majdanek vede, come "camere a gas", locali in cui qualsiasi gassazione sarebbe risultata una catastrofe per i gassatori e il loro seguito. Un'esecuzione collettiva con il gas, ammettendo che fosse praticabile, si sarebbe tradotta in una gassazione suicida o accidentale. Per gassare un solo prigioniero alla volta, con i piedi e le mani legati, gli americani impiegano un gas sofisticato, e questo in uno spazio limitato, in cui il gas, dopo l'uso, viene aspirato per essere in seguito neutralizzato. Così, come si sarebbe potuto, per esempio ad Auschwitz, far entrare duemila (e anche tremila) uomini in uno spazio di 210 metri quadrati (!), quindi versare (!) su di loro dei granuli di quel banale e violento insetticida che è lo Zyklon B; infine come si sarebbe potuto, subito dopo la morte delle vittime, inviare senza maschere antigas, in quel locale saturo di acido cianidrico, una squadra incaricata di estrarre i cadaveri impregnati di cianuro? D'altronde, documenti troppo poco noti (2) dimostrano: 1) che quel locale, che i tedeschi avrebbero fatto saltare prima della loro fuga, non era altro che un normale obitorio (*Leichenkeller*), interrato (per proteggerlo dal calore) e provvisto di una sola piccola porta d'entrata e d'uscita; 2) che lo Zyklon B non poteva essere eliminato con una rapida ventilazione e che per la sua evaporazione

[89] occorre per lo meno ventuno ore. Mentre sui forni crematori di Auschwitz si possiedono migliaia di documenti, comprese le fatture, precise al centesimo, sulle "camere a gas", che, a quanto pare, erano di fianco a questi forni, non si ha né un ordine di costruzione, né un progetto, né un'ordinazione, né una pianta, né una fattura, né una foto. Con cento processi (Gerusalemme, Francoforte, ecc.), non si è riusciti a fare saltare fuori niente.

"Io ero ad Auschwitz. Non c'erano "camere a gas"". Non si presta attenzione ai testimoni a discarico che osano pronunciare questa frase. Li si processa. Ancora nel 1978, chiunque in Germania porti testimonianza a favore di T. Christophersen suo è il libro *Die Auschwitz Lüge* (La menzogna di Auschwitz) rischia una condanna per "oltraggio alla memoria dei morti".

Dopo la guerra, la Croce rossa internazionale (che aveva svolto la sua inchiesta sulla "diceria di Auschwitz"), il Vaticano (che era così bene informato sulla Polonia), i nazisti, i collaborazionisti, tutti dichiararono con molti altri: "Le "camere a gas"? Non ne sappiamo niente". Ma come si possono sapere le cose se non sono esistite?

Il nazismo è morto e sepolto, col suo Führer. Oggi rimane la verità. Osiamo proclamarla allora. L'inesistenza delle "camere a gas" è una buona notizia per la povera umanità. Una buona notizia che sarebbe male tenere ancora nascosta (3).

**Robert Faurisson**  
docente universitario (Università di Lione-II)

Prima pubblicazione: *Le Monde*, 29 dicembre 1978.

Ripodutto in Serge Thion, *Vérité historique ou vérité politique? Le dossier de l'affaire Faurisson. La question des chambres à gaz*, Paris, La Vieille Taupe, 1979, pp. 104-5.

Ripodutto in Robert Faurisson, *Ecrits révisionnistes, 1974-1998*, 1999, vol. I, p. 122-4.

Prima traduzione italiana: *Il Caso Faurisson*, a cura di Andrea Chersi, [1981], pp. 21-23.

Nuova traduzione in *Il Caso Faurisson e il revisionismo olocaustico*, Graphos, 1997, pp. 86-89.

[90]

## Avvertenza premessa a *Mémoire en défense*

### Robert Faurisson

Faurisson ribadisce la sua tesi fondamentale e anticipa al lettore del *Mémoire* i temi specifici presi in esame nel libro.

Il grande pubblico crede che le "camere a gas" hitleriane siano realmente esistite. S'immagina in buona fede che esistano mille prove della loro realtà.

E' quando si chiede di vedere queste prove e quando le si esaminano da vicino che ci si rende conto che questa convinzione non ha fondamento.

Quando un fatto è stupefacente, quando è sovrumano o miracoloso, quando oltrepassa i confini della ragione (ed è il caso di quei formidabili mattatoi umani che sarebbero state le "camere a gas" omicide di Hitler), l'esperienza prova che il nostro spirito deve allora raddoppiare la vigilanza; deve armarsi di scetticismo; deve, più che mai, preoccuparsi della concretezza dei fatti. Dinanzi a ciò che scuote la fantasia, bisogna ascoltare solo la ragione. A rischio di apparire limitati o meschini, bisogna conservare la ragione e verificare i riscontri. Si deve vedere e toccare. Non si è mai troppo materialisti e banali quando si tratta di studiare un miracolo.

Occorre saper cominciare dall'inizio. Vi parlano di "carnere a gas", e allora chiedete: "ma che cos'è una camera a gas?", "come è fatto questo tipo di locali?", "che gas si utilizza?", "come si fa ad introdurre questo gas?", e, soprattutto, "come si fa ad entrare in questa camera e tirar fuori i cadaveri?".

Bisogna anche andare sul posto e farsi mostrare le "camere a gas" o i resti delle "camere a gas". Bisogna tenere gli occhi aperti, fotografare, misurare.

Bisogna cercare documenti, come mappe, ordini, fatture.

[91]

Bisogna interrogare specialisti di differenti gas.

Occorre anche occuparsi di problemi materiali collegati con quello delle "camere a gas"; ad esempio nel caso dei forni crematori.

Come in un'indagine di polizia su un delitto o un incidente, occorre stabilire il più rigorosamente possibile la concretezza dei fatti. E' soltanto dopo questa elementare precauzione che si ascolteranno le testimonianze (e le confessioni spontanee!).

E inoltre bisognerà distinguere con cura tra ciò che si crede sia stato detto e ciò che è stato realmente detto. L'interpretazione dei discorsi e degli scritti dà spesso luogo a gravi confusioni.

Ci sono nell'uomo almeno due cose che suggeriscono un'idea dell'infinito: la sua propensione ad inventare e la sua propensione a credere. In tempo di guerra si raggiungono vette (o profondità) vertiginose nella menzogna e nella credulità. Esistono d'altronde veri e propri professionisti di questa menzogna istituzionale che è la propaganda di guerra. Non si può concepire una guerra senza propaganda di guerra, una propaganda che, naturalmente, verte innanzitutto sulle atrocità commesse dal nemico.

Sembra che il mito delle "camere a gas" sia nato in certi ambienti sionisti americani verso il 1942. Non ha avuto successo durante la guerra. I responsabili alleati sapevano a quanto pare a che cosa attenersi riguardo a questi pretesi ritassacri nei mattatoi. Invece, verso la fine della guerra, quando gli alleati scoprirono in una Germania d'apocalisse l'orrore di certi campi di concentramento dove s'ammucchiavano i cadaveri di deportati morti di tifo o di fame, la voce delle "camere a gas" cominciò a diffondersi. Per quasi trent'anni questa voce non fece che gonfiarsi e arricchirsi tra il grande pubblico. Attorno a questi mattatoi umani si è sviluppata una religione, quella dell'"Olocausto" degli ebrei.

La veridicità di questi mattatei è stata messa in dubbio sin dalla fine della guerra da alcuni coraggiosi, ma i grandi mezzi d'informazione hanno creato il vuoto attomo ai contestatori oppure li hanno trattati come nazisti e come pazzi.

Dopo una trentina d'anni, ossia il tempo di una generazione, il silenzio è diventato meno opprimente e la persecuzione si è fatta più violenta. In questi ultimi anni, la contestazione è sensibilmente cresciuta. Grazie ad essa, la verità storica avanza e non si vede chi potrà fermarla.

In Francia, a partire dalla fine del 1978, s'è aperto un dibattito su "Le Monde" a proposito di quello che, da una decina d'anni, gli stessi storici ufficiali chiamano "il problema delle camere a gas".

[92]

La mia risposta alla questione dell'esistenza o meno delle "camere a gas" hitleriane è chiarissima, anche se mi ci son voluti tre lunghi anni di ricerche per arrivarci. La mia risposta è che non credo assolutamente più all'esistenza anche di una sola di queste "camere a gas" omicide in qualunque campo di concentramento. Anzi: dispongo di numerose prove del fatto che le "camere a gas" sono un mito.

Su "Le Monde" del 29 dicembre 1978, p. 8, pubblicavo la mia posizione al riguardo sotto il titolo di "*Il problema delle camere a gas*" o "*la diceria di Auschwitz*".

Nella stessa pagina era riportata una replica di G. Wellers intitolata *Abbondanza di prove*.

Nel numero del giorno dopo (30 dicembre 1978, p. 8). "Le Monde" pubblicava un lunghissimo articolo di Olga Wormser-Migot e una "testimonianza" firmata dr. H. Chrétien; i due testi sostenevano la stessa tesi di G. Wellers, quella del l'incontrovertibile esistenza delle "camere a gas".

Il 16 gennaio 1979 "Le Monde" pubblicava, a p. 13, la mia lettera a titolo di diritto di replica.

Il 21 febbraio si scatenava un vero e proprio fuoco di sbarramento. L'intera pagina 23 di "Le Monde" era dedicata alle tesi sterminazioniste della storia ufficiale. Il redattore del giornale si schierava ancora a fianco della posizione ufficiale. Pubblicava una lettera di G. Wellers dal titolo *Un romanzo ispirato*. Io ero il "romanziero ispirato". "Le Monde" pubblicava pure "una dichiarazione di storici". Trentaquattro storici francesi sottoscrivevano un testo in cui venivo accusato di "oltraggiare la verità". Essi proclamavano il principio che il "genocidio" degli ebrei era avvenuto e terminavano la loro dichiarazione in questi termini:

"Non ci si deve chiedere come, tecnicamente, un tale asswssinio di massa sia stato possibile. E' stato possibile tecnicamente perché è avvenuto. Questo è il punto di partenza obbligato di qualsiasi indagine storica sull'argomento. Ci sentiamo in dovere di richiamare semplicemente questa verità: non c'è, non ci può essere alcuna discussione sulla esistenza delle camere a gas".

Il 15 febbraio 1979, ricevevo un ordine di comparizione. Cinque associazioni di antirazzisti, di ex deportati e resistenti, ecc., cui si dovevano, in seguito, aggiungere altre due associazioni identiche, mi accusavano di avere "volontariamente falsificato la presentazione della Storia" e, più precisamente, di avere "volon-

[93] tariamente mutilato alcune testimonianze [sull'esistenza delle "camere a gas"] come quella di Johann Paul Kremer".

Sono quindi costretto a battermi sul terreno e con le armi che i miei avversari hanno voluto scegliere.

Ciò non significa che io riconosca ad un tribunale una qualche competenza a decidere sul vero o sul falso in materia storica. Troppi esempi famosi dimostrano che i tribunali si preoccupano più di difendere il conformismo che di salvaguardare il diritto alla ricerca della verità.

Avrei preferito un dibattito ad armi pari. Mi sarei augurato un libero confronto come quello che si svolge sul medesimo argomento proprio in questa fase in alcuni paesi anglosassoni: Gran Bretagna, Stati Uniti, Australia, dove un processo sul tipo di quello che mi si vuole intentare in Francia è difficilmente pensabile. Invece, paesi come il Sudafrica e la Germania occidentale hanno una legislazione tendenzialmente totalitaria ed un costume d'intolleranza che permettono di perseguire e censurare coloro che osano pensarla in modo diverso sul tema delle "camere a gas".

Dal 1974, ho proposto centinaia di volte un dibattito. Mi è sempre stato rifiutato. Questo panico per un vero dibattito l'ho visto o sentito più di una volta.

Orbene, i sostenitori dell'ordine costituito non vogliono che il grande pubblico si metta a pensare e si faccia delle domande. Occorre ridurre al silenzio chi esige un dibattito. Si dice che non si pone nemmeno la questione di sapere se le "camere a gas" siano esistite o no!

Tuttavia, il problema esiste. Sono gli stessi storici ufficiali che l'hanno definito così e l'hanno chiamato appunto "il problema delle camere a gas".

Ho commesso il peggior delitto possibile: il delitto d'opinione. Ho infranto un tabù. E me lo fanno pesare. Vengo attaccato da ogni parte. La mia vita è sconvolta: la mia vita personale, la mia vita professionale e persino la mia vita familiare.

Ma non sono il primo a conoscere queste prove. Parecchi altri prima di me, che hanno messo in dubbio l'esistenza delle "camere a gas" hitleriane, hanno subito

persecuzioni. I primi in Francia sono stati Maurice Bardèche, un uomo di destra, e Paul Rassinier, un uomo di sinistra. Nulla, comunque, in confronto alla sorte dei tedeschi e degli austriaci. Nella Germania occidentale e in Austria, per negare l'esistenza delle "camere a gas" non occorre coraggio, ma eroismo.

[94]

Tuttavia la partita è ormai persa per gli sterminazionisti. I depositari della leggenda hanno dalla loro la forza, ma affondano in una specie di illusione religiosa, la prima vittima della quale è la gioventù ebraica.

Non voglio sopraffare. Io stesso, a lungo, mi sono ingannato e ho creduto, per quindici anni, alla realtà delle "camere a gas" come alla realtà del sole in pieno giorno.

Non cerco di sopraffare chicchessia, ma non sarò indulgente verso i persecutori. Servirò la verità con tutte le mie forze, per quanto mi possa costare.

Il punto centrale della discussione è il diario tenuto dal medico Johann Paul Kremer. Questo diario fu trovato dagli inglesi dopo la guerra presso il suo domicilio di Münster (Vestfalia). Il dottor Kremer non s'era evidentemente preoccupato di farlo sparire. E giustamente! Quel diario non conteneva nulla di compromettente. Dal 30 agosto al 18 novembre 1942, il dottor Kremer, cinquantanovenne, aveva dovuto abbandonare il suo lavoro di anatomista per obbedire alle autorità militari che lo inviavano ad Auschwitz per sostituire un medico del campo che si era ammalato. Quattro mesi prima un'epidemia di tifo si era nuovamente abbattuta sul campo e sulla città. Nel suo diario, il dottor Kremer annotava le proprie azioni e impressioni. Il suo lavoro nel campo gli pareva una corvée. La vista dei malati di tifo lo sconvolgeva. Il caldo era infernale. Gli toccava anche assistere, come medico, alle esecuzioni e alle bastonature. Il regolamento prevedeva la presenza di un medico in quei casi. In settantasei giorni di presenza effettiva nel campo, Kremer dovette assistere a una trentina di esecuzioni di condannati a morte. Accadeva infatti molto spesso che persone condannate da tribunali estemi fossero trasferite al Block 11 di Auschwitz e fucilate nel cortile di tale blocco. Un giorno, dovette assistere all'esecuzione di sei donne che avevano partecipato ad una sommossa in uno dei numerosi sottocampi di Auschwitz. L'esecuzione, quella volta, fu effettuata con un'iniezione.

Il dottor Kremer fu obbligato a partecipare quindici volte ad azioni speciali. Su questa espressione vaga si è fatta ogni sorta di speculazione. Ne parlerò. Cercherò di dimostrare, sulla base del contesto, che si trattava di ben altro rispetto a ciò che sostiene G. Wellers, secondo il quale queste azioni speciali erano « lui che l'afferma senza dare alcuna prova una "selezione per le camere a gas", ed erano seguite, naturalmente, da gassazioni di esseri

[95]

umani: operazioni alle quali il medico avrebbe assistito personalmente. G. Wellers sostiene anche che gli orrori che sconvolgevano il dottor Kremer erano quelli di uno sterminio con le "camere a gas", mentre io ritengo che il testo, *restituito alla sua fonna autentica* e al suo *contesto diretto*, dimostri che Kremer era sconvolto dagli orrori provocati dal tifo che non si riusciva a stroncare e che annientava (o quanto meno debilitava gravemente) sia gli internati, sia i guardiani e i soldati, e persino interi quartieri

della città di Auschwitz dove, ogni sera, il medico raggiungeva la sua camera all'Hotel della Stazione.

Dopo la guerra, gli inglesi consegnarono il dottor Kremer ai polacchi. Egli conobbe quindici prigionieri polacchi, fu processato, condannato a morte e graziato. La sua condanna venne commutata in "carcere perpetuo", ma i polacchi lo rilasciarono dieci anni dopo per l'età, lo stato di salute e anche la buona condotta. Rientrato in Germania, dovette saldare dei conti con la giustizia tedesca per le stesse ragioni che gli avevano fatto superare tante prove: la sua presenza ad Auschwitz per settantasei giorni effettivi. Il processo al dottor Kremer si tenne dal 14 al 29 novembre 1960 a Münster. L'imputato aveva settantasette anni. Fu condannato a 10 anni di carcere, ma il tribunale, considerando che aveva già scontato dieci anni di prigione, lo esentò dalla pena. Venne privato dei diritti civili. Tenuto conto della sua età avanzata, questa privazione fu limitata a cinque anni. Inutile aggiungere che il dottor Kremer aveva perduto la sua cattedra d'insegnamento e il suo titolo. Nel 1964 dovette ritornare dinanzi ad un tribunale, ma stavolta come testimone d'accusa contro i suoi compatrioti. Quel tribunale era quello del più celebre tra i processi detti "di Auschwitz". Si tenne a Francoforte dal 20 dicembre 1963 al 20 agosto 1965. Il dottor Kremer testimoniò il 4 giugno 1964. Questo vecchio più che ottantenne era stato convocato per ripetere in particolare quelle che chiamano le sue "confessioni" spontanee. Vedremo poi per quali ragioni ritengo quelle "confessioni" vaghe, derisorie ed assurde. Infatti, quel giorno, il dottor Kremer ripeté una lezione imparata nelle prigioni polacche. I suoi carcerieri polacco-staliniani erano stati gli stessi che avevano sorvegliato Rudolf Höss, uno dei tre comandanti di Auschwitz. Le confessioni non sono prove. Confessioni ridicole come quelle del dottor Kremer provano piuttosto il contrario di quel che si cerca di cavargli. Si vedrà con quale meccanismo scelleratamente banale, nei processi detti "dei criminali di guerra", l'imputato

[96] sia guidato a ripetere la sua lezione. Se corregge la sua "confessione", egli aggrava la sua posizione.

Per descrivere l'orrore di queste confessioni estorte o provocate, riferirò il caso dei responsabili del campo di Ravensbrück, i quali ammisero l'esistenza e il funzionamento nel loro campo di una "camera a gas" che, dopo la loro esecuzione, si rivelò essere assolutamente mitica. Oggi si afferisce spesso che gli stalinisti sono stati degli specialisti della confessione programmata, ma gli americani, i francesi e gli inglesi non sono stati da meno nel loro trattamento dei "nazisti" e ancora oggi, nei processi detti dei "criminali di guerra", la pressione che viene esercitata sugli imputati di un processo come quello di Düsseldorf, dove vengono giudicati ex responsabili del campo di Majdanek, fornisce un'idea del coraggio che occorrerebbe ad un accusato o al suo avvocato per gridare:

*"Menzogna! Noi abbiamo detto, o lasciato dire per noi, che esisteva una "camera a gas" in quel campo, ma, in realtà, non era affatto così. Non c'era nulla. Forse c'erano delle autoclavi come quelle di Dachau che, per anni, sono state ufficialmente presentate come "camere a gas" omicide e che non potevano servire ad altro che a disinfettare i vestiti".*

A proposito di Ravensbrück, mi è giocoforza parlare di Germaine Tillion. Questa universitaria francese, ex internata di Ravensbrück, godeva presso di noi di un credito morale notevole. Purtroppo, si constaterà ciò che può fare l'autosuggestione di una

coscienza morale elevata unita a spirito scientifico. Non dè colpe a Germaine Tillion. Devo anche dire che ho personalmente vissuto durante la guerra (avevo quindici anni nel 1944) nell'odio verso i tedeschi, non m'importava che fossero nazisti o no. L'odio, soprattutto l'odio che si percepisce come condiviso da tutto un gruppo umano, l'odio che sente che sta giungendo il momento della resa dei conti, quell'odio alimentato giorno e notte dalla propaganda di guerra, ci portò ai peggiori eccessi. E com'è confortante poi poter sfogare la vendetta, proclamando che non si vendica se stessi ma i propri morti! Quale cecità in coloro che s'immaginano che il processo di Norimberga sia stato qualche cosa di diverso da un processo politico e quindi da una buffonata giudiziaria. L'articolo 19 dello statuto di quel tribunale recitava: "Il Tribunale non sarà vincolato alle regole tecniche relative alla produzione delle prove. Adotterà e applicherà per quanto possibile una procedura rapida e non formalistica e ammetterà qualsiasi mezzo che riterrà di valore

[97] probante". L'articolo 21 precisava: "Il Tribunale non esigerà che sia prodotta la prova di fatti di pubblico dominio, ma li terrà come acquisiti. Considererà poi come prove autentiche i documenti ed i rapporti ufficiali dei governi delle Nazioni Unite, compresi quelli compilati dalle commissioni insediate nei vari paesi alleati per le inchieste sui crimini di guerra, come pure i processi verbali delle udienze e le decisioni dei tribunali militari o di altri tribunali di una qualunque delle Nazioni Unite". Quel tribunale, che era giudice e parte lesa, praticava la retroattività delle leggi, la responsabilità collettiva, e giudicava senza appello. Tra i procuratori o i sostituti della delegazione francese incaricati dell'accusa c'era Serge Fuster. Quest'ultimo avrebbe dichiarato che a Norimberga c'era "una pletora di carte vere o false". Queste parole sono riportate da Pierre Joffroy, sterminazionista convinto e autore di un libro su Kurt Gerstein. Non so se la citazione è autentica, ma sembra verosimile e tradurrebbe correttamente la buona coscienza con cui in questo tipo di processo ci si attribuisce libertà d'azione per giungere alla condanna dell'accusato. Processo di Norimberga o di Dachau, di Gerusalemme o Francoforte, di Cracovia o Düsseldorf: tutti questi processi sono politici. Occorre esaminarli da vicino, studiarne le carte, ricordare alciani elementi, ma non senza una vigilanza costante.

Robert Faurisson, *Mémoire en défense*, 1980, p. 1-10.

Prima traduzione italiana: *Il Caso Faurisson*, a cura di Andrea Chersi, [1981], pp. 31-39.

Nuova traduzione in *Il Caso Faurisson e il revisionismo olocaustico*, Graphos, 1997, pp. 90-97.

[98]

## **Per una storia veridica della seconda guerra mondiale**

**Robert Faurisson**

**Il punto di vista di Faurisson nel 1980 circa la genesi del mito delle camere a gas.**

In questo affare delle pretese "camere a gas" e di preteso "genocidio", il numero dei bugiardi, degli imbroglioni e dei truffatori sarà stato, in definitiva, relativamente modesto. D'altra parte, sarebbe del tutto inesatto pretendere che ci sia stato un complotto o una congiura per travestire la verità della seconda guerra mondiale o per ostacolare la ricerca di questa verità.

Mi parrebbe più giusto dire che si è andato costruendo un mito, una sorta di religione patriottica che mescola il vero e il falso in dosi diverse presso i vincitori dell'ultima guerra. La ricerca della verità è stata imbrigliata da una sorta di tabù, da una censura spontanea, da un terrorismo che non ha nemmeno consapevolezza del terrore che diffonde. Così, storici di parte sono stati spinti a sostenere, con le loro parole e i loro scritti o con un silenzio reverenziale, il culto di certe rappresentazioni mitiche che, in un determinato momento della storia delle nostre società, sono state essenziali per queste stesse società.

D'altronde, l'evoluzione delle società comporta l'evoluzione dei miti. Questo mito delle "camere a gas" e del "genocidio" ha fatto il suo tempo. Da qualche anno, non sopravvive che in forme sem-

[99] pre più ripetitive, lancinanti, incantatorie e prive di senso. Più ossessionante è il clamore delle funzioni, più sensibile è la confusione degli officianti.

Potranno cominciare ricerche vere e proprie sulla seconda guerra mondiale. Gli archivi potranno essere accessibili a tutti i ricercatori senza la scandalosa discriminazione che permette agli uni di passare avanti, di mietere e di scegliere, mentre altri non possono che essere scavalcati e spigolare, quando non vengono espulsi da certe biblioteche o da certi centri di ricerca, aperti tuttavia, in linea di principio, ad ogni

ricercatore. Si potranno affrontare certi argomenti. Potranno vedere la luce delle testimonianze senza rischi per i loro autori. Tutto ciò diverrà possibile a meno che, come purtroppo è il caso della Germania e della Francia, il terrorismo istituzionale non scenda in soccorso di una credenza religiosa che barcolla. In certi paesi anglosassoni, è ormai troppo tardi per gli spiriti religiosi; la rizerca scientifica comincia a riprendersi i suoi diritti.

Se ne lamenteranno solo coloro che pretendono di trarre vantaggio dal mito. L'orrore dei campi di concentramento di tutti i campi di concentramento e la sofferenza degli internati e deportati di tutti gli internati e i deportati dell'ultima guerra si riveleranno così in tutta la loro realtà e in tutta la loro verità. Finora, questo orrore e questa sofferenza hanno suscitato testimonianze di grande valore, ma queste testimonianze sono state o contaminate o deformate o avvolte da un fiume di rappresentazioni mitiche o apologetiche.

Robert Faurisson, *Mémoire en défense*, 1980, p. 271 ss.

Riprodutto parzialmente in Robert Faurisson, *Ecrits révisionnistes, 1974-1998*, 1999, vol. I, pp. 227-9

Prima traduzione italiana (parziale): *Il Caso Faurisson*, a cura di Andrea Chersi, [1981], pp. 29-30.

Nuova traduzione (parziale) in *Il Caso Faurisson e il revisionismo olocaustico*, Graphos, 1997, pp. 98-9.

[100]

## Verità storica o verità politica?

**Serge Thion**

Quella che segue è la prima di due messe a punto di Serge Thion. Esemplari per chiarezza di visione, rimangono, dopo tanti anni, di piena attualità.

Ecco un individuo che afferma che le camere a gas dei zampi di concentramento tedeschi non sono mai esistite, che sono essenzialmente un mito, nato dagli orrori della guerra. Scandalo. Si denuncia quest'uomo come un pazzo o un nostalgico del nazismo. A prescindere dal modo in cui questo individuo e le sue affermazioni provocatorie vengono etichettati, il suo caso appare chiaro e privo del minimo interesse.

Ma, stranamente, il caso si gonfia, acquista proporzioni inattese, dilaga sulla stampa nonostante il desiderio di smettere di parlare che questa rivela. Ministri rilasciano dichiarazioni, parlamentari interpellano il governo e uno di essi ne approfitta per chiedere l'introduzione in Francia del *Berufsverbot*, l'interdizione del pubblico impiego agli "estremisti". Dall'ottobre 1978 la stampa non riesce più a esaurirsi perché si verificano disordini all'Università di Lione-2, perché, sommerso da ingiurie, l'interessato si divincola e bombarda i giornali con richieste di rettifiche a termine di legge, perché si istruiscono processi per stampa, se ne parla allestero e perché infine i movimenti antirazzisti decidono di schiaocciare il tanghero intentandogli un processo con l'accusa, del tutto originale per il diritto francese, di avere "volontariamente falsificato la presentazione della Storia". Notiamo la S maiuscola e aspettiamo di vedere come la giustizia se la sbroglierà con questa ipostasi.

[101]

La voce che le idee di questo Faurisson siano oltraggiose in quanto emanazione di un nazista, o di un filonazista, e di un antisemita, si diffonde per la città, anche quando non è stampata nero su bianco. Che lui respinga sia l'una sia l'altra definizione, che a questo riguardo vinca un processo per diffamazione contro "Le Matin de Paris", non

muterà affatto le convinzioni dei suoi detrattori, basate non tanto su ciò che dice quanto sulle intenzioni più o meno losche che gli si attribuiscono. Bisogna dire molto chiaramente che questi processi alle intenzioni non onorano i censori, ma soprattutto che non sta qui il nocciolo della questione. Si può certamente dire che Faurisson è un uomo di destra. Tuttavia, va anche ricordato che i suoi allievi e moltissimi tra i suoi colleghi lo consideravano, fino allo scoppio dell'affare, piuttosto come un uomo di sinistra. In ogni caso, egli è un uomo solo. Quanto ai suoi sentimenti politici, non ci trovo, per quel che ne so, niente di attraente se non un rifiuto dei tabù intellettuali e una certa propensione, che condivido, a schierarsi dalla parte dei vinti, di coloro che si trovano, o si ritrovano, dalla parte opposta a quella del più forte. Questa propensione, secondo me, non basta a fondare una morale politica, ma è un ottimo vaccino contro le illusioni del potere.

Ciò che si deve respingere con estrema energia è che qualsiasi argomentazione di un nemico politico sia automaticamente da considerare falsa, nulla e inesistente. Conosco gente di destra capace, all'occorrenza, di dire cose sensatissime e gente di sinistra in grado di sputare enormità che fanno raggelare il sangue. Né il primo fenomeno né il secondo, ed essi sono noti a chiunque, ha mai indotto me, o qualcun altro, a cambiare opinione politica. Ma ho potuto impararne qualcosa, oppure ho cambiato opinione su un punto ben preciso, procedendo poi ad integrarla nel mio modo di vedere le cose.

Non ci si deve quindi accontentare di chiedere libertà di espressione per i nostri avversari, fossero pure nemici della libertà, come elemento altrettanto essenziale della nostra stessa libertà di espressione, da cui è indivisibile, ma si deve insistere sul diritto di comprendere, di interpretare le loro affermazioni senza farsi trattare da complici idioti.

Niente obbliga, per capire che ci si è sbagliati, ad andare a piangere lacrime d'innocenza tradita sulla stampa avversaria e a vendere a caro prezzo il racconto pietoso delle proprie ingenuità successive.

[102]

Faurisson, dunque, secondo me, è un uomo di destra. Ciò che pensa del significato politico delle sue affermazioni non ci interessa molto. Non abbiamo alcun motivo per discutere delle sue intenzioni. Ma egli fa delle affermazioni a proposito di *fatti* e di *realtà* di un vicino passato. Certo, che un individuo più o meno qualificato scriva non importa che cosa su non importa quale argomento, è una constatazione di schiacciante banalità. Vi basta conoscere un po' un argomento per averlo studiato in profondità o una situazione per averla vissuta, per rendervi conto che le colonne dei giornali e gli scaffali delle librerie sono ingombri di elucubrazioni che nulla in apparenza distingue da opere serie meritevoli di stima. La spaventosa tragedia della deportazione s'è rivelata un tema adatto ad ogni tipo di affabulazione che solo degli ex deportati possono identificare di primo acchito. Per noi è più difficile.

L'affermazione secondo la quale le camere a gas non sono esistite fa quindi immediatamente pensare a quel "non importa che cosa", all'universale e insipida salsa che condisce oggi tutti i piatti dello spirito.

Di fronte ad avversari così meschini, confusi in dispregio della realtà, si è allora vista levarsi una toccante unanimità nazionale. Ministri, parlamentari, editorialisti di ogni bandiera hanno accusato le nuove generazioni di ignorare il passato e fors'anche addirittura di fottersene. Su "Le Monde" del 21 febbraio '79 si è scatenata l'artiglieria

pesante, con una dichiarazione solenne firmata da trentaquattro tra i più noti dei nostri storici, i quali affermano che non ci si deve chiedere come un fatto possa essere accaduto, in quanto, convinto della sua esistenza, lo storico non è spinto a rimmetterlo in questione. Ecco un intollerabile limite che nessuno tra loro accetterebbe per le proprie ricerche, nello specifico campo cui si riferiscono. Se ci penso, mi prende un senso di vertigine: di quale fatto storico, di qualsiasi tipo possa essere (innanzitutto economico, ma anche militare, culturale, sociale, psicologico, ecc.) potrei mai dare una spiegazione senza essermi interrogato, prima o dopo, sulle modalità tecniche della sua esistenza, sul *come* del suo *perché*? Capisco perfettamente il motivo per cui tanti eminenti storici hanno firmato quel testo. (Non mi chiedo perché altri storici, altrettanto eminenti, non l'hanno firmato, né perché anche la maggior parte dei veri specialisti del problema si sia astenuta.) L'hanno fatto per solidarietà intellettuale e politica, più

[103] che per competenza reale, in quanto nell'insieme essi lavorano in settori diversissimi. Hanno firmato sulla fiducia. Quel che mi pare più stupefacente è proprio che, per fare quell'atto politico impedire qualsiasi dibattito sull'esistenza delle camere a gas degli storici abbiano avallato un testo che espressamente limita il campo della ricerca a quanto acquisito dalla generazione precedente. Per me, che in qualche modo faccio il ricercatore di professione, il diktat è inammissibile.

Mi si obietta che questo testo non tende per nulla a vietare qualcosa, che la sua formulazione è indubbiamente un po' maldestra e anche ambigua e che io ho voluto interpretarla nel modo meno indulgente. Esso voleva semplicemente affermare che determinati fatti (la politica di sterminio, l'utilizzazione massiccia delle camere a gas) sono noti, che molteplici prove assolutamente convincenti sono a disposizione del pubblico e che è assurdo voler negare l'evidenza. E si richiamano gli scritti che mettono in causa l'esistenza fisica di Gesù di Nazareth, di Giovanna d'Arco, di Napoleone, ecc. Trovo che l'analogia sia divertente, niente di più. Insomma, mi si dice che non ci si deve preoccupare e, intervenendo in un dibattito sull'esistenza delle camere a gas, che "non ci può essere dibattito" al riguardo. La contraddizione non è di poco peso. Se scrivo che il generale De Gaulle non è mai esistito, dubito che "Le Monde" impegni parecchie pagine per confutarmi. Se, di conseguenza, mi si dicesse che esistono dei *limiti* ad un dibattito storico, sarei d'accordo. Ci sono sicuramente affermazioni che non val la pena discutere.

Occorre che i dati di base siano chiari per tutti, studiati in modo pressoché esauriente e che la discussione sulla ricostruzione dei fatti sia stata portata a termine. Poi si sviluppa il gioco delle interpretazioni. Che cos'è una discussione in questo caso? L'esame degli argomenti: la loro valutazione, il loro rifiuto o la loro accettazione secondo ragioni esplicite, ad esempio secondo l'analisi delle compatibilità con il contesto.

Il dibattito che si svolge su "Le Monde" non è una discussione in questo senso (se non, ruolto parzialmente, nel caso di due articoli di G. Wellers). La dichiarazione degli storici ostenta la sua bandiera: ecco la versione dei fatti, così come noi la sottoscriviamo; sull'oggetto del dibattito non si discute perché, essendo escluso dalla nostra interpretazione, esso non esiste. La difficoltà, quel

[104] la di rispondere a Faurisson (è quanto si aspettano certi lettori), viene aggirata perché si dice che non c'è bisogno di rispondergli (è quanto si aspettano altri lettori). Non stupisce che la conclusione di questa dichiarazione sia grossolana o ambigua. Se non lo fosse, la scelta sarebbe tra due posizioni ugualmente brutali: o "tutto ciò è idiota perché non quadra con la nostra interpretazione", oppure "ci dà fastidio, ci sconvolge

per motivi personali, sconfinando nell'indicibile, non sopportiamo una discussione che offende ciò che di più sacro sentiamo".

Ritorno sulla prima conclusione implicita e la criticherò. Quanto alla seconda, non mi si farà il torto di credere che io non sia consapevole di tutte le emozioni che può sollevare, e la trovo perfettamente comprensibile. Osservo del resto che l'emozione più viva si riscontra in coloro che non hanno conosciuto la deportazione. I deportati, quelli che conosco, sono consci di aver sperimentato solo aspetti particolari della deportazione e non si riconoscono sempre negli scritti che ne parlano. Vorrei tornare su questa seconda conclusione implicita della dichiarazione, in quanto mette gli autori nella difficile posizione di dover spiegare a fondo che non ne vogliono parlare, quanto meno in un modo che si allontani dall'ortodossia. Avrebbero potuto preferire il silenzio, trattare quest'affare con disprezzo, e sono persuaso dell'esistenza di questo atteggiamento. Lo comprendo e potrei anche approvarlo. Non vedo in nome di che cosa ci si dovrebbe sempre sottomettere a tutte le ridiscussioni portate dall'aria dei tempi. Ci si può trincerare nelle proprie certezze e rifiutare cortesemente un dibattito che si ritiene inutile e doloroso. Ma se decidete di intervenire, se l'ansia di convincere vi tormenta, allora dovete essere pronti a spiegarvi su tutto, a mettere in vetrina la merce, a subire i colpi di spillo della critica.

Uno dei firmatari della dichiarazione, per sintetizzare il suo atteggiamento sul senso di questa faccenda, mi ha detto: "Coloro che prendono a bersaglio ciò che gli ebrei hanno di più sacro, sono degli antisemiti", allusione a quello che adesso viene chiamato, con un termine preso dai rituali, l'olocausto. È facile essere chiari su questo punto: l'affermazione non si può assolutamente condividere. Che ciascuno metta il sacro dove vuole, sta bene. Che imponga ad altri di rispettarlo come articolo di fede, no. Per un materialista, il sacro non è che una categoria mentale tra le al-

[105] tre, di cui si può anche seguire l'evoluzione storica. Non si può far finta di riverire tutte le proteiformi sacralità generate dall'insieme delle credenze umane. Non sarebbe neppure saggio scegliere. Mi basta che si rispettino gli individui in carne ed ossa e la loro libertà materiale e morale. Forse non è inutile, mentre l'ultimo grido della moda è il ritorno al religioso, nel quale si mescolano allegramente gli ayatollah e le svendite "giudeocristiane" del primo efebo arrivato, riaffermare che nessuna credenza è in sé rispettabile. Ciascuno faccia i conti con le sue e con quelle degli altri. Né dio, né padrone. È il minimo che si possa chiedere in una società laica. Liberi gli idolatri di non ascoltare gli spregiatori degli idoli. Mi si obietterà forse che, tra l'assenza di rispetto per il sacro altrui e il passaggio all'azione per impedire una credenza, non c'è che un passo. In realtà, non si abbattono gli idoli che per sostituirli con feticci e si è visto che le rivoluzioni hanno fatto assai presto a riempire a loro vantaggio le forme di un sacro che dapprima hanno cercato di svuotare del loro contenuto. L'uomo è credente, si dice dappertutto, e lo sono forse anch'io perché credo che non lo dovrebbe essere.

Esiste, per dissolvere l'aura del sacro attorno al fenomeno nazista, un'altra ragione, più contingente, ma definitiva: il tempo che passa.

Ma dobbiamo rispondere anche a un'ulteriore obiezione, che è la specificità del destino degli ebrei, soprattutto nel modo in cui si è manifestata durante il periodo nazista. Ciò che forse vale, relativamente, per il sacro altrui, non varrebbe per il destino degli ebrei, in quanto fenomeno unico, di cui il resto dell'umanità dovrebbe render conto al popolo ebraico. Occorre anche qui dire quindi che il destino di uomini o gruppi di uomini è singolare e che la specificità degli uni è pressappoco ermetica alla specificità

degli altri. Per me, che non conosco altra patria se non l'arcipelago delle amicizie e degli incontri, che ho fatto di tutto un po' e in diversi continenti, un uomo vale un uomo. Ciò che gli uomini hanno in comune, ciò che è confrontabile tra l'uno e l'altro, è ben poco e vale poco. Sono le singolarità, altrimenti ricche, mescolate, giustapposte, appena trasmissibili, a costituire la trama reale delle nostre erranze. Parlando d'esperienza, non concepisco che si possa credere che ci sia maggior gloria o sfortuna ad essere ebreo, o zuù, o melanesiano, o mnong, con le estreme differenze che

[106] comportano queste appartenenze, più o meno volute e fatte proprie. Non mi piacciono queste idee generali che arrivano come obici da 75. Diventiamo tutti troppo equivoci e disparati, per sopportare ancora a lungo queste vecchie chimere: voi siete questo, io sono quest'altro...

Non è che a prezzo di un rimedio teologico, confessato o no, che si può così singolarizzare un gruppo ed assegnargli un ruolo distimivo. E facile capire come un'ideologia fondata sulla nozione di elezione predisponga all'affermazione di una specificità irriducibile. Ma qualsiasi gruppo umano è portato a recitare la propria teofania, in nome di un'interiorità che non s'accorda con nessun'altra. Se ne può scegliere una, oppure non sceglierne nessuna.

Nessuno negherà che esiste quasi un'esitazione, o persino censura, nei riguardi di qualsiasi discorso sugli ebrei o su degli ebrei, o sul sionismo, o su Israele, se la parola pronunciata non è stata prima di tutto, in un modo o nell'altro, autorizzata. Per ascoltarla, occorre sapere, come si dice, da dove arriva. Senza una sanzione appropriata, senza un visto di legittimazione, ogni discorso su questo tema è votato alla forca, consegnato al sospetto. Si giunge così a sentire argomenti che, sostenuti da un ebreo, il quale ad esempio critichi il sionismo o qualche atteggiamento delle istituzioni ebraiche, sono considerati intollerabili sulla bocca di un gentile, previo accordo in proposito tra ebrei e non ebrei. Il termine stesso di "ebreo" è stato per lungo tempo evitato nel vocabolario della sinistra. Per ottenere l'autorizzazione, un discorso che tratti di un aspetto qualsiasi dell'ebraicità deve unirsi ad una colpevolezza, ossia deve trasferire quella dei colpevoli veri (i nazisti, i loro sostenitori e gli antisemiti) su coloro che non lo sono, ma che devono farsene carico perché parte di una collettività che ha generato tali colpevoli. Il grande referente, d'uso universale, è Auschwitz. E' la parola d'ordine, il simbolo che apre le porte. Aprite un giornale, un giorno qualsiasi, e vi troverete citato il nome di Auschwitz in rapporto a qualunque cosa. Esso dice tutto.

E, naturalmente, non dice nulla. Che cosa succederà se, per un rifiuto che mi è abituale verso ciò che sembra una semplice convenzione, io mi metto a considerare la *realtà* di ciò che è stata questa tetra pianura, a cercare di comprendere che cosa è stata l'edificazione di quella che si configura storicamente anzitutto come una

[107] gigantesca impresa industriale e politica? Se, dietro al simbolo, cerco i fatti, ai quali sarei tentato di applicare i metodi di comprensione di cui farei uso in altre occasioni? Sono un freddo mostro, a pretendere di continuare a ragionare dinanzi all'insostenibile spettacolo dell'orrore?

Se si tratta poi, davvero, di far sapere alle giovani generazioni ciò che è accaduto affinché "non succeda più", bisogna mostrar loro la verità tanto da vicino che la possano stringere, eliminando dall'immagine della deportazione tutti i miti che la ricoprono e rispondendo il più chiaramente possibile a tutte le domande che non mancheranno di essere formulate. E' certamente questo il rispetto che si deve a chi ha sofferto. Ogni

indignazione che non avesse per ragione esclusiva la ricerca della verità, con ciò che questa comporta di dubbio, avrebbe sicuramente un significato politico tagliato più sul presente che sul passato: occorrerebbe trattarla come un procedimento polemico che utilizzi, a torto, la sofferenza degli altri. Per il momento, osservo che questo aspetto politico e, *nolens volens*, polemico rischia di essere quello dominante. Domando quindi, per essere un po' metodico, che si sospenda per un attimo il giudizio politico, in modo che ci si possa chiedere se esiste una ragione per porsi il problema delle camere a gas in termini di fattualità storica.

## **1 L'aspetto storico**

Una ragione per farlo c'è, secondo me molto semplice e che nessuno contesterà: tra i testimoni, tra i deportati, tra i nazisti accusati dinanzi ai tribunali alleati e tra gli storici che hanno tentato di sintetizzare la storia della deportazione sono esistiti ed esistono ancora disaccordi profondi a proposito dell'installazione, del funzionamento e dell'esistenza stessa di alcune camere a gas.

Possiamo farcene un'idea leggendo le tre paginette (su 667) che Olga Wormser-Migot dedica al "problema delle camere a gas" nella sua tesi sul *Système concentrationnaire nazi, 1933-1945* (PUF, Parigi 1968, pp. 541-544). Non vi si parla che di Mauthausen e di Ravensbrück; l'autrice osserva che le testimonianze si contraddicono, che in genere sono piene di inverosimiglianze, che i comandanti dei campi o sembrano aver rincarato l'orrore" (p. 540)

[108] nel corso dei loro processi e che le loro "confessioni" (virgolette di O. W.-M.) le sembrano "molto strane" (pp. 543-544). A proposito delle testimonianze che collocano camere a gas a Mauthausen e a Oranienburg, ella scrive: "queste affermazioni ci paiono aver carattere di leggenda". Quanto a Ravensbrück, dove la camera a gas sarebbe stata una "baracca di legno" (secondo Marie-Claude Vaillant-Couturier), "si noterà infine che le dichiarazioni sull'esistenza della camera a gas di Ravensbrück la situano a partire dal febbraio 1945, data dell'arrivo degli evacuati da Auschwitz" (p. 544), affermazione che viene d'altronde contestata.

Questi brani di una storica che ha dedicato anni alla ricerca, hanno dolorosamente scosso Germaine Tillion, famosa etnologa, lei stessa deportata a Ravensbrück perché impegnata nella resistenza. La Tillion, fin dal suo arrivo nel campo e dopo la liberazione, ha raccolto quel che ha potuto, quanto a dati sui deportati e sul funzionamento del campo. Con un lavoro di censiderevole pazienza e con grande prudenza metodologica, è arrivata a ricostruire buona parte della storia di questo campo femminile. Ad esempio, dimostra che certi ricordi precisi sono del tutto falsi, o spostati nel tempo o nello spazio. Per stabilire un fatto, anche minimo, occorrono numerosi controlli incrociati. E quindi notevole che concluda ricordando che l'esistenza della camera a gas non era messa in dubbio da nessuno (sicuramente non dalle SS del campo durante il loro processo) e non dandone alcuna prova certa, al punto di non farla figurare sulla pianta, pur particolareggiata, del campo, che allega (pp. 272-3). Si comprende, leggendo questo libro serio e commovente, che l'autrice non riesce a pensare di dover fornire delle prove di ciò che le sembra tanto manifestamente ed evidentemente vero.

Gli storici di professione si pongono però da un altro punto di vista e considerano questa camera a gas come inesistente. Andando un po' più indietro nel tempo, ci si rende conto che vi sono delle testimonianze, registrate a Norimberga e altrove, su

camere a gas che la maggior parte degli storici, tra i più ostili all'idea che le camere in questione non siano esistite, oggi non considerano più come esistite. Il direttore dell'ufficialissimo Institut für Zeitgeschichte di Monaco ha scritto nel 1960 che non ci fu alcun "annientamento di massa di ebrei col gas" nel "vecchio Reich", ma che ce n'erano stati nei territori occupati della Polonia, in particolare ad

[109] Auschwitz-Birkenau, Sobibor, Treblinka, Chelmo e Belzec. Alcuni obietteranno che questa dichiarazione non esclude le gassazioni "non di massa" o le gassazioni di nonebrei, come a Dachau, dove, sembra, la percentuale di ebrei era bassa. Ma la lettera di Broszat si intitola *Keine Vergasung in Dachau*, in risposta ad un articolo precedentemente apparso sullo stesso giornale.

Se si accetta la tesi secondo la quale le camere a gas hanno funzionato solo nei territori polacchi, bisogna eliminare dal catalogo delle infamie naziste quelle che vengono tuttavia citate, e anche confermate, a Dachau, Struthof (in Alsazia), Ravensbrück, Mauthausen-Hartheim, e moltissime altre ancora. Le autorità hanno finito con l'apporre un cartello sulla pretesa camera a gas nel campo di Dachau, precisando che essa non è mai entrata in funzione. Germaine Tillion ci presenta tuttavia il rapporto di Albert Fribourg, ingegnere chimico, capitano e membro della missione militare francese al seguito dell'US Army, che ha visitato Dachau sei giorni dopo la liberazione del campo stesso nell'aprile del 1945 (pp. 24925 1), il quale dice invece che funzionava.

Allora, che cosa credere? Come potrà orientarsi un profano in questi documenti, tutti sulle prime convincenti, che presentano tesi così manifestamente contraddittorie? Ci si può fidare di queste "opere di seconda mano che esigono dai loro autori moltissima pazienza, tempo, merito, perché, per non perdersi in questo guazzabuglio sanguinolento, bisogna decifrare innumerevoli scartoffie incredibilmente noiose, le più importanti delle quali sono state falsificate" (parole di Germaine Tillion)? In quale labirinto siamo capitati? Tutti gli autori affermano che esistono queste falsificazioni, ma non si accordano per identificarle. Per fare un po' il punto sulle nostre conoscenze di questo periodo tremendo, così vicino e così lontano, ci si può rifare a uno tra coloro che più hanno studiato la questione, Léon Poliakov, e leggere quanto segue dalla nuova prefazione che ha scritto nel 1974 per la ristampa del suo classico *Bréviaire de la haine* (Le livre de poche, 1974, pp. 1213, prima ed. 1951):

Si verifica quindi uno stato di cose sorprendente. Da un lato il genocidio hitleriano è diventato uno dei grandi miti del mondo contemporaneo, ancora oggi difficilmente dissociabile da ogni presa di posizione politica o etica di fronte agli ebrei e che le

[110]

chiese o i capi di Stato o gli studenti parigini in rivolta o i moralisti ed i romanzieri di tutti i paesi hanno evocato in tanti modi diversi. D'altra parte, malgrado l'interesse costante nutrito dal grande pubblico per la storia della seconda guerra mondiale, malgrado il processo Eichmann e malgrado il recente rinnovamento della produzione storica riguardante lo stesso Hitler, gli storici, universitari e non, si disinteressano della sua impresa più specifica, quella che ha fatto del suo nome uno spauracchio ed un insulto. Di conseguenza, le nostre conoscenze sulla soluzione finale della questione ebraica sono progredite di meno nel corso degli ultimi venticinque anni rispetto a quelle che possiamo avere sulla notte di San Bartolomeo o sull'antico Egitto.

Perché questa reticenza dei ricercatori, complementare alla capacità di dimenticare da parte del pubblico? Non sarà per un diffuso senso di colpevolezza, a causa del quale anche l'antisemitismo dal 1945 è colpito da interdizione o camuffato sotto altri vocaboli? Sarebbe allora lo stesso terrore che lo fa censurare con estrema severità (sintomo, per lo psicologo, della sua presenza nascosta in fondo ai cuori) e che sconsiglia di conoscere ciò che è realmente accaduto agli ebrei, o come agivano i loro carnefici e perché lo diventarono. [Posso sottolineare questo "come" e questo "perché"?]. Tale sembra essere il legame tra l'impopolarità dell'argomento e la proscrizione della parola, se non della cosa; è quindi ad una censura oppure a resistenze di questo tipo, ma proiettate verso il passato, che si deve attribuire la tendenza a non soffermarsi su questo "lato cattivo" della storia.

Non lascia insensibili vedere lo stesso Léon Poliakov che pare qui augurare ricerche nuove, più approfondite, che studino il come e il perché, prive di quella "colpevolezza diffusa" che censura l'argomento tra i firmatari della dichiarazione dei trentaquattro ed esserne perfino uno dei promotori, come si dice in diritto canonico. Non dispiaccia a questi nuovi conformisti: è in corso un aspro dibattito tra autori che professano principi assai simili. Non auspicano forse, loro che lo fanno per mestiere, di fare strame delle leggende, delle false testimonianze, delle "falsificazioni" che ottenebrano queste questioni fattuali? Planchais, che redige il cappello della dichiarazione degli storici, è sicuramente colpevole di leggerezza quando scrive: "Che non ci siano state camere a gas in tutti i campi di concentramento, anche in alcuni di quelli nei quali le si vuole mostrare ai pellegrini ed ai turisti, è un fatto riconosciuto dagli specialisti e dai testimoni diretti". E'

[111] falso; o Planchais non è informato dell'esistenza di questi dissensi, oppure li passa sotto silenzio.

E se la tendenza della ricerca contemporanea, convalidata dai trentaquattro, che ignorano il dibattito più sopra ricordato, consiste nel respingere verso l'Est questi simboli dell'omicidio di massa, introducendo una distinzione tra campi "di sterminio" e campi "di concentramento" (sola parola storicamente accertata), distinzione che l'amministrazione tedesca non ha mai applicato, è allora del tutto illegittimo volersi assicurare che stavolta i documenti non siano falsificati, che i testimoni non abbiano commesso errori, che le confessioni giudiziarie provengano tutte da una buona fede controllabile, che siano finalmente messi un po' d'ordine e della serietà nella critica particolarmente attenta richiesta per una documentazione da cui la verità appare tanto fuggevole, che sia finalmente messo a punto un metodo per discriminare tra le false prove riguardanti l'esistenza di camere a gas nei campi dell'Ovest e le altre, spesso di identica origine, riguardanti i campi dell'Est? Come si potrà evitare di porsi delle domande sul modo in cui operò il Tribunale di Norimberga ("Norimberga aveva un difetto: era stato insediato dai vincitori che giudicavano un vinto", disse Jean-Paul Sartre). Come si potranno eludere delle domande sul valore della documentazione prodotta dai sovietici? "Dopo la liberazione del campo di Auschwitz, la commissione straordinaria di Stato dell'Unione Sovietica per l'esame dei crimini tedeschi, presieduta dal generale Dmitrij J. Kudrjatsev, si è immediatamente messa all'opera". In quel periodo di apogeo stalinista, i più bei titoli di gloria dei giuristi sovietici erano ancora i processi di Mosca. C'è mancato poco che a Norimberga gli stessi giuristi sovietici non

riuscissero a rifilare ai nazisti la responsabilità dei massacri di ufficiali polacchi a Katyn, le cui fosse comuni furono scoperte solo dall'avanzata dell'esercito tedesco. Ma su quel piano, stranamente, gente pur prevenuta pare dispostissima a fare affidamento sui sovietici e sui polacchi, il ben noto antisemitismo dei quali garantirebbe allora l'onestà, sempre tenendo presente che l'antisemitismo dei nazisti garantirebbe l'inverso. Quale serietà!

Ho l'impressione che Poliakov, nella frase sopra riportata, descriva un fenomeno che assomiglia ad una "storiografia bloccata". Si potrebbe parlare a lungo delle cause storiche di ciò, o, meglio, della immobilizzazione della storiografia sulla realtà dell'immediato

[112]

dopoguerra, periodo di ricostruzione sia materiale sia ideologica. Bisognerebbe parlare dell'atmosfera di quel periodo, del monopolio che si arrogavano i comunisti ed i loro compagni di strada su tutti gli aspetti della guerra e della resistenza, sui terrori e le infamie che sono seguite sotto il nome di epurazione.

Il comune mortale, indubbiamente, crede, come ho creduto io per tanto tempo, che sul tema della politica nazista di sterminio si disponga di una vasta quantità di documenti e di informazioni veri ficabili. *Abbondanza di prove* titola un articolo di Georges Wellers, esperto in materia ("Le Monde", 29 dicembre 1978). Francois Delpech, che espone con tutta semplicità *La verità sulla "soluzione finale"* ("Le Monde", 8 marzo 1979) parla di "molteplicità di testimonianze, di documenti e di opere di ogni tipo". Questa non è, evidentemente, l'opinione di un altro specialista, Léon Poliakov:

Solo la campagna di sterminio degli ebrei, per quanto riguarda la sua concezione, come per molti altri aspetti essenziali, rimane immersa nella nebbia. Inferenze e considerazioni psicologiche, resoconti di terza o quarta mano, *ci* permettono di ricostruire lo *sviluppo con* notevole verosimiglianza. Certi particolari, tuttavia, rimarranno sconosciuti per sempre. Per quel che riguarda la concezione propriamente detta del piano di sterminio totale, i tre o quattro protagonisti si sono suicidati nel maggio 1945. Non è rimasto, né forse è mai esistito, alcun documento. Questo è il segreto con cui i capi del III Reich, per quanto cinici e millantatori siano stati in altre occasioni, hanno circondato il loro massimo crimine.

Per quale altro argomento ci si contenterebbe di considerazioni psicologiche e di resoconti di terza o quarta mano per definire la ricostruzione notevolmente verosimile? Non appare un'inverosimiglianza psicologica la stessa ultima frase citata? Non posso accontentarmi di questo genere di affermazioni. Non dico che Poliakov abbia torto, o che abbia ragione, ma egli ci offre tutti i motivi per considerare ipotesi quelle che ci presenta come conclusioni. Queste ipotesi sarebbero quindi da verificare con altri mezzi perché, ci viene detto, non esistono documenti, cosa difficilmente credibile se si ha qualche cognizione del funzionamento della mace hina amministrativa tedesca.

Si è quindi sviluppata, in margine alle istituzioni, un'altra scuola, che viene chiamata revisionista, molto eterogenea d'altronde, il cui

[113] denominatore comune mi pare l'insistenza sul fatto che una parte dell'idea che ci facciamo della Germania nazista derivi direttamente dalla propaganda di guerra alleata,

propaganda che non era molto più rispettosa della verità di quella di coloro che contrastava. Nessuno del resto negherà che questa propaganda ci sia stata, né che abbia potuto avere un accentuato aspetto menzognero. Il "mondo libero" ci ha abituato, in occasione delle sue guerre imperiali, a campagne di manipolazione molto efficaci: la guerra d'Algeria, le operazioni della CIA, l'Indocina, ecc. Si potrebbero moltiplicare gli esempi *ad nauseam*. Lo sanno tutti, ma forse non si ha la consapevolezza che gli effetti di una propaganda non si esauriscono dopo che è stato vissuto l'evento che ne ha provocato lo sviluppo. Per quanto concerne la Germania nazista, sembra che nessuno si sia dato la pena di delimitare chiaramente ciò che è propaganda, invenzione dei testimoni, affabulazione ufficiale e ciò che rientra nella categoria dei fatti verificabili.

Ma quest'operazione è stata fatta per la prima guerra mondiale e potrebbe servire come modello.

Qui non possiamo dibattere a fondo l'argomento. Non sono uno storico della Germania, ma il problema consiste proprio nel fatto che questa corrente non è riconosciuta, che la sua esistenza viene soffocata dalla stampa. Il caso Faurisson sembrava proprio una specie di sfondamento della scuola revisionista, tanto più brusco e inopinato in quanto essa era soffocata da lungo tempo. Occorre conoscerla un po' per comprendere la critica che le rivolge Francois Delpech:

I "revisionisti" utilizzano un vecchio metodo politico di cui è inutile dimostrare l'efficacia: *l'ipercritica*. Il procedimento consiste nel cercare, all'interno dell'immensa letteratura dedicata alla persecuzione nazista, forzatamente molto disuguale, errori o esagerazioni, che vengono gonfiati e sottolineati all'infinito per gettare il sospetto sull'insieme e negare tutto in blocco.

E' da parecchio tempo che gli storici denunciano la critica esagerata e considerano vero o molto probabile ogni fatto testimoniato da due fonti indipendenti e bene informate, con riserva di ulteriore verifica. Essi accettano di buon grado e persino auspicano le obiezioni e le ridiscussioni, purché siano ragionevoli e fondate su argomenti seri. Non è il caso dell'odierna campagna che tende a far dubitare della realtà dell'olocausto. E' comunque

[114]

rischioso rispondere all'ipercritica, perché è possibile affogare nel particolare e perdere di vista l'insieme.

Si può, in principio, rispondere che la nozione di ipercritica viene impiegata di rado in quanto essa è instabile e perfino, in certo qual modo, contraddittoria. Se, come dice il vocabolario, significa "critica minuziosa, esercizio sistematico del dubbio" non vi è nulla di veramente riprovevole. Cartesio era quindi un ipercritico. Se si vuol dire che la critica non è più la critica, che il dubbio non è più il dubbio, perché negare l'evidenza non è un dubbio ma una certezza, allora la parola non ha neppure più senso. Ma andiamo avanti.

E' divertente vedere attribuita agli storici l'idea ingenua della deontologia giornalistica, con la faccenda delle due fonti indipendenti che si confermano. Nessuno lavora con un simile metodo. Ci sono le fonti buone e le fonti cattive e l'astuzia sta nel valutarle in modo corretto, in quanto evidentemente non è quasi mai possibile assicurarsi che due fonti siano indipendenti l'una dall'altra. Ma mi colpiscono

soprattutto le parole "con riserva di ulteriore verifica". Ulteriore rispetto a che cosa? Non è forse la porta aperta alla ridiscussione, se per caso la verifica tarda o si rivela impossibile? Osserviamo anche l'onestà che consiste nell'auspicare le "obiezioni e le ridiscussioni" fondate su "argomenti seri". Si potrebbe credere che lo storico, impegnato a dissipare ogni dubbio, voglia dimostrare che gli argomenti di Faurisson non sono seri e non resistono all'analisi. "Non è il caso", dice a definitiva confutazione, e aggiunge che si rischierebbe di "affogare nel particolare". Ecco dunque buona parte dei suoi colleghi condannati alla disoccupazione per aver commesso l'effore di dedicarsi ai dettagli. Si sarà capito che l'ipercritica si rivela preziosissima per salvarsi dall'annegamento, cui non si esita a condannare il pesce.

La cosa più incredibile, quindi, per chi si occupa di questo problema, è, tra l'enormità dei fatti e la generalità della loro rappresentazione, la ristrettezza delle fonti, se si scarta la massa di testimoni che non hanno visto, ma hanno sentito dire. E' davvero stupefacente constatare che il pezzo forte è l'insieme delle confessioni dei comandanti dei campi tedeschi passati dinanzi ai tribunali alleati. Se si vuole per un istante immaginare la situazione di questi uomini vinti, che si giocavano la vita nelle mani dei loro carcerieri, un piccolo gioco in cui verità e menzogna erano gli elementi

[115] di base di una tattica di sopravvivenza, non ci si può dire pronti a prendere tutte le loro dichiarazioni per oro colato. Ma che cosa prendere e che cosa lasciare? Non esistono studi esaurienti di tutti i processi fatti ai responsabili nazisti in Germania, in Polonia, nell'URSS, in Francia, ecc. Non tutti hanno accesso agli archivi, ma tutti possono procurarsi un brivido di spirito critico rileggendo le confessioni di Höss, uno dei comandanti di Auselwitz, possono rilevare le incoerenze e le stranezze, tenendo presente che scriveva in prigione con l'assistenza di un giudice istruttore polacco, prima del suo processo e con la prospettiva della forca. Ecco un piccolo esercizio di critica alla portata di tutti e molto salutare.

Altri documenti provengono da testimoni involontari od occasionali; i più noti sono Gerstein, Kremer, Nyiszli, ecc. Non spetta a me entrare nel vivo dell'argomento. Dirò soltanto che le stranezze abbondano, che sono certamente note agli autori che basano le loro tesi su queste testimonianze e che vi appiccicano spiegazioni che sono, a mio avviso, discutibili, ossia che si dovrebbero sottoporre a verifica. E' una parte importante del dibattito, che in realtà non si è svolto.

Gli elementi nuovi, in campo documentario, sono rari. Tuttavia, come prevedeva l'autore revisionista americano A.R. Butz, i servizi segreti americani avevano nei loro archivi delle foto aeree, prese nel 1944 a bassa quota, del complesso di Auschwitz. Tecnici della CIA ne hanno pubblicato una serie che si sono sforzati di confrontare con gli elementi storiografici forniti dalle commissioni d'inchiesta polacche. Queste foto risalgono al 4 aprile, al 26 giugno, al 26 luglio e al 25 settembre, ossia a quando, se si rilegge Léon Poliakov, le cremazioni raggiungevano le cifre più elevate: da 12.000 a 15.000 al giorno in maggio-giugno e perfino 22.000, secondo la testimonianza del dottor Robert Lévy (citato da Poliakov, il quale osserva che secondo una fonte polacca la capacità dei crematori era di 12.000 cadaveri al giorno e riporta l'indicazione di Höss su una capacità massima di 4.000; nessun commento sull'incoerenza assoluta tra tutte le cifre; come se non se ne rendesse conto. Al lettore decidere). Le foto mostrano i dintorni dei crematori deserti. Niente folla, niente agitazione visibile, nessuna attività. Si vede una volta un gruppo di detenuti vicino ad un treno non lontano dai crematori. Il

testo annota: "Benché i superstiti ricordino che fumo e fiamme uscivano continuamente dai

[116] camini dei crematori e che erano visibili a chilometri di distanza, la fotografia che abbiamo esaminato non ne fornisce alcuna prova" (p. 11). Il resto è simile. I due esaminatori, che hanno il testo polacco tra le mani, evidentemente non si sognano neppure per un istante di mettere in dubbio alcunché. Cercano semplicemente di reperire sulle foto gli elementi d'informazione che possiedono, ma, stranamente, queste foto non servono a nulla. Se ne ricava tutt'al più che non confermano quanto è scritto circa l'utilizzazione dei crematori. Senza essere dei maniaci dell'iper critica, si può auspicare che simili contraddizioni non vengano semplicemente lasciate così come sono.

## **II L'aria del tempo, il tempo si copre**

Sento l'obbligo di partecipare al lettore le convinzioni che un breve studio di questo enorme dossier ha suscitato in me. Una sola, inflessibile, solidissima: si può dubitare che le cose siano avvenute in questo modo. La versione della storia dello sterminio così come viene presentata nella dichiarazione degli storici e nell'articolo di Francois Delpech, che riprendono quella di Poliakov e di numerosissimi libri, la quale a sua volta riprende i lavori un po' affrettati, non esenti da certi pregiudizi, del Tribunale militare interalleato di Norimberga, questa versione, che ha tutti i caratteri di un credo universale, mi sembra soffrire di sorprendenti fragilità. Ha le virtù di un'ipotesi coerente in apparenza, confortata da documenti interpretati selettivamente. Non si è pensato che sono ugualmente possibili e ragionevoli altre interpretazioni. Questa versione delle cose lascia troppe domande senza risposta per poter essere considerata da esseri razionali come definitivamente accettabile.

Per il resto, non so. Ci sono state camere a gas ad Auschwitz e altrove? Faurisson e altri pensano di no. Conosco le loro argomentazioni, conosco quelle di coloro che sostengono il contrario, sono incapace di decidere. Perché poi, anche se ci si potesse assicurare che era impossibile che le cose avvenissero come sostengono le testimonianze di valore dubbio, potrebbe essere accaduto qualcos'altro, ad un ritmo meno rapido, su scala più ridotta. Non vedo come, allo stato delle ricerche, potrei in coscienza decidere. Sarà compito, credo, di una prossima generazione di storici di professione.

[117]

Ci sono state deportazioni e morti in quantità enormi. Le cifre che se ne danno sono semplici stime e le discordanze al riguardo sono notevoli. Sulla base della certezza che l'enorme maggioranza dei deportati ebrei sia stata gassata, non si è mai fatta una ricerca seria su ciò che è capitato ai deportati dopo la loro partenza, su scala globale. Le cifre stesse della deportazione non sono note che con estrema imprecisione. Si sa ad esempio che un istituto ufficiale francese si rifiuta di renderle pubbliche. Per altri paesi, non si sa nemmeno se i dati siano stati raccolti. Sicuramente ci sono state gassazioni artigianali, ma la questione dei metodi industriali di sterminio non viene discussa in modo da rispondere a tutte le domande che ci si sente in diritto di porre sul funzionamento di ogni altra impresa industriale, in un altro contesto. E' ciò che ho chiamato il come del perché. (Come osserva R. Faurisson, nessun tribunale ha mai ordinato una perizia tecnica di una camera a gas. Non pare nemmeno che sia stato sollecitato il parere di ingegneri o di chimici sul funzionamento di complessi

"crematorio-camera a gas" e sui particolari tecnici del loro funzionamento; l'uso di gas cianidrico come disinfettante è tuttavia ben conosciuto: ci sono norme per la sua utilizzazione in numerosi eserciti ed amministrazioni civili risalenti a prima della seconda guerra mondiale.) Tutto ciò converge verso un insieme di dubbi lancinanti, che include ma supera la specifica questione dell'esistenza delle camere a gas. Se si vuole riconoscere, a me come ad altri, il diritto di sapere, si farebbe bene a non frapporre ostacoli, a non porre condizioni ad inchieste che dovranno un giorno dissipare la "nebbia" di cui parla Poliakov.

Molti tra i miei amici sono spaventati. Che io lo voglia o no, mi dicono, anche con le più nobili motivazioni, sollevare questo genere di domande rimette in forse la realtà del genocidio, dà argomenti agli antisemiti e aiuta la destra. Inoltre, aggiungono i più preoccupati per la mia tranquillità, tu stesso sarai associato agli antisemiti.

Pesante responsabilità, gravi rischi davvero, se per caso avessero ragione loro. Che cosa si può fare contro delle voci, contro delle deformazioni, dovute forse a sincera indignazione, a perfidie in cui i sentimenti s'accavallano? Non sono uno che ricorre ai tribunali, non mi batterei, non stimo tanto colui che insulta da rendergli la pariglia. Non ho, come protezione, che il buon senso altrui, la certezza che un malinteso si può dissipare con un po' di buona

[118] volontà e soprattutto l'assicurazione che si può vivere con i propri simili anche sopportando dei disaccordi. Dopo tutto, non c'è molta gente della mia generazione politica con cui mi sia sentito sempre d'accordo su tutto. L'affare non è quindi personale, ma, di fronte all'insistenza, che i miei scritti rispondano per me. Respingo anche l'idea che si potrebbero offrire argomenti agli antisemiti. Costoro non ne hanno bisogno: dietro di loro hanno una solida tradizione di falsi, di menzogne e di calunnie, più che sufficiente.

Aiutare la destra è invece un'obiezione che merita di essere analizzata. Si osserverà innanzitutto che non si tratterebbe certo di un aiuto diretto. Ma semplifichiamo ancora l'obiezione, riducendola al suo nucleo centrale: togliere un crimine enorme dal catalogo delle ignominie naziste significherebbe riabilitare il III Reich o "banalizzarlo", collocandolo sullo stesso piano di altri regimi politici. Ma questa è confusione: si attribuisce agli autori che mettono in dubbio l'esistenza delle camere a gas l'intenzione di mettere in dubbio tutti gli altri orrori, molto meglio conosciuti e verificati. Non è che un procedimento polemico. Per quanti vogliano combattere la peste bruna per non vederne mai più il ritorno, il problema sta nel valutare il mezzo a ciò adeguato: accumulare il massimo di storie atroci, col rischio di vedersi rinfacciare delle esagerazioni o anche delle invenzioni, oppure delimitare un insieme di verità inconfutabili, forse meno stupefacenti per la fantasia, ma indubitabili.

Ho così constatato con sorpresa che nella letteratura specializzata non si fa mai menzione di un fatto di cui ho inteso o parlato mille volte: il sapone che sarebbe stato fabbricato coi cadaveri degli ebrei. Ma queste saponette sono state *viste*. Confesso di provare un certo sollievo all'idea che questi oggetti ripugnanti siano mitici come i chiodi della santa croce, i peli della barba del profeta, il dente di Buddha, che ho *visto* qua e là.

Osservo anche che uno dei trentaquattro storici firmatari, E. Le Roy Ladurie, riprendendo le cifre fornite da un demografo sovietico dissidente che imputa allo stalinismo un'eliminazione netta di 17 milioni di persone, apporta un po' di sollievo: scartando calcoli di fantasia e incredibili come quelli di Solzenicyn (60 milioni), egli circoscrive il fenomeno, cerca di renderlo intellegibile e fornisce una base molto più

probabile e verosimile per un giudizio, per una valutazione morale e politica. Nessuno, mi sembra, ha accusato Le Roy Ladurie di volere in certo qual modo "banalizzare"

[119] lo stalinismo o riabilitarlo. Si sa d'altronde che egli ne è guarito. Si nota invece che si tratta di stabilire un elemento incontestabile e tanto più schiacciante di questo fenomeno, in un processo che è tutto da istruire, in quanto i successori di Chruscëv vi hanno rinunciato.

Allora, due pesi, due misure? Non credo. La differenza è che le affermazioni di Le Roy Ladurie riprendono quelle di un dissidente sovietico dal quale ci si aspetterebbe che faccia piuttosto come Solienicyn, cioè che esageri. Il fatto che egli ridimensioni le stime correnti viene considerato come prova del fatto che la sua unica preoccupazione è quella della verità. Le affermazioni dei revisionisti riguardo alle camere a gas e la cifra, relativamente ridotta, delle vittime della deportazione non sono in genere attribuite a una pura preoccupazione di verità. Si suppone che siano strumentali, che utilizzino in mala fede le lacune della documentazione o che sfruttino il carattere congetturale delle cifre abitualmente fornite. (Si sa che la cifra di sei milioni è una stima priva di carattere scientifico e che è oggetto di discussione all'interno della stessa tendenza storica; esistono, con gli stessi metodi, stime nettamente più alte e altre nettamente più basse. Non vi è alcuna ragione di affermare, come fanno alcuni, che non si conoscerà mai la cifra esatta, finché tutti gli archivi non saranno stati esaminati. Non è affatto vero.) Si nega fiducia alle argomentazioni dei revisionisti perché essi sembrano trarre un profitto politico dalla riduzione del numero delle vittime, mentre il dissidente sovietico che fa la stessa cosa sembra perdere un vantaggio politico. Sarebbe così se si trattasse di una destra che, sotteraneamente, cercasse di scalzare la condanna morale di cui il nazismo è pressoché universalmente oggetto. Che alcuni, individui o gruppi, manifestino questo tipo di duplicità, è non solo possibile, ma probabile. C'è, tra gli autori revisionisti (io detto che questa "scuola" è eteroclita), qualcuno che è nazista da un punto di vista ideologico. Altri non lo sono. Ma questa questione deve passare in secondo piano se si fa in modo che il criterio della produttività politica di un'affermazione non coincida col criterio della verità dei fatti. Per concludere questo esempio, farò notare che Le Roy Ladurie non ha evidentemente i mezzi per verificare in modo diretto le affermazioni del demografo sovietico e non lo pretende; lui non fa che esporre queste affermazioni mettendo in guardia contemporanea-

[120] mente sulla probabilità che siano vere, perché né lui né il dissidente ne traggono profitto. Ma, nel fondo, ci troviamo nell'impossibilità di sapere se ciò che viene detto è vero. Noi modificheremo il giudizio corrente che abbiamo in testa per adottare quello che Le Roy Ladurie propone, a causa del criterio dell'interesse politico del suo autore: è evidentemente molto vago e, in seconda istanza, non accetteremo questa cifra che a titolo provvisorio, aspettando di meglio. Ma non si può elevare a regola di accettare un'affermazione solo persuadendosi che il suo autore non abbia alcun interesse politico nel farla. Se ci comportassimo così rigetteremmo come falsa qualsiasi affermazione che confermasse un punto di vista stabilito. La realtà è molto più ambigua, anche senza insistere sul fatto che non si controlla sempre bene il modo in cui altri intendono i propri interessi politici.

La propaganda suscita la contropropaganda e si perde la testa (oggi si dice la credibilità.) a sposare l'una o l'altra, in nome di interessi che sono per natura mutevoli. Per alcuni, e per me, la verità è l'unica arma che non può rivolgersi contro colui che

l'utilizza. Che l'interesse politico coincida o no con essa è questione di circostanze, di scelta, di morale politica.

I miti politici sono come palle di neve: più rotolano, più s'ingrossano. Ne abbiamo avuto un esempio recentemente. Qualche furbastro lancia la voce: "Bokassa antropofago". Si capisce immediatamente, leggendo con attenzione qualche buon giornale, che si tratta di una frottola. Non importa, la leggenda parte; una graziosa cortina fumogena per giustificare a cose fatte l'intervento militare francese in Centro Africa. Bisognava anestetizzare l'opinione pubblica, soprattutto quella africana.

Il meccanismo di queste faccende è semplicissimo: esagerare, abbellire con dei particolari cui non si penserebbe spontaneamente e che vengono spacciati per realtà. Gli hitleriani eccellevano in questo giochetto, ma i comunisti e i democratici occidentali non sono da meno. La ricerca faticosa, spesso sgradevole, a volte impossibile, della verità non aiuterà nessuna delle forze politiche che basano il loro dominio sull'ignoranza e la menzogna. E se si scoprisse che c'è qualche verità sgradevole da rilevare nella storia degli anni Quaranta, sarebbe meglio che fosse la destra a trarne merito, a servirsene come di un'arma, oppure la sinistra? E se non c'è nulla da scoprire, se si incide l'ascesso e si arriva pressap-

[121] poco alla stessa conclusione che è in vigore attualmente, che cosa avremmo perso?

Molti, in conclusione, saranno d'accordo con ciò che abbiamo detto. Essi opporranno però un'ultima obiezione, che ritengono risolutiva: non è il momento di porre questo genere di problema, l'antisemitismo risolve la testa, guardate i libri che escono, i volantini, gli attentati. Risponderò che bisogna mantenere la calma, che a guardar bene non succede niente di diverso da prima; che una certa inquietudine cresca nella comunità ebraica è possibile, ma l'inquietudine cresce un po' dappertutto. L'idea che l'antisemitismo aumenti è un'idea che è stata sempre ripresa dalla fine della guerra: non c'è mai stato un periodo in cui si sia detto che diminuiva. E quindi una falsa idea, un'illusione di prospettiva. Se si dovesse attendere che scompaia, si rimanderebbe tutto alle calende greche. Non bisogna farsi illusioni: la questione dell'esistenza delle camere a gas è già stata affrontata varie volte negli ultimi vent'anni, lo sarà ancora, che se ne parli o no. Articoli e libri si accumulano e ricevono una sola risposta: il problema non esiste. In Germania, sono proibiti e i loro autori puniti. È una tattica miope, che non fa presagire nulla di buono. Non si deve reprimere, a questo riguardo. E' però proprio ciò che una parte della sinistra ha creduto di dover fare. Io ho altre proposte da presentare e sono le seguenti:

**1) -- Fermare le persecuzioni giudiziarie contro Faurisson (o altri).** I tribunali non sono in grado di risolvere alcunché. Inoltre, non trovo onesto attaccare un uomo con l'unico pretesto che le sue opinioni sono sconvolgenti. Non solo è troppo facile, ma è stupido nascondersi dietro le leggi.

**2) -- Aprire un dibattito di metodologia storica.** Occorre indubbiamente cominciare coll'esaminare le argomentazioni di Faurisson e dei revisionisti, senza esitare ad "affogare nei particolari". Sono i particolari che contano! Sarebbe auspicabile che un gruppo di storici accettasse di dedicarsi a questo compito. Il luogo e la forma del dibattito saranno fissati da coloro che vi si vorranno impegnare.

**3) -- Dotarsi degli strumenti per ampliare le fonti.** Occorrerebbe chiedere valutazioni e perizie tecniche. Oltre a ciò, vi sono archivi che non sono stati ancora sfruttati, in particolare gli archivi tedeschi che bisognerebbe inventariare negli Stati Uniti, in Francia e naturalmente, innanzitutto, nell'Unione sovietica. Non riterrei inu-

[121] tile un passo presso le autorità governative perché agissero nei loro negoziati coi sovietici affinché l'accesso a tali archivi diventasse una contropartita per i vantaggi da loro richiesti.

**4) -- Far conoscere pubblicamente i risultati di tali ricerche, evitando di dar loro un carattere di verità ufficiale.** E' importante che queste cose rimangano tra gente onesta, il che implica che non vi si mescolino i poteri pubblici e politici, sindacali, religiosi, ecc.

Non so se chiedo *troppo*. Mi sembra che sia il minimo che si possa faire.

14 ottobre 1979

Prima parte da Serge Thion, *Vérité historique ou vérité politique? Le dossier de l'affaire Faurisson. La question des chambres à gaz*, Paris, La Vieille Taupe, 1979, pp. 13-45. Il titolo era: *Le comment du pourquoi* (il come dello perché).

Prima traduzione italiana: *Il Caso Faurisson*, a cura di Andrea Chersi, [1981], p. 49-72. Le note sono assente.

Nuova traduzione in *Il Caso Faurisson e il revisionismo olocaustico*, Graphos, 1997, pp.100-122. Anche la, le note sono assente.

[123]

## Il carattere necessario del caso Faurisson

### Serge Thion

Il caso Faurisson, o meglio, per dargli la sua vera dimensione, la questione di sapere ciò che è davvero accaduto durante la guerra in alcuni campi di concentramento nazisti, non è il primo atto di quella tragicommedia che è l'evoluzione della *rappresentazione collettiva* del mondo conceritrazionario nel pubblico. In Francia, questo prologo è stato scritto da Paul Rassinier con *Le Mensonge d'Ulysse*, poi con *Le Véritable Procès Eichmann ou les Vainqueurs incorrigibles* e, soprattutto, con *Le Drame des Juifs européens*, nel quale esamina alcune delle principali testimonianze sulle camere a gas e smantella lo studio più solido delle statistiche sul numero degli scomparsi nelle comunità ebraiche d'Europa, quello dell'americano Hilberg (*The Destruction of the European Jews*, Quadrangle Books, Chicago 1961, riedito nel 1967). Il testo tardivo e polemico di Georges Wellers, *La "solution finale" et la mythomanie néonazie* ("Le Monde Juif", Paris, CDJC, n. 86, aprile-giugno 1977, pp. 41-84), non vi risponde che molto parzialmente e resta prigioniero delle convenzioni di lettura e d'interpretazione dei documenti di cui Rassinier dimostra l'inconsistenza.

Rassinier è stato violentemente attaccato e si è visto costretto a farsi pubblicare dall'estrema destra. Come dicono alla Vieille Taupe che ha riedito *Le Mensonge d'Ulysse*: "Quelli che rimproverano a Paul Rassinier di essersi fatto pubblicare da un editore di estrema destra sono quelli che avrebbero voluto che non venisse pubblicato affatto". Ammetto di buon grado che nei suoi scritti si trovano eccessi di linguaggio e, a volte, afferinzioni discutibili. Ma discutere non significa respingere e calunniare. Bisognerà pure, un giorno, riabilitare Rassinier.

[124]

Egli ha scritto troppo presto, forse. Anche Faurisson, quindici anni dopo, scrive troppo presto? L'orizzonte è un po' cambiato. Come lamenta una pubblicazione ebraica, vanno scomparendo i "tabù psicologici innalzati attorno agli ebrei e all'ebraismo". L'autore di quest'articolo attribuisce il fenomeno alla "cancellazione nella memoria collettiva del genocidio nazista e alla progressiva diluizione del senso di colpa

alimentato successivamente dai non-ebrei. In una parola, il genocidio non paga più e i nostri poveri morti non ci danno più diritto morale su un Occidente sei milioni di volte giudicabile per una punizione" (R Gérard, *Requiem pour une idée acquise*, "Information juive", n° 288, Paris, gennaio 1979). E' una verità lapalissana: in nome di che cosa le generazioni del dopoguerra dovrebbero sentirsi colpevoli di atteggiamenti ed atti politici che non sono i loro? Che addirittura, nella maggior parte dei casi, sono l'esatto contrario? I crimini nazisti appartengono esclusivamente agli hitleriani, a rigore ai loro complici, ma sicuramente non a coloro che si sono dimostrati antifascisti ed antirazzisti.

Un altro elemento della dissoluzione progressiva dei tabù in questione è sicuramente stato l'atteggiamento di Israele di fronte alla questione palestinese. Fino alla Guerra dei sei giorni compresa, l'opinione francese era impregnata di una sorta di sionismo da transfert: al crimine di Auschwitz corrispondeva una riparazione di fatto che era l'esistenza di uno Stato d'Israele miticamente pacifista e socialisteggiante. La nascita della questione palestinese e soprattutto il rifiuto categorico ed assoluto degli israeliani, e con loro dei sionisti, di considerare e persino di cercare una soluzione allo sradicamento massivo di popolazioni che essi avevano provocato, sono serviti da cartina di tornasole: militarismo, intransigenza, bombardamenti di civili, rappresaglie collettive, omicidi politici, questi atteggiamenti aggressivi e questo rigore mentale hanno imposto un'altra immagine di Israele che non è più sovrapponibile a quella della riparazione dovuta agli ebrei a causa dei torti recati loro dall'Europa hitleriana. L'oppresso è diventato l'oppressore, *sic transit gloria...*

Tutto ciò meriterebbe sicuramente più ampi sviluppi. Mi limito semplicemente a constatare che, a seguito dello sfaldamento di certi tabù, s'è aperto dopo il 1967 uno spazio di discussione sulla politica israeliana e sul siorismo; in altre parole, le accuse ingiu-

[125] riose di antisemitismo lanciate contro i critici del sionismo non vengono più prese sul serio e non impediscono la discussione. Ci si può chiedere, viste le reazioni suscitate dal caso Faurisson, se esista la possibilità che nasca uno spazio di discussione sulla realtà, l'ampiezza e le modalità delle persecuzioni hitleriane. Per il momento, tutto è fermo, a causa degli sforzi di coloro che vogliono imbalsamare dei ricordi e imporre il rispetto di un'immagine della storia che non è particolarmente intelligibile. Alcuni non sono lontani dal credere che si stia assistendo alla nascita di una nuova religione, quella dell'olocausto, con corredo di dogmi e officianti. Da parte mia, sono convinto che c'è uno sviamento, che la possibilità di ritrovare e conservare il senso che avevano per le vittime le sofferenze imposte loro dalla tirannia si trova piuttosto tra coloro che cercano di porsi delle domande. L'arsenale delle celebrazioni, dei monumenti e di altri sacrari non è che un travestimento del vero ricordo.

E' in gioco la responsabilità degli intellettuali di sinistra. La scelta è semplicissima: o si rafforzano le posizioni acquisite, sostenendo una storia ufficiale e avallando tutte le sue lacune e le sue scorie in attesa, come nel *Deserto dei Tartari*, dell'arrivo dei barbari, oppure ci si dà un margine di valutazione critica e si accetta l'idea che c'è motivo, nel passato prossimo, di ripensare avvenimenti che servono di fondamento all'attuale configurazione del mondo. Finora, le reazioni sono state nell'insieme negative. La mia esperienza in materia si riassume pressappoco così: quando si affronta questo problema con qualche vecchio conoscente, la prima reazione è uno choc (è accaduto anche nel mio caso). Poi, dopo un periodo di spiegazione, che è variabile, mi si concede che sia necessaria un'informazione storica precisa, che dopotutto possa porsi la questione. Ma

immediatamente avviene il *dislocamento* della questione: "Ammesso che il problema si ponga, hai pensato alle conseguenze? Se è vero, sarà d'aiuto ai neonazisti, si ripresenterà la questione ebraica, andrà a finire che... ". In altre parole, l'importanza della verità (che non si sa ancora quale sarà, posto che si riesca ad avvicinarsi ad essa) è completamente subordinata all'uso polemico o incantatorio che si prevede di fare o si sospetta che altri ne faranno.

E proprio a questo che si riduce la libertà di pensare presso i nostri chierici: una merce il cui valore è strettamente d'uso. Dinanzi

[126] alle affermazioni, che mi paiono palesemente provocatorie, di Faurisson, l'intelligenza s'affretta a svendere i suoi principi. I giornali, le riviste, gli editori e persino i tipografi si tirano indietro perché ne hanno -- chi lo nega? -- la libertà. Non parlo di paura perché essi respingono perfino l'idea di poter temere di affrontare il dibattito. Di conseguenza, grazie alla prodigiosa libertà di cui godiamo, sotto la vigilante protezione della sinistra, abbiamo la scelta di ricorrere al buon vecchio metodo del *samizdat*.

Abbiamo anche la libertà di farci pubblicare dai nostri nemici politici, provvisti, nell'immaginario della sinistra, di fondi sicuramente inesauribili. Consentiteci di declinare questa generosa offerta. Meditate per un momento su questa situazione e sulle sue conseguenze. Chi potrà uscire moralmente a testa alta?

12 novembre 1979

Capitolo sesto, conclusivo, da Serge Thion, *Vérité historique ou vérité politique? Le dossier de l'affaire Faurisson. La question des chambres à gaz*, Paris, La Vieille Taupe, 1979, pp. 164-7.

Prima traduzione italiana: *Il Caso Faurisson*, a cura di Andrea Chersi, [1981], p. 73-6. Nuova traduzione in *Il Caso Faurisson e il revisionismo olocaustico*, Graphos, 1997, pp.123-6.

[127]

## Olocausto e revisionismo

### 33 domande e risposte

Ciò che avreste (forse) sempre desiderato sapere, ma che i media concordemente tacciono

Il caso Faurisson non rappresenta la nascita del revisionismo olocaustico. Ne rappresenta, però, il momento di piena maturità. Da esso, da ciò che vi ha tenuto dietro, da Faurisson personalmente, gli studi revisionistici hanno ricevuto un impulso determinante. Ne è seguito un allargamento e un approfondimento delle ricerche. Il testo che facciamo seguire e che risale al principio di quest'anno, fornisce un quadro complessivo dei risultati che oggi si debbono considerare acquisiti in ordine alla persecuzione antiebraica durante la seconda guerra mondiale.

Non abbiamo mai sottaciuto che revisionisti sono uomini di sinistra non meno che uomini di destra, e ancora oggi, senza dubbio, i secondi sono più dei primi. La cosa essenziale – per nulla scontata – è che le opzioni ideologiche restino esterne all'opera di ricerca, ad essere impegnati nella quale sono dei singoli. È, poi, naturale, e salutare, che si ci divida quanto all'uso politico che si fa dei risultati di quest'opera: non v'è nessun tratto di strada da percorrere insieme *politicamente* – nessun tratto di strada che comporti l'uso di quei risultati.

Questo testo emana da ambienti di destra. Dobbiamo constatare che tale circostanza non ha inciso sull'obiettività dell'esposizione. V'è un passo, tuttavia, che da parte nostra richiede una messa a punto. Per il tema cui si riferisce, esso è inessenziale ai fini della completezza informativa del quadro; non senza fondate motivazioni, dunque, potremmo amputarlo e limitarci a indicare l'amputazione con i rituali tre puntini. Ma questo modo di procedere, pur legittimo, nel caso specifico ci lascerebbe con il dubbio di aver sottratto al lettore un elemento alla cui conoscenza egli ha diritto.

Ci riferiamo alla seconda parte della risposta alla trentaduesima domanda. Se la omettessimo, ci risparmierebbe non già un imbarazzo (non è di ciò che si tratta), ma una spiegazione necessariamente complessa, la quale, soprattutto, dovrebbe investire temi non aventi rapporto alcuno con il revisionismo olocaustico.

[128]

Quest'ultima considerazione è qui decisiva; e dunque preciseremo che se ci si pone, come noi ci poniamo, nell'ottica della lotta di classe, e prima di tutto della sua ripresa a

chiusura di una corso storico disastroso per la classe operaia e per ogni possibilità di trasformazione socialista, non si può non considerare – contro l'irresponsabilità e le superstizioni solidaristiche in cui non può non crologiarsi il *genus* che oggi passa per essere "di sinistra" – la prospettiva del multiculturalismo con un'inquietudine che non è per niente minore di quella con la quale guardano al fenomeno quegli «*esprits d'orientation nationale*» al cui novero non apparteniamo. Questa inquietudine è giustificata, in primo luogo, dal fatto che, creandosene le condizioni, la *lotta tra le rezze* minaccerebbe obiettivamente di sostituirsi alla lotta di classe e, in un quadro storico il dato saliente del quale è la lunga assenza di quest'ultima, di prevenirne la possibilità di ricomparsa (cose di cui non si accorgeranno se non il ritardo consueto coloro che *in sede di analisi* si permettono di confondere esser e dover essere); poi dal fatto che altrettanto obiettivamente i flussi migratori tendono a metter capo alla ricostituzione di un esercito lavorativo di riserva (in Italia, secondo Guido Bolaffi, lo fanno già) il cui sfruttamento a prezzo rinvilito non mancherebbe sul lungo periodo di ripercuotersi sulla composizione organica del capitale, nel senso di un rallentamento della discesa del saggio di profitto, anche se è del tutto probabile che la tendenza non si realizzi mai compiutamente.

Chiarita, anche se nel modo più sommaria, la quel cosa, il campo resta libero a quei cotali che coglieranno il destro per blaterare di un nostro «scivolamento» (vedi appendice al aggio introduttivo).

1. *È provato che i tedeschi abbiano ucciso sei milioni di ebrei?*

Nessuno contesta che tantissimi ebrei siano morti durante la seconda guerra mondiale a causa della loro deportazione nell'Europa dell'Est e delle condizioni inumane che in certi periodi si verificarono nei campi di concentramento. Niente dimostra, tuttavia, che, sia esistito (e sia stato eseguito) un piano per l'uccisione di chicchessia in ragione della sua razza. Né gli ebrei, né gli zingari sono stati sterminati in modo sistematico. Tutti coloro che morirono nei campi di concentramento, dai criminali di diritto comune ai resistenti e partigiani di varie nazionalità, ecc., conobbero lo stesso tragico destino.

[129]

2. *È provato che Hitler fosse al corrente dell'Olocausto e che lui o Himmler abbiano dato un ordine!, in proposito?*

Non esiste alcun ordine scritto esplicito. Tuttavia le autorità naziste si rendevano sicuramente conto che la deportazione degli ebrei all'Est era realizzata in condizioni tanto dure che gran parte degli ebrei dovevano lasciarvi la pelle.

3. *Esistono ordini scritti per lo sterminio degli ebrei?*

Neanche uno. E' inimmaginabile che, nella Germania di quest'epoca, rigorosamente burocratica e gerarchizzata, un'azione di tali proporzioni sia stata compiuta senza una catena di ordini espliciti, scritti, chiari e dettagliati. Si pretende che parole come *Sonderbehandlung*, *Umsiedlung*, *Arbeirseinsatz* ed *Endlösung* equivalessero in codice a "sterminio". A nostro avviso, questa è una speculazione senza fondamento.

4. *Un'operazione di tale ampiezza poteva restare segreta?*

Impossibile. D'altronde, è chiaro che le pretese camere a gas da esecuzione avrebbero potuto essere notate da qualcuno. Si vedano Air Photo Evidence di John C. Ball e l'Album di Auschwitz di Serge Klarsfeld.

5. *Perché gli ebrei non opposero resistenza o quasi?*

Perché, apparentemente, nessuno aveva l'intenzione di sterminarli. Per vari motivi (essenzialmente di sicurezza), essi venivano raggruppati e poi deportati verso ghetti o campi dove erano costretti a lavorare in condizioni il più delle volte terribili.

6. *È dimostrato che non sono stati uccisi sei milioni di ebrei?*

E' difficile dimostrare che una cosa non si è verificata. Ma i revisionisti hanno presentato, nel corso degli anni, innumerevoli argomenti di natura criminologica, demografica, analitica, logistica, tecnica e comparativa, dai quali scaturisce un'immagine ben diversa della sorte degli ebrei.

[130]

7. *Che cosa risulta alla Croce rossa internazionale sul preteso genocidio?*

Una delegazione della CRI, che visitò Auschwitz nel settembre del 1944, segnalò specificamente nel proprio rapporto che i detenuti potevano ricevere pacchi di generi alimentari e che, dopo aver cercato di verificare le voci sulle pretese camere a gas, non era in grado di confermarle. Inoltre la CRI dispone di un Servizio internazionale di ricerche ad Arolsen, che centralizza tutti i dati a carattere individuale sui detenuti dei campi e che, su richiesta delle famiglie, rilascia informazioni o certificati di morte. Alla data del 31 dicembre 1983 la Croce rossa aveva compilato complessivamente 373.486 certificati relativi a tutti i decessi, di ebrei e non ebrei, nei campi tedeschi. Il numero degli ebrei morti in questi campi e fuori di essi non è ancora stato stabilito.

8. *Simon Wiesenthal ha dichiarato che "non ci sono stati campi di sterminio sul territorio tedesco" e che gli ebrei assassinati non sono sei, ma undici milioni?*

Sì, nel numero di aprile del 1975 di "Books and Bookmen", ha confermato che le gassazioni ebbero luogo solo in Polonia e, sul settimanale belga-olandese "De Post" del 9 maggio 1982, ha parlato di undici milioni di morti ebrei.

9. *Ciò nondimeno, Dachau si trova in Germania e dei veterani americani sostengono che vi era una camera a gas. Ci sono anche delle fotografie di delegati del Congresso americano che visitano questa camera a gas.*

Si tratta di propaganda di guerra respinta oggi da tutti gli storici, compresi quelli antirevisionisti.

10. *È provato che ad Auschwitz vi siano state camere a gas da esecuzione?*

No. Nel 1976 il professor Faurisson ha scoperto che la pretesa camera a gas del campo principale di Auschwitz, visitata ogni anno da decine di migliaia di turisti, non è che un imbroglio. Nel 1995,

[131] lo storico antirevisionista Erie Conan lo ha ammesso: "E' tutto falso" ("L'Express", 19 gennaio, p. 68).

11. *Se Auschwitz non era un campo di sterminio, che cosa era?*

Questo campo faceva parte di un grande complesso industriale dove si producevano particolarmente caucciù sintetico e benzina a partire dal carbone. Il campo dei detenuti serviva come riserva di manodopera, ma anche come Durchgangslager (campo di transito), dal quale gruppi di lavoro (Kommandos) erano inviati presso altri campi. Sarebbe anche servito da base per il trasferimento degli ebrei in Bielorussia (si veda Die 2. babylonische Gefangenschaft di Steffen Werner, Pfullingen, 1990).

Gli aerei da ricognizione americani fotografarono d'altronde questo importante complesso chimico a partire dal 1943. Sulla base dei loro clichés, John C. Ball, esperto canadese in foto aeree, ha scritto Air Photo Evidence, dal quale le tesi dei revisionisti ricevono una convincente conferma. Auschwitz tutto era fuorché il luogo ideale per commettere un genocidio al riparo da sguardi indiscreti.

12. *Perché allora Rudolf Höss, comandante di Auschwitz, ha confessato che nel campo sarebbero stati gassati due milioni e mezzo di ebrei?*

Grazie al revisionista francese Robert Faurisson sappiamo oggi che Höss fece le sue ammissioni sotto tortura. Gli inquirenti britannici riferirono come avevano catturato Höss e lo avevano picchiato per giorni; all'apparenza, essi ne erano fieri. In seguito Höss fu consegnato ai polacchi, che lo impiccarono nel 1947. "Confessioni" ottenute in questo modo erano moneta corrente in Germania all'indomani della guerra.

13. *C'è una differenza tra i campi di concentramento tedeschi e i campi di concentramento americani nei quali furono internati, durante la guerra, i cittadini americani di origine giapponese?*

In principio, no. Anche i giapponesi furono considerati pericolosi per la sicurezza, come appartenenti ad un popolo contro il quale gli Stati Uniti erano in guerra. Tuttavia gli Stati Uniti erano

[132] lontani dal teatro del conflitto e non si trovavano in una situazione disperata come quella della Germania.

14. *Quanti ebrei vivevano nei territori controllati dalla Germania?*

Meno di quattro milioni.

15. *Numerose fotografie mostrano montagne di scheletri. Anche in questo caso si tratta di una falsificazione?*

In sé, i cumuli di cadaveri non dicono niente a proposito della causa delle morti. E' significativo, invece, che la maggior parte di questi cadaveri fossero scarnificati, ciò che suggerisce come causa del decesso il tifo. Le persone colpite da tifo diventano infatti scheletri viventi (si vedano le immagini che giungono dall'Africa). Dei corpi così scarnificati non potevano certamente appartenere a deportati appena arrivati, cioè in condizioni di salute ancora relativamente buone.

Ma è curioso che siano sempre le montagne di cadaveri filmate nel campo di Bergen-Belsen (Germania del Nord), dove nessuno ha mai preteso che esistessero camere a gas, che servano a illustrare le gassazioni... di Auschwitz! Tutti sanno che a Bergen-Belsen vi furono migliaia di morti (tra i quali Anna e Margot Frank) a seguito, agli inizi del 1945, di un'epidemia terribile di tifo che non fu possibile debellare. Dopo la liberazione del campo da parte dei britannici, il 15 aprile 1945, vi morirono ancora

numerossissimi deportati, poiché i britannici commisero l'errore di mettere il campo sotto quarantena, cosicché i detenuti indeboliti e affamati ma non ancora colpiti dal morbo si ammalarono anch'essi e morirono nelle settimane successive.

Al momento dell'epidemia di tifo del 1942, Höss, comandante del campo di Auschwitz, aveva commesso lo stesso errore, con le stesse conseguenze.

Un'altra falsificazione ben nota è quella delle fotografie di GI's americani tra centinaia di cadaveri di detenuti disposti su lunghe file di fronte ad una fabbrica di Nordhausen. Questi detenuti non morirono per colpa dei tedeschi, ma sotto un bombardamento americano il 4 aprile del 1945. Un'azione del tutto superflua, per di più, poiché la sconfitta tedesca era sicura.

[133]

Anche il celebre film proiettato al processo di Norimberga è un cocktail di immagini e di messe in scena realizzato dall'esperto Alfred Hitchcock.

Non per nulla ancora oggi ci si deve rivolgere a uno Spielberg, maestro nella fantascienza, quando si vuole spacciare la fiction per realtà (si vedano i punti 27 e 28).

*16. Quale era le cause principali di decesso?*

Soprattutto le epidemie di tifo, rita anche le condizioni di vita terribili e il trattamento spesso barbaro infitto ai detenuti dai Kapo (criminali di diritto comune, comunisti, ebrei).

*17. Che cos'è il tifo?*

Questa malattia si diffonde soprattutto quando molte persone sono costrette a vivere insieme in condizioni di scarsa igiene. Un esempio: il Ruanda nell'agosto del 1994. La malattia si trasmette attraverso le pulci.

*18. Quale metodo di disinfestazione impiegavano i tedeschi?*

Lo Zyklon B, marchio commerciale dell'acido cianidrico, era ed è ancora utilizzato per ogni intervento contro i pidocchi. La Germania ne era sprovvista, così come mancava di tante altre materie prime. Paradossalmente, si può affermare che, se i tedeschi avessero avuto a disposizione una quantità maggiore di Zyklon B, sarebbe sopravvissuto un numero maggiore di detenuti. Inoltre, negli ultimi catastrofici mesi (avvicinamento dei fronti militari, bombardamenti continui, evacuazioni improvvise, milioni di rifugiati dall'Est, carestia), non potevano essere applicati i metodi normali di disinfestazione, così che in numerosi campi scoppiarono epidemie di tifo le cui immagini atroci sono note al mondo intero.

*19. Lo Zyklon B poteva anche servire alla gassazione in massa di esseri umani?*

No. I tedeschi avevano inoltre, vicino ad Auschwitz, nel complesso industriale chimico di Monowitz, riserve quasi inesauribili

[134] di prodotti più efficaci e meno cari. Negli Stati Uniti le camere a gas da esecuzione sono cabine capaci di contenere una o al massimo due persone; la preparazione, l'introduzione e l'estrazione del gas vi si svolgono in modo completamente diverso da quello delle pretese gassazioni di massa di Auschwitz. Il revisionista oggi più conosciuto, Robert Faurisson, è stato il solo e il primo a interrogarsi sulla possibilità materiale e chimica delle gassazioni. Nei suoi studi, egli è spesso tornato sull'argomento

e ha specificamente dedicato al "problema delle camere a gas" una videocassetta nella quale espone il suo punto di vista in modo pacato e convincente. L'esperto americano di camere a gas Fred Leuchter (1988), il chimico tedesco Germar Rudolf (1991), che ha lavorato alla Max Planck Gesellschaft di Stuttgart, organismo di fama internazionale, e l'ingegnere austriaco Walter Lüftl (1992) hanno approfondito questo aspetto.

*20. È vero che lo Zyklon B lascia delle tracce? È stata mai effettuata una perizia chimica?*

Sì, vi sono già state varie perizie chimiche e, tutte, hanno dato direttamente o indirettamente ragione ai revisionisti. Anche la perizia del Museo nazionale di Auschwitz conferma le constatazioni di Fred Leuchter sull'assenza di ferrirociano.

Per anni, il professore francese Robert Faurisson ha svolto ricerche in questo settore. Egli è stato il primo a esaminare in loco come funzioni per esempio una camera a gas americana ed è stato lui a scoprire i progetti dei crematori nel Museo di Auschwitz. Quando il revisionista tedesco-canadese Emst Zündel è stato processato, ha nominato Robert Faurisson come esperto della difesa. Insieme, essi hanno dato mandato allo specialista americano di camere a gas Fred Leuchter Jr. di esaminare i locali reputati camere a gas di Auschwitz, Birkenau e Majdanek e di depositare una perizia. Il 25 febbraio 1988 si è mossa un'équipe che ha effettuato in loco delle constatazioni e delle misure e ha riportato 32 campioni (mattoni, malta, ecc.) per controllarvi la presenza di cianuro.

Il dottor James Roth, direttore degli Alha Analytical Laboratories di Ashland (Massachusetts) ha testimoniato al processo che si sono riscontrati 1050 mg/kg di cianuro nel campione n. 32 (proveniente da una camera a gas per la disinfezione degli oggetti),

[135] ma niente, o tracce insignificanti, negli altri 31 campioni. Ne deriva che gli impianti nei quali, stando a ciò che si è preteso finora, milioni di esseri umani sarebbero stati gassati con l'acido cianidrico, non sono mai stati di fatto in contatto con questo gas! E' stata la fine del mito delle camere a gas.

Nel 1990, dalle lapidi commemorative del Museo di Auschwitz è stato eliminato un testo che affermava che 4 milioni di esseri umani erano morti assassinati in questo campo.

Adesso gli storici tradizionali stanno riducendo questa cifra tutti gli anni; si è già passati da un milione e mezzo a 600.000-800.000 (J.-C. Pressac).

*21. Numerosi sopravvissuti affermano che i corpi venivano ammucchiati e bruciati in fossati.*

La procedura descritta da questi "testimoni" è tecnicamente impossibile (si veda il punto 25).

*22. Perché c'erano forni crematori ad Auschwitz?*

È sicuro che i crematori II e III servirono principalmente per incenerire dei cadaveri. Furono d'altronde concepiti e costruiti nell'inverno 1942-43 dopo le terribili epidemie dell'estate 1942. La regione era paludosa, con una falda acquifera molto superficiale, cosa che rendeva impossibile la sepoltura di tutti quei corpi.

23. *Alcuni testimoni oculari affermano che questi crematori potevano incenerire un corpo in 10 minuti e che, a volte, molti corpi venivano inceneriti nella stessa muffola.*

È tecnicamente impossibile. I crematori sono installazioni tecniche con limiti molto precisi. Sui crematori di Auschwitz e di Birkenau, si dispone di una documentazione praticamente completa, poiché gli archivi della Bauleitung furono sequestrati dai sovietici.

Il revisionista italiano Carlo Mattogno ha studiato questo problema per anni con l'aiuto di due ingegneri e le sue conclusioni sono chiarissime. La capacità massima teorica per l'insieme dei crematori era di 1.248 corpi al giorno. I crematori II e III furono

[136] operativi per 971 giorni e i crematori IV e V per 359 giorni. Al massimo avrebbero potuto bruciare 300.000 corpi. Se si tiene conto dei tempi per la sostituzione dei materiali refrattari nei forni, i crematori poterono incenerire al massimo 162.000 corpi e, inoltre, le quantità di coke fornite non permettevano di incenerire se non i detenuti deceduti normalmente registrati (che vengono valutati all'incirca in 150 o 170.000). I calcoli sono anche confermati dal tempo necessario per incenerire un corpo, che prende da 60 a 80 minuti.

Nei crematori di oggi, si bruciano in media 3 o 5 corpi al giorno.

Infine, le cifre concordano con i 51 Totenbücher (registri mortuari tenuti dall'amministrazione del campo), che coprono il periodo dall'agosto del 1941 al 1943 e contengono i dati relativi a 66.000 deceduti.

24. *Come si spiega che vi siano state montagne di cadaveri proprio là dove esistevano dei crematori?*

Nelle ultime settimane di guerra, questi crematori furono smantellati o non furono utilizzati a causa dell'assenza di parti di ricambio. Non si possono nemmeno escludere atti di sabotaggio. La propaganda di guerra ha approfittato largamente di questa situazione e di queste immagini.

25. *Aerei da ricognizione alleati hanno scattato delle fotografie nel periodo in cui questi crematori avrebbero funzionato a pieno ritmo al pari delle camere a gas. Che cosa mostrano queste fotografie?*

Non mostrano né pretese aperture attraverso le quali lo Zyklon B sarebbe stato introdotto, né feritoie per la ventilazione del gas letale, né riserve di carbone, né sistemi efficaci per il trasporto del carbone, né fosse nelle quali bruciare i cadaveri, né cumuli di cadaveri, né camini fumanti, né protezioni contro gli sguardi indiscreti, né file di detenuti in movimento verso i crematori o in attesa del loro turno; in realtà, queste fotografie non rivelano niente relativamente a ciò che i "testimoni oculari" pretendono di aver visto! Di più, da esse scaturisce che non sono mai esistite le fosse gigantesche e profonde nelle quali, secondo numerosi testimoni, i cadaveri venivano bruciati quando i crematori erano fuori uso.

[137]

Queste fosse a combustione sono un'invenzione per i seguenti motivi:

-- ad Auschwitz-Birkenau, regione paludosa, la falda acquifera è molto in superficie; ciò rendeva impossibile la combustione in fosse, che si sarebbero immediatamente riempite d'acqua;

-- la cremazione in fosse è tecnicamente impossibile a causa della mancanza di ossigeno, che impedisce di raggiungere la temperatura necessaria, collocata tra 500\* e 800\*; per contro, sarebbe stata possibile la cremazione su pire, a condizione di disporre di sufficiente combustibile; quasi tutti i testimoni parlano di fosse; non esiste documentazione relativa alla fornitura di combustibile sufficiente;

-- nelle fotografie aeree scattate nel periodo in questione non si vedono né fosse, né cremazioni di corpi (trasporti di combustibile e fumo);

-- l'esame al suolo e la fotografia aerea non rivelano in nessun luogo traccia di tali fosse (modifiche della struttura del suolo). Si vedano Air Photo Evidence e The Ball Report dell'esperto canadese John C. Ball.

*26. I revisionisti sono in grado di dare una risposta ragionevole alla domanda: che fine hanno fatto dunque le comunità ebraiche scomparse (costituite o meno che fossero da sei milioni di persone)?*

L'autore revisionista americano [in fatto tedesco] Walter Sanning ha svolto uno studio demografico (The Dissolution of Eastern European Jewry, Institute of Historical Review, Newport Beach, 1983; disponibile anche in tedesco presso le edizioni Grabert) affrontando il problema dettagliatamente. In primo luogo, bisogna dire che la cifra di sei milioni è fittizia e simbolica. In secondo luogo, non tutti gli ebrei furono deportati e molti tra loro riuscirono a nascondersi.

Proporzionalmente, furono deportati moltissimi ebrei olandesi, ma pochi ebrei francesi. Inoltre, in Belgio, in Francia e in Italia esistono ancora consistenti comunità ebraiche. Dopo la guerra, molti ebrei lasciarono l'Europa e scelsero Israele e gli Stati Uniti come luogo di destinazione. Gran parte degli ebrei polacchi e russi poté fuggire o fu deportata nella Russia centrale e asiatica.

Il Servizio internazionale di ricerche della Croce rossa ad Arolsen possiede milioni di documenti sui deportati, dai quali

[138] potrebbe scaturire una notevole chiarificazione su questo aspetto. Sfortunatamente, i suoi archivi sono inaccessibili agli studiosi. Perché? Si teme forse di far apparire un'altra realtà, che faccia crollare la teoria dei sei milioni? I Totenbücher di Auschwitz (si veda il punto 23), nascosti per quarant'anni a Mosca, sono ora depositati anch'essi ad Arolsen nelle casseforti del Servizio di ricerche della Croce rossa. Così sono stati di nuovo sottratti al pubblico. Nessuno storico riceve il permesso di consultarli.

*27. Il film Schindler's List è una storia vera?*

Questo film è tratto da un libro con lo stesso titolo di Thomas Keneally. A pagina 3 dell'edizione originale inglese si legge: "Novel. This book is a work of fiction. Names, characters, places and incidents are either products of the author's imagination or are used fictitiously. Any resemblance to actual events or locals or persons, living or dead, is entirely coincidental". Sul dorso del libro si legge anche: "Fiction/Judaic".

*28. Amon Göth, che nel film di Spielberg comanda il campo di Plaszow, è esistito veramente?*

Sì, ma era in realtà molto più vecchio. Spielberg ci presenta un nazista giovane e duro in stile hollywoodiano. Lo mostra al balcone della sua villa, in cima a una collina, mentre spara sui detenuti.

Di fatto, tutta la messa in scena di Spielberg è un imbroglio, poiché l'abitazione di Göth si trovava ai piedi di una collina e dietro il campo e perciò non disponeva di nessuna vista su quest'ultimo. Su Plaszow la Vrij Historisch Onderzoek ha pubblicato un opuscolo contenente una trentina di fotografie autentiche, che ne danno un'immagine molto diversa e più realistica.

La moglie di Schindler vive ancora in Argentina e, intervistata, ha fornito un ritratto di quest'uomo opposto a quello del film. A suo avviso, si trattava di un "folle" che non si curava minimamente dei detenuti (se non per il loro denaro) ed è a lei che questi devono tutto, in quanto era lei ad occuparsi dell'approvvigionamento di generi alimentari, mentre echinodermi era sempre assente. A seguito dell'intervista ci si chiede perfino se gli Schindler erano veramente tedeschi. Al momento dell'occupazione tedesca della Cecoslovacchia, essi fuggirono in Polonia. Perché? E quando i tedeschi occuparono la Polonia, Schindler -- secondo il film di Spielberg -- ricevette una medaglia d'oro dal partito nazista.

*29. Si dice che i revisionisti sono antisemiti o neonazisti.*

È solo per diffamarli e intimidirli. Li si vuole anche stigmatizzare, visto che non è possibile confutarli. In ogni modo,  $1 + 1 = 2$ , anche se a dirlo è un nazista. Il revisionismo non vuole negare o minimizzare i veri misfatti del nazionalsocialismo. Il revisionismo vuole separare la verità storica dalla propaganda di guerra.

*30. Perché i punti di vista dei revisionisti non traspaiono mai dai media?*

Chiedetelo a loro. Il motivo è senza dubbio che con il revisionismo essi perdono del tutto la faccia. Per decenni, senza la minima critica e senza un briciolo di buon senso, i media hanno disinformato l'opinione pubblica ricorrendo alle atrocità della propaganda di guerra. Inoltre, questo argomento è divenuto un dogma e un tabù che si può infrangere solo con uno straordinario coraggio. Nei prossimi decenni, ci si riempirà la testa a forza di chiedersi come un numero così vasto di persone abbia potuto unire tanta stupidità a tanta vigliaccheria.

*31. Che cosa succede a coloro che negano l'Olocausto?*

Sono posti al bando dalla società.

*32. Questa discussione è ancora attuale?*

Combattere le menzogne è un dovere morale e civico. Un'informazione scorretta (anche in campo storico) porta a decisioni scorrette.

La versione classica dell'Olocausto è ancora utilizzata quotidianamente nel dibattito politico per togliere di mezzo gli avversari o per conservare dei diritti acquisiti. E' chiaro che colpiti sono soprattutto il popolo palestinese e il popolo tedesco. Ma, più in generale, lo sono tutti coloro che, di orientamento nazionale,

[140] respingono la società multiculturale come un'utopia perturbatrice dell'ambiente: naturale e del biotopo, e che vengono bollati correntemente come affetti da sindrome dell'Olocausto. E' sorprendente che i fautori della società multiculturale tirino fuori costantemente immagini e avvenimenti della seconda guerra mondiale, ma tacciano pudicamente su un fatto attuale come l'espulsione dei palestinesi dalla loro terra.

*33. Quali sono gli autori revisionisti più importanti?*

Paul Rassinier, Robert Faurisson, Arthur Butz, Thies Christophersen, Wilhelm Stäglich, Carlo Mattogno, Henri Roques, Udo Walendy, Jürgen Graf, Germar Rudolf, Walter Sanning, Mark Weber, John C. Ball, Emst Zündel, David Irving, Ingrid Weckert, Enrique Aynat, Serge Thion, Carlos Porter.

1997

VHO (Vrij Historisch Onderzoek), Antwerpen, Belgo